

## 49.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 29 OTTOBRE 1968

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE			
	PAG.		PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	2669	DE PONTI . . . . .	2669
<b>Disegni di legge:</b>		FABBRI, <i>Relatore per l'entrata</i> . . . . .	2683
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	2709	FERRARI AGGRADI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	2683
( <i>Presentazione</i> ) . . . . .	2693		2686
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>		FERRI GIANCARLO . . . . .	2675, 2686
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);		LEONARDI . . . . .	2705
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312) . . . . .	2669	MISASI . . . . .	2686
PRESIDENTE . . . . .	2669	ROMEO . . . . .	2693
BOIARDI . . . . .	2701	<b>Proposte di legge:</b>	
		( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	2669
		( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	2675
		<b>Interrogazioni (Annunzio):</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	2709
		TUCCARI . . . . .	2709
		<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b> . . . . .	2710

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Scarascia Mugnozza.

(*È concesso*).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

PENNACCHINI: « Modificazione dell'articolo 5 della legge 18 gennaio 1952, n. 43, recante norme per il reclutamento dei commissari di leva » (604).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967.

È iscritto a parlare l'onorevole De Ponti. Ne ha facoltà.

DE PONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sembra innanzitutto che si debba dare atto della ragionevole tempestività adottata quest'anno per discutere il bilancio. Nella passata legislatura ci è capitato per ben due volte di esaminare il bilancio di previsione ad anno finanziario iniziato, ed è evidente che il Parlamento non potrebbe essere esigente in proposito con altri, per esempio con gli enti locali, se poi per primo non desse un costante doveroso esempio di puntualità.

Obiiettivo dichiarato e limitato del mio intervento sarà qualche considerazione generale e particolare sul bilancio e sull'attività degli enti finanziari al fine di contribuire, almeno mi auguro, alla ricerca delle vie atte a migliorare il rendimento della pubblica amministrazione.

Ho detto considerazioni particolari e non dirò locali perché sono convinto che anche nelle cose piccole si può fare la grande amministrazione. E pure mi faccio carico della fatica di coloro che stanno al Governo, tesi tra mille esigenze, per cui può qualche volta mancare ad un ministro il conforto dell'informazione sui problemi minori, magari non data per non infastidire il ministro; oppure certi problemi non sono risolti per inerzia. Così cercherò di esprimere qualche considerazione, ripeto, anche limitata.

Con questo debbo aggiungere che non voglio mancare di esprimere un giudizio di apprezzamento positivo per il lavoro svolto dall'amministrazione. Basta considerare l'efficacia dell'entrata. E soprattutto dichiaro di condividere la positiva valutazione fatta ieri dal ministro del tesoro per quanto riguarda l'efficienza della ragioneria generale dello Stato, alla quale ben volentieri anche io convingo sia opportuno attribuire in futuro i compiti che il ministro Colombo ha proposto.

Scorrendo i capitoli, si deve, purtroppo, rilevare la frequenza (direi, la costanza) con la quale sono previste nella categoria seconda, sensibili voci per compensi straordinari e speciali. È un vecchio discorso e, pur rendendomi conto della situazione di fatto, viene spontaneo l'augurio di una pronta riforma con la quale l'assetto dei cosiddetti straordinari venga decisamente sistemato, per ridare a questa voce la sua originale giustificazione di una situazione fuori dal sistema.

Una seconda osservazione riguarda le spese relative agli affitti; per l'anno in corso, le voci affitti, manutenzione e riscaldamento portano la cifra, se ho rilevato bene, di 71 miliardi e mezzo, e per il 1969 la previsione è di oltre 79 miliardi. Mi sembra sorprendente come la pubblica amministrazione appaia debitrice al libero mercato del suo bisogno di locali; e questo può comprendersi, forse, quando si tratta di svolgere attività nuove, o comunque fungibili. Ma quando i locali vengono affittati per svolgere fun-

zioni stabilmente consolidate (uffici finanziari, uffici del registro, direzione del tesoro, ragioneria, eccetera), non si vede perché lo Stato non debba provvedere alla costruzione dei suoi stabili.

La concentrazione in casa propria tornerbbe a vantaggio non solo dell'economicità del bilancio, ma anche della funzionalità interna degli uffici, ed esterna per il pubblico. Scorporando il presumibile costo per manutenzione e riscaldamento, e valutando solo in 50 miliardi l'anno le spese d'affitto, resterebbe sempre una cifra atta a coprire le rate per normali mutui fondiari di quasi 600 miliardi, cifra certo rispettabile. Se avesse avuto pronto dietro le proprie spalle un patrimonio progetti, la pubblica amministrazione avrebbe potuto intervenire ancora più efficacemente nella stasi dell'edilizia degli scorsi anni; e comunque potrebbe essere sempre pronta come volano per ogni evenienza. E questo, del resto, è un progetto, già proprio, se ben ricordo, dello schema Vanoni.

Sempre sulla funzionalità, che giustamente sta a cuore al Governo, vorrei ricordare che l'allargamento dei poteri delle direzioni provinciali del tesoro, e mi sembra anche della ragioneria, ha indubbiamente snellito l'attività dell'amministrazione, e ha trovato soddisfatta corrispondenza nei funzionari periferici. Vi è però da notare che, soprattutto al nord, alla crescita dei compiti, forse, non sempre è corrisposta una pari crescita nei mezzi e negli organici. Il problema della redistribuzione anche territoriale dei dipendenti dello Stato è un problema piuttosto delicato, soprattutto per noi, per le nostre zone, ove sembra che la gente non voglia venire. E mi auguro che nell'auspicata riforma si tenga anche presente questo problema, affinché il reclutamento, almeno per i gradini inferiori, avvenga in modo da ancorare più facilmente le assunzioni, almeno per un primo periodo, ai luoghi di occorrenza.

Giacché siamo in argomento di dipendenti, mi permetto altresì di suggerire, sempre a vantaggio della funzionalità, che forse, in attesa della tanto auspicata riforma, sarebbe già buona cosa ripristinare il valore alle note informative. Oggi nella stragrande maggioranza sono note di « ottimo », e quando un superiore si azzarda a dare soltanto « buono » ne viene fuori una questione d'onore.

Ancora qualche osservazione spicciola. Le ragioni provinciali devono fare a mano, due volte all'anno, a maggio e a ottobre, gli ordinativi per le compensazioni ai comuni relative ai redditi agrari e alle imposte sul be-

stiamo. Desidero ricordare il caso di Como (non già perché il problema abbia una portata locale, interessando, viceversa, molte province). In questa provincia vi sono 247 comuni: è quindi un discreto lavoro quello che viene svolto a questo proposito. Poiché si tratta di atti ormai consolidati, mi chiedo se non sarebbe possibile provvedere in modo diverso.

Gli uffici delle imposte devono fare le minute dei ruoli partitamente per comune, per contribuente e per anno. Queste minute vengono passate al centro meccanografico. Mi chiedo: perché non si fa una sola minuta, naturalmente con la chiara specificazione delle competenze, lasciando all'elaboratore meccanico il compito dello smistamento? In fondo è un problema di immissione nella macchina; invece di fare tre letture se ne fa una sola, con una fascia al lato che abbia gli indicatori discriminanti.

Ancora: dopo la denuncia Vanoni, al 31 maggio gli uffici devono rilevare le tabelle B, relative alle dichiarazioni di immobili, per smistarle agli altri uffici distrettuali competenti. La copiatura è fatta a mano, almeno negli uffici di tre province che io conosco. Mi chiedo se non convenga allargare l'uso delle fotocopie ne seguiranno minori errori e velocità maggiore. Mi rendo conto che il provveditorato non può far fronte a tutte le richieste e che è stato largo nel passato nella corsa a dare attrezzature nuove agli uffici periferici, soprattutto in macchine contabili e in macchine da scrivere, ma forse bisognerebbe cercare di fare qualche ulteriore passo avanti, anche perché si tratta di spese che si ammortizzano tutte abbondantemente.

Due spigolature ancora e concluderò questa prima parte, essenzialmente tecnica, del mio intervento.

Ho rilevato che al capitolo n. 2783 (precedentemente a carico del bilancio dell'interno) figura una spesa di 28 milioni relativa ai vitalizi per i danneggiati dalla guerra 1848-49, così come altri capitoli riguardano i danneggiati del Risorgimento. La cifra non è grossa e potrebbe avere ancora un significato se la volessimo considerare come un riallaccio del bilancio dello Stato ai valori del nostro Risorgimento. Sennonché i benemeriti destinatari di queste somme erano gli avi, per cui viene spontaneo chiedersi se a favore dei loro pronipoti si debbano continuare forme di intervento (anche se, mi auguro, in questo caso non rivalutate) che configurano un certo tipo di rendita storica che sarebbe

non meno fortunosa di quella famosa sui terreni a suo tempo illustrata dal Ricardo.

Sempre sul titolo I della tabella II vi sono i capitoli 3361 e seguenti relativi al commissariato per i contratti di guerra. Ora, mentre per la liquidazione dei danni di guerra (che sono compresi nei capitoli 3381 e seguenti) si può comprendere che vi siano taluni strascichi, anche se indubbiamente occorre liquidarli al più presto, sembra meno comprensibile che persistano tali ritardi nei confronti dei contratti. Mi si dice che vi sono ancora circa duemila pratiche del genere ancora aperte dopo oltre vent'anni dalla fine della guerra, ma ameremmo che queste pratiche relative ai contratti fossero finalmente chiuse.

Concludo, su questo punto, con un suggerimento di impaginazione. Mi domando cioè se non sarebbe consigliabile, al fine di facilitare il reperimento dei capitoli, richiamare nel testo, ad ogni pagina, non tanto l'indicazione del Ministero cui la spesa si riferisce, bensì il titolo e la rubrica, in modo da facilitare la ricerca per argomento anziché per numeri.

Ciò premesso, è giusto, sul piano generale, sottolineare la prosecuzione dello sforzo fatto per portare il bilancio statale all'unità, il che non vuol dire, come mi era parso di capire ascoltando ieri l'intervento di un collega, fare il bilancio nazionale.

È pure giusto rilevare come il rapporto tra spesa corrente e spesa in conto capitale registri un costante e innegabile miglioramento a favore della seconda. Il ministro Colombo ha già largamente svolto ieri questo tema per quanto riguarda il bilancio generale; ma tale rapporto è significativamente indicato come favorevole anche nella tabella II, che rappresenta da sola il 37 per cento delle uscite complessive. Ed io, per verificare tale dinamica interna della spesa, ho ritenuto utile raccogliere in una tabellina comparativa la serie delle spese correnti e delle spese in conto capitale (naturalmente a partire dal 1965, per avere dei dati omogenei) distinte, per ogni titolo, in uscite per stanziamenti di bilancio e uscite per fondi di riserva o speciali.

Orbene, i raffronti fra i vari stanziamenti annuali evidenziano quanto ho detto poc'anzi; cioè, c'è una tendenza univoca in diminuzione per quanto riguarda le spese correnti, che passano dal 71,8 per cento del 1965 al 70,4 del 1966, al 70,9 del 1967, al 68,1 del 1968 e al 66,8 del 1969. La linea, quindi, è abbastanza uniforme. Per contro, c'è una tendenza in aumento nelle spese in conto capitale,

che passano dal 28,2 del 1965 rispettivamente al 29,6, al 29,1, al 31,9 e, infine, al 33,2 del 1969. È ben vero che esiste anche il coacervo dei fondi speciali di riserva, che hanno un andamento più improprio; tuttavia, il raffronto fra questi due dati degli stanziamenti di bilancio, che rappresentano la volontà esplicita di attuare un certo tipo di politica, sono largamente positivi.

Questo migliore andamento viene ancora sottolineato se si considera che, in riferimento a provvedimenti legislativi in corso, relativi ad altri ministeri, sui fondi speciali del tesoro sono stati accantonati oltre 145 miliardi nella parte corrente contro soli 65 miliardi per le spese in conto capitale, così che il rapporto fra i titoli, per quanto riguarda la tabella II, viene ulteriormente stabilizzato.

Inoltre, ho ritenuto opportuno scorporare — sempre da questa tabella II, che rappresenta da sola quasi il 40 per cento del bilancio dello Stato — le imputazioni formalmente a carico del Tesoro, ma che sono di fatto una partita di giro (esse vanno dagli organi costituzionali alla Presidenza del Consiglio, alla Corte dei conti e ai fondi speciali). Allora, la cifra di 3.541 miliardi, relativa alla uscita dovuta ai servizi veri e propri del Tesoro, è ridotta a 2.470 miliardi per il 1969, contro 2.097 miliardi per il corrente anno. Se detti 2.470 miliardi vengono ulteriormente classificati nelle quattordici categorie di classificazione economica (dalla seconda alla quindicesima) e se oltre a queste quattordici categorie prendiamo le sei che rappresentano i veri e propri investimenti (cioè, dalla nona alla quattordicesima compresa), facendo la somma di quest'anno e dell'anno 1969, vediamo che si passa dai 642 miliardi del 1968 ai 737 miliardi per il 1969, il che conferma l'impegno di stanziare fondi a favore di spese produttive.

Tutto questo ci conforta nel giudizio positivo che noi diamo sul bilancio in generale e, per quanto mi consta in questo momento, sulla tabella II, tanto più che è rimasto fermo, sul piano complessivo, l'impegno, ripetutamente assunto dal Governo nel passato, a non finanziare per sua scelta spese correnti mediante somme reperate con prestiti.

Anzi, a questo proposito, ritengo si debba tributare lode al ministro del tesoro, visto che stiamo anche discutendo sul rendiconto del 1967, per avere opportunamente evitato per lo scorso anno la emissione di buoni poliennali per copertura di *deficit* di competenza, come era espressamente autorizzato a fare dall'articolo 118 della legge di bilancio.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

So che la Corte dei conti sembra di avviso diverso, ma io ritengo sia stata una decisione prudente.

Per contro, concordo con la Corte dei conti circa il problema, tuttora irrisolto, di strutturare il bilancio secondo le esigenze della contabilità nazionale. Debbo dire che il problema non è di facile soluzione. Bisognerebbe scorporare maggiormente la programmazione, disaggregarla in modo migliore; in definitiva, poi, quello è un bilancio di cassa più che di competenza.

La Corte aggiunge, se non vado errato, il discreto suggerimento, che mi pare accettabile, di migliorare ancora la classificazione funzionale per riservare la classificazione economica alle sole lavorazioni.

Vorrei ora passare a qualche considerazione generale. Condivido anch'io la cosiddetta teoria del ministro Colombo sulla doppia verità del bilancio, che è abbastanza richiamata in questi ultimi tempi, secondo la quale la spesa pubblica è sempre troppa e l'intervento pubblico sempre troppo poco. Devo comunque far notare che nei prossimi anni il debito della pubblica amministrazione sarà certo superiore a quello previsto dal programma e che il risparmio pubblico non riuscirà a rispettare quel traguardo di 5.250 miliardi nel quinquennio, che era pure un traguardo già ridotto rispetto ai 6.500 miliardi della prima stesura.

Il problema della politica economica sembra collegato a due capisaldi: sotto il profilo tecnico, alle ripercussioni che ogni manovra della mano pubblica naturalmente comporta in un paese a libero mercato; e sotto l'aspetto giustificativo, al modo col quale si forma la volontà politica di agire sulla spesa.

Liberando rapidamente il campo da questo secondo punto, che per altro mi sta abbastanza a cuore, mi pare che sia il caso di ricordare ancora una volta l'opportunità di non proseguire oltre nello scambio delle parti. Un tempo, era particolare puntiglio del Parlamento controllare minuziosamente le uscite con l'opporsi a ogni nuova proposta di spesa e quindi a una proposta di nuova imposizione. Invece oggi, purtroppo, capita assai di frequente che siamo noi a proporre dei bilanci in espansione e tocca all'esecutivo difendere l'obiettivo della quasi quadratura. Può darsi che siano i tempi, ma non vorrei che fosse anche una eccessiva propensione all'ottimismo che ci fa stimare lo Stato come una macchina capace di attuare qualsiasi sforzo, e non vorrei che questa tendenza all'ottimismo diventasse irreversibile.

Altro che accusare in questo caso l'esecutivo di occultare le entrate! Fa bene ad essere prudente; e non mi pare di poter accettare la tesi secondo la quale la prudenza diventerebbe accusabile di sofisticazione, come abbiamo sentito affermare ieri. Tanto più che vi sono, almeno per il 1969, delle ragionevoli perplessità circa la congruità in aumento di talune previsioni d'entrata, come ha anche argutamente sottolineato il collega relatore Fabbri, che ieri è stato tante volte chiamato in causa.

Lasciando questo secondo punto e tornando al primo, sulle ripercussioni che ogni manovra della mano pubblica naturalmente ha in una economia a libero mercato, ossia sulla reciprocità delle reazioni tra politica del tesoro e politica dei privati, vorrei soffermarmi sull'intervento pubblico nel settore del risparmio e del credito.

La raccolta dei capitali da parte dello Stato, e anche del parastato, viene fatta a due titoli: 1) per attuare investimenti a favore della collettività, secondo una scala di priorità che dovrebbe essere indicata dal programma economico nazionale; 2) per rastrellare eccessi di liquidità da sterilizzare sia con l'accantonamento sia impiegandoli fuori sistema.

È ovvio che nelle operazioni di raccolta lo Stato ha dei vantaggi rispetto agli altri: dà affidamento come debitore, concede delle esenzioni fiscali, ha un tipo di pubblicità più penetrante, e così via; vantaggi, tuttavia, che devono evitare di indurci in tentazione sia per il riverbero indiretto che una eccessiva facilità ai mutui porta nell'erosione del pubblico risparmio, sia per non affaticare al di sopra del necessario il mercato finanziario.

Già il ministro Colombo in primavera, se ricordo bene, aveva implicitamente accennato a questo problema, e il dottor Carli poi, più esplicitamente, aveva menzionato l'opportunità che nel 1968 le emissioni di titoli a reddito fisso non superassero i 3 mila miliardi di lire nelle ipotesi: 1) di un incremento del reddito nazionale tra il 5 e il 6 per cento; 2) di un parallelo aumento dei prezzi contenuto tra il 2,50 e il 3 per cento.

Il monte valori a reddito fisso alla fine dello scorso anno era di 18.416 miliardi contro 20.141 miliardi di fine giugno di questo anno. In questo coacervo i titoli di Stato sono 4.083 miliardi, le obbligazioni del tesoro 3.171 miliardi, i debiti ENEL, IRI e ENI rappresentano 3.015 miliardi e i debiti di tutte le altre imprese 1.306 miliardi.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

Da questa analisi ho voluto tener fuori i cosiddetti istituti speciali, che rappresentano da soli 8.410 miliardi e che meriterebbero un discorso a parte. Comunque, nel complesso, di fronte a 20.247 miliardi di titoli a reddito fisso, ossia di prestiti, e quindi di debiti, abbiamo nel mercato finanziario un monte azioni, ossia capitale consolidato nelle aziende che viene remunerato solo in funzione del reddito conseguito, di 9.482 miliardi.

Questo diverso rapporto non può non destare qualche preoccupazione. Non nascondo di avere pienamente condiviso le preoccupazioni che avevano dettato al Governo un certo tipo di stesura del decreto-legge 30 agosto 1968, poi modificato. Insomma, si ha l'impressione che in Italia vi siano troppi capitali a destinazione anomala. Del resto, la stessa *Relazione previsionale e programmatica* riconosce che in questi ultimi anni si sono formate discrete disponibilità di risparmio che — dice la relazione — invece di ancorarsi al capitale di impresa, hanno preferito la via di investimenti fuori del sistema, e — aggiungo io — non solo quella, ma anche la via dei consumi.

Se per riordinare questa situazione si ritiene necessario attendere ed affrontare la riforma delle società e anche l'istituzione di fondi di investimento, mi chiedo tuttavia se non convenga cominciare ad operare dove già ci sarebbe consentito.

Abbiamo da tempo instaurato in Italia la politica delle partecipazioni statali (e devo in proposito felicitarmi con il collega onorevole Isgrò, che ne ha ampiamente e con competenza trattato nella sua relazione). Tutti concordano sul ruolo di fondamentale importanza che tale strumento pubblico sta svolgendo e dovrà ancora svolgere ai fini dello sviluppo economico del paese. Propongo che si studi il modo di utilizzare tale strumento anche ai fini di rilanciarne l'abitudine al capitale di rischio. I recenti fatti della Montedison hanno mostrato come sia possibile e anche abbastanza facile detenere il comando di grossi complessi con un esiguo pacchetto di maggioranza relativa. Mi domando se non si debba provare, quando si aumentano i fondi di dotazione dei complessi del parastato, a realizzare questo obiettivo anche mediante l'emissione di azioni. Per quale ragione il pubblico non dovrebbe sottoscriverle? E cosa avremmo da temere noi ove lo Stato si assicurasse comunque, misurando le emissioni, la titolarità non del pacchetto di maggioranza relativa ma del sicuro pacchetto di maggioranza assoluta?

Io penso che i valenti dirigenti delle aziende statali sarebbero i primi a chiedere di essere misurati anche su questo terreno e gradirebbero di dare l'esempio di un governo di azienda con assemblee che esprimano anche posizioni di minoranza, di collaborazione, di controllo e di stimolo; e mentre introdurremmo un esperimento di democratizzazione economica e di sindacato a difesa dei piccoli azionisti, o se vogliamo degli azionisti minori, eviteremmo allo Stato ulteriori interventi a garanzia e soprattutto aiuteremmo a tonificare la propensione a sottoscrivere i capitali di rischio. Ho in mente un inciso della relazione Isgrò a proposito della operazione Montedison: non solo essa è stata effettuata per la difesa del capitale pubblico ma anche per la tutela della intera e cospicua e frastagliatissima massa dei piccoli risparmiatori. Condivido questo giudizio. Del resto, questa tutela ci proponiamo nella auspicata riforma delle società per azioni. Mi pare sia giusto vedere se si possa anticiparne i tempi là dove siamo i *domini* della situazione.

Qualche dato ancora. Di fronte ai 1.614 miliardi di nuove emissioni di titoli a reddito fisso fatte nel primo semestre di quest'anno, stanno gli 887 miliardi del primo semestre dello scorso anno, per cui quest'anno abbiamo avuto emissioni di titoli a reddito fisso per una percentuale dell'82 per cento in più rispetto allo scorso anno, mentre per quanto riguarda i capitali di rischio abbiamo 231 miliardi di nuove emissioni nel primo semestre di quest'anno contro 180 miliardi nel corrispondente periodo dello scorso anno, quindi con un solo 28 per cento in più rispetto all'82 in più dei titoli a reddito fisso.

Per chiudere questo argomento e per riconfermare la mia veramente convinta considerazione dal ruolo svolto dalle imprese a partecipazione statale, devo anche aggiungere che, se una iniziativa quale quella proposta potesse aver successo, come mi auguro, non è che possiamo attenderci la soluzione di tutti i problemi economici attraverso l'intervento delle aziende a partecipazione statale. Su questa scia si sono mosse le misure adottate dal Governo nel luglio scorso, che corrispondono al lodevole proposito di stimolare qualsivoglia attività produttiva. Devo dire che su quella strada bisogna continuare, forse agendo ancor più sul piano psicologico che su quello degli incentivi materiali.

Vedo in aula il ministro delle finanze, di cui conosco la profonda cultura in proposito, nonché la passione a questi problemi. E voglio ricordare un semplicissimo fatto. Noi ab-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

biamo un'imposta sulle società che era stata studiata opportunamente per fare in modo che i passaggi di capitale non andassero esenti da quella giusta tassazione alla quale avrebbero dovuto essere sottoposti; ed abbiamo applicato uno 0,75 per cento. Per convincere le aziende a non denunciare un capitale troppo basso, abbiamo messo una punizione, abbiamo detto, cioè: se denunci un capitale troppo basso, ti applico una soprattassa del 15 per cento su quella parte di reddito di ricchezza mobile che supera il 6 per cento rispetto al capitale.

Ora, noi riconosciamo che il capitale dato a prestito, quello delle obbligazioni, legittimamente può essere remunerato con un 6 per cento: e vi sono emissioni obbligazionarie che superano anche questo reddito. Vogliamo almeno psicologicamente riconoscere che il capitale di rischio ha il diritto, in ipotesi, di guadagnare di più di quanto non guadagni il capitale di puro prestito? Noi sollecitiamo i cittadini a ricevere nei loro portafogli privati una serie di obbligazioni al 6 per cento, ad esempio, e riconosciamo altresì nella nostra mente che però quel tipo di reddito deve essere tassato in categoria A, perché abbiamo ancora dei legittimi ricordi che quello è il reddito — come dire? — più facile, più capitalista. Bene, si potrebbe fare uno sforzo — pongo semplicemente un problema — e dire (non credo che in conseguenza di ciò varierebbe molto l'ammontare della nostra entrata): con un capitale di 100 milioni, ti riconosco 6 milioni di reddito, oltre i 6 milioni ti tasso del 15 per cento; ma su 100 milioni di capitale di rischio, se tu lo usi operando nell'azienda, mentre dalle obbligazioni avresti ricavato solo il 6 per cento, è giusto che tu possa non solo correre il rischio di non guadagnare e quindi di perdere, ma anche legittimamente guadagnare — che so? — il 7, l'8 per cento, cioè qualche punto in più di ciò che costituisca la remunerazione ufficialmente consentita del capitale di prestito.

Vorrei dire ancora qualcosa in proposito, se mi si consente. Il sapere che il capitale purtroppo è un animale molto timido ovunque si trovi e da chiunque sia posseduto — e lo stanno insegnando le lente evoluzioni dei paesi collettivistici, dove si sta riscoprendo il concetto di rischio — ci deve fare ricordare anche un altro aspetto: esiste una certa polemica — che in parte è anche da accogliere — nei confronti dei colossi industriali: la cosiddetta polemica « anticapitalistica ». Ma il rischio di impresa non è ancorato sol-

tanto ai grossi complessi. Anzi questi grossi complessi, che stanno oggi andando alla ricerca di continue superconcentrazioni — in ordine alle quali mi chiedo quale sia il limite della validità di questo mito dell'unione delle forze — non sempre danno alla società quella carica di vitalità di cui, per esempio, è arricchita l'Italia ad opera di aziende medie e piccole che hanno altissimi fattori di efficienza e che o non hanno la possibilità di utilizzare il « secchio » del risparmio attraverso lo strumento delle obbligazioni, o giustamente rifiutano di avviarsi sulla strada dell'indebitamento.

Affermo che dobbiamo credere in questo spirito di iniziativa, indipendentemente dai problemi delle borse e della nominatività, che, sono problemi separati. Dobbiamo credere a questo spirito, perché è quello che ci consentirà di superare le grosse difficoltà; dobbiamo credere avendo riguardo non solo alle grosse società ma anche a quelle piccole (in accomandita, a responsabilità limitata), per le quali pure ci si augura che venga presto una riforma. Non dimentichiamo che l'allargamento delle attività secondarie e terziarie alla loro base è una delle vie, fra l'altro, per concludere la tanto faticata, doverosa e, diciamo pure, promettente saldatura economica tra il Mezzogiorno e il resto del paese.

Una considerazione marginale a proposito delle obbligazioni: tutti sanno che i titoli garantiti dallo Stato dovrebbero avere valore fungibile ai fini delle garanzie che le imprese appaltatrici devono dare agli enti pubblici appaltanti a salvaguardia del rispetto del contratto. Capita invece che in molti casi tale forma di deposito è rifiutata e si esige quella in contanti. Mi domando se, in attesa della ripresentazione e approvazione della proposta del collega Bima — al quale rivolgo anch'io un rinnovato augurio di pronto ristabilimento — sulla utilizzabilità delle fideiussioni bancarie, non sarebbe già un buon passo fare obbligo a tutti gli enti pubblici di accettare e di menzionare esplicitamente nei capitolati di appalto il deposito di cartelle comunque garantite dallo Stato. Sarebbe uno dei modi per rendere più appetibili questi titoli sui quali, in definitiva, lo Stato ha inserito la sua fiducia ravvisandone un motivo di pubblica utilità; e sarebbe anche un modo, sia pure modestissimo, di snellire quelle pratiche amministrative che anche ieri abbiamo sentito essere uno dei fattori rallentatori del nostro sviluppo.

Chiudo con una proposta e con un apprezzamento. Tutti vedono come ormai noi discu-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

tiamo il bilancio avendo come base il milione di lire, gli stessi stampati ufficiali lo sanciscono. Il che — consentitemi — fa un po' svalutazione, checché se ne dica, e fa anche molta cacofonia. Quando uno si mette a leggere quattro milioni di milioni di lire non è che legga speditamente. Io mi chiedo se non sia giunto il momento di avere a disposizione una nuova unità di conto, almeno per i bilanci grossi. Come la tendenza a chiedere grossi tagli non è stata soprattutto la sola conseguenza dell'economia del benessere, la cui logica porta a mettere a disposizione dei singoli una sempre maggiore quantità di beni da utilizzare, ma è stata anche la conseguenza, che non sorprende certo i cultori delle dottrine economiche, di quella lievitazione di prezzi che è presente in qualsivoglia sistema anche sano come il nostro, così la necessità di usare cifre con tanti zeri è andata crescendo soprattutto dal dopoguerra in poi, ed è andata crescendo la scomodità di leggere i bilanci, quello dello Stato e ogni altro grosso bilancio e ciò a prescindere dalla difficoltà mentale, almeno per me, di afferrare il concetto delle migliaia di milioni di lire.

La nostra lira è certamente una delle più piccole unità monetarie esistenti. Qui si danno due possibilità: quella di un cambio della base, istituendo, per esempio, la cosiddetta lira pesante e quella, da me caldeggiata in questo momento, di introdurre una seconda unità di conto nel sistema. Non saremmo gli unici ad avere due unità di conto. In America c'è il dollaro, ma si opera anche con i *cents*; in Inghilterra si conta in sterline, ma si conta anche in scellini. La proposta non di cambiare moneta, ma di dare un secondo nome, per esempio, al biglietto da mille, che è molto più vicino alle 625 lire quale valore del dollaro o alle 1.500 lire della sterlina che non alle altre monete, anche se probabilmente non nuova, mi pare quanto mai attuale, e mi permetto di sottoporla all'attenzione del Governo. In pratica, ufficialmente la lira rimanga pure quella che è, cioè l'unità di conto per la vita quotidiana, per cui compreremo il giornale sempre a 60 lire o un vestito a 45 mila lire. Ma se decidiamo di dare alle 1.000 lire un altro nome, che potrebbe, ad esempio, essere quello di « scudo », o qualsiasi altro, potremo « dezerare » il nostro bilancio e ridare ai milioni e ai miliardi quel tono e quel rispetto che meritano.

L'apprezzamento finale è implicito nello spirito di tutto il mio intervento. La nostra società si sta, indubbiamente, attestando su una nuova fascia di civiltà industriale, che

vede il sommovimento di quasi tutti i precedenti equilibri. In questo contesto l'attuale Governo si è impegnato nel migliore dei modi, con serietà, e i bilanci presentati sono coerenti sia con la politica precedente (ricordiamolo pure: responsabilmente guidata dall'onorevole Moro), sia con quella politica di centro-sinistra che tutta la democrazia cristiana auspica possa presto ricominciare organicamente. L'apprezzamento mio e della mia parte è dunque pienamente e consapevolmente positivo. (*Applausi al centro*).

### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

#### *alla X Commissione (Trasporti):*

RUSSO FERDINANDO ed altri: « Norme integrative della legge 18 febbraio 1963, n. 81, relative al personale dell'azienda di Stato per i servizi telefonici » (486) (*con parere della I e della V Commissione*);

#### *alla XII Commissione (Industria):*

MARZOTTO: « Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile » (100) (*con parere della V, della VI e della XIII Commissione*);

ROBERTI ed altri: « Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile » (285) (*con parere della V, della VI e della XIII Commissione*);

#### *alla XIII Commissione (Lavoro):*

SCALIA ed altri: « Estensione del trattamento pensionistico del personale navigante al personale di terra dell'aviazione civile » (497) (*con parere della V e della X Commissione*).

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI GIANCARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, solitamente il bilancio dello Stato è considerato il momento centrale di una scelta di politica economica. Ora, noi abbiamo cominciato questa discussione « a carte in movimento », come si dice, cioè in una situazione politica che fa prevedere, per le prossime settimane, profonde modificazioni sul piano ministeriale, potendo con ciò far venir meno anche la validità dei documenti

elaborati dall'attuale Governo conservatore di transizione.

Questa discussione sarà sospesa per riprendersi sulle scelte programmatiche che probabilmente un nuovo Governo proporrà al Parlamento entro un termine abbastanza ravvicinato, quando cioè tutte le forze politiche saranno — dopo il consiglio nazionale della democrazia cristiana e la ripresa, in sede di comitato centrale, della discussione non conclusa al congresso del partito socialista — nella condizione di meglio valutare gli intendimenti espressi in merito alla possibilità di formazione di un nuovo Governo.

La questione, per quanto interessa noi oggi, è se le scelte che verranno prospettate dalle forze politiche impegnate nella faticosa ricerca di un nuovo accordo, socialisti e democristiani, saranno non dico anticipatrici della volontà popolare, come dovrebbero essere se le forze politiche democratiche della sinistra — di tutta la sinistra, compresi noi comunisti — potessero corrispondere ad una direzione moderna della società, ma almeno non troppo contraddittorie con la volontà popolare stessa e con gli interessi nazionali.

Il rischio è che ancora una volta su tali scelte si esprimano soltanto i vertici dei partiti, sovrapponendosi al Parlamento. So bene che la volontà del paese si esprime con estrema chiarezza nelle lotte operaie, nelle manifestazioni contadine, nelle contestazioni sia giovanili sia degli intellettuali, nelle proteste sociali dei vecchi lavoratori, nelle agitazioni dei ceti intermedi e dei più disparati gruppi sociali. Dal canto nostro, noi comunisti partecipiamo e siamo impegnati ad organizzare e a dirigere queste insofferenze e questa protesta, che è un atto di democrazia, in quanto esprime la partecipazione popolare, e un atto di libertà e di scelta rinnovatrice per il paese. Quanti si attardano (ed è questo un motivo frequente della polemica verso di noi) a credere che la nostra sia per tali ragioni una vocazione soltanto protestataria non colgono l'essenza della nostra critica, che propone l'urgente necessità di un profondo rinnovamento economico del paese, di una maggior partecipazione democratica nelle strutture politiche, di un'alternativa di potere nel sistema sociale nazionale.

C'è oggi una carica di intervento popolare, in Italia e nel mondo, che sola può opporsi alla conservazione in tutte le sue forme, sia quella strutturale, insita nel sistema delle classi dominanti, sia quella politica che oggi si esprime anche dalle stesse file del movimento operaio con la collaborazione socialde-

mocratica nei Governi borghesi (collaborazione di cui rischiamo di avere nuove riedizioni nelle prossime settimane in Italia), sia quella che si identifica nella logica quasi di tipo militare della concezione monolitica e accentrata di taluni paesi socialisti che non si sono ancora liberati dalle troppe derivazioni staliniste. La nostra partecipazione di comunisti italiani non è limitata ai dibattiti nelle Assemblee elettive. Queste sono per noi strumento di possibile intervento in quanto siano utilizzate per cambiare questo Stato e questa società.

Tuttavia sono anche un luogo di presenza dei partiti, una struttura del sistema democratico costituzionale. Ora, la responsabilità di troppi gruppi parlamentari (quelli in cui appunto ciò accade) è di lasciare che i vertici dei partiti prevalgano nell'elaborare decisioni che invece investono tutta la vita collettiva e perciò dovrebbero trovare almeno un'eco nei dibattiti del Parlamento.

Proprio questo è il difetto che si manifesta nel modo in cui stiamo discutendo questi bilanci. Ed io ritengo che vi sia anche una specifica responsabilità dei nostri organi assembleari, se l'esecutivo può calpestare e violare il potere legislativo proprio di noi deputati della Repubblica.

È una tendenza ormai vecchia di alcune legislature, che noi speravamo venisse fermata ed invertita all'inizio di questa. Invece, purtroppo, non ci era mai occorso di vedere l'intervento parlamentare ridotto ad una nullità maggiore di quella che caratterizza questo dibattito sui bilanci dello Stato.

Alla Commissione bilancio — bisogna dirle apertamente, queste cose — sono state in pratica assegnate due mezze giornate per la discussione generale sul bilancio preventivo dello Stato per il 1969 e sul consuntivo del 1967. Una discussione che non ha avuto alcun carattere di completezza, ovviamente: puramente rituale, formalistica, in difetto anche di precisi requisiti giuridici, per esempio i pareri delle Commissioni di merito (sette dei quali mancavano). Si è dovuto rinunciare ad ogni dibattito. A questo punto io credo che si possa avanzare alla Presidenza della nostra Assemblea una richiesta abbastanza esplicita: o nell'ambito delle discussioni che noi facciamo per regolare i nostri rapporti con l'esecutivo si propone, cambiando la Costituzione, che la legge di bilancio divenga una legge delegata, oppure si deve rapidamente dibattere e prendere decisioni su questioni come i tempi di discussione delle leggi di bilancio dello Stato, le forme dei con-

trolli costituzionali del Parlamento, il rinnovamento delle leggi sulla contabilità dello Stato con l'introduzione del principio che le maggiori entrate dello Stato rispetto alle previsioni debbono esser poste a riserva per le spese impreviste dell'anno successivo. Ciò oltre ad altre richieste particolari che non sto ad illustrare.

La Commissione bilancio ha chiesto alla Presidenza della Camera che, in occasione della riforma del regolamento, si stabilisca che il periodo autunnale dei lavori dell'Assemblea sia dedicato alla discussione del bilancio e della politica economica, sospendendosi nelle Commissioni il lavoro in sede legislativa e continuandosi soltanto quello in sede referente. Ciò permetterà che, secondo legge, i ministri elaborino annualmente relazioni che corredino i singoli stati di previsione ministeriali, mentre oggi regolarmente trascurano di tener fede a questo impegno. La Commissione bilancio ha chiesto inoltre che gli allegati di previsione e i rendiconti concordino nella valutazione dei residui di spesa e delle entrate affluite a metà dell'anno, cioè nel periodo in cui si predispongono il bilancio per l'anno successivo.

C'è campo, insomma, per un intervento presidenziale a tutela dei diritti dell'Assemblea verso l'esecutivo almeno in questa fase assai importante e ciclica della vita del Parlamento. Saremmo lieti se, anche in occasione della discussione di questo bilancio, ci venisse dalla Presidenza dell'Assemblea una qualche assicurazione in proposito.

La discussione di questo bilancio cade in un momento politico in cui l'impegno dei partiti è rivolto ad una ricerca e ad un dibattito sulle scelte programmatiche per un'azione di Governo o per una riprecisata opposizione. Molte carte in verità, dicevo, sono già state distribuite, anche se non tutte. Il paradosso sarebbe che, o oggi o dopo la ripresa *post-crisi* o negli intervalli della crisi di Governo, questo bilancio passasse con la scelta che ne costituisce l'impostazione: una scelta decisamente conservatrice, anche se l'autore di essa, il ministro del tesoro in carica, ne vanta la natura complessa e moderna. A suo dire, questo sarebbe un bilancio che fa da supporto prima di tutto agli interventi per la ripresa anticongiunturale (e questa è anche la tesi del relatore per la spesa) e che inoltre, in armonia con le indicazioni sociali del piano (questa è anche la tesi del relatore per l'entrata), rispetta gli accordi internazionali. Ora, noi non chiediamo certamente al ministro del tesoro di rinunciare al suo partito, anche per

non distrarlo dai suoi nuovi disegni di potere nel partito, del quale egli si considera, come del bilancio dello Stato, una specie di demiurgo futuro. Tuttavia l'approvazione senza emendamenti di questo bilancio significherebbe in realtà impostare la legislatura, per quanto riguarda gli interventi economici, sotto il segno di una disorganicità suscettibile di esasperare gli abusi e gli sperperi della pubblica amministrazione statale, di opprimere quella locale, di determinare un uso illegittimo dei fondi sociali degli enti previdenziali, di subordinare l'entrata e la spesa alle contraddizioni del sistema basato sull'appropriazione individuale della produzione sociale. Approvare questo bilancio senza modificazioni (è un discorso questo che evidentemente tocca vari settori politici, dai socialisti ad alcuni gruppi della democrazia cristiana) significa negare le istanze popolari di rinnovamento nella fabbrica, nella campagna, nella scuola, significa contraddire in principio l'esigenza di interventi per i vecchi lavoratori pensionati, per l'occupazione operaia, per l'espansione produttiva nei servizi e nelle aziende pubbliche, per la scuola e la ricerca scientifica, significa accettare che questa società del privilegio e dell'alienazione della persona venga perpetuata anziché cambiata.

In ogni caso, dunque, il voto su questo bilancio dello Stato non è un fatto di ordinaria amministrazione, e le parti politiche, pure in questo momento così difficile e preoccupante per la vita politica del paese, non lo possono guardare come tale; si tratta di una scelta che compete precisamente, con tutte le sue responsabilità, a tutti i partiti, a tutti i gruppi parlamentari, a tutte le correnti politiche all'interno dei gruppi parlamentari della costituenda maggioranza di centro-sinistra. Accettare il testo qui presentato può essere comprensibile per la democrazia cristiana, anzi forse solo per la parte moderata e conservatrice della democrazia cristiana, non per altri.

Altri elementi di carattere non nazionale, ma internazionale, influiscono decisamente sul tipo di impegno con cui occorre affrontare, a nostro avviso, la discussione sulle scelte economiche che sottostanno a questo bilancio: in primo luogo, si tratta dell'orientamento condizionante che spinge a contenere gli interventi sollecitatori degli investimenti (pur previsti, come dimostra ad esempio il recente decreto-legge n. 918) in quantità tale da non turbare l'equilibrio monetario. Noi sappiamo che il ministro del bilancio respinge addirittura come infamante l'ipotesi che egli ab-

bia, ora o nel passato, condizionato la spesa pubblica a ragioni di equilibrio monetario. Ma, come sempre, sono i fatti che contano; e i fatti dimostrano che così è stato. In linea teorica, non sarebbe una scelta sbagliata quella di condizionare le scelte degli investimenti alle esigenze dell'equilibrio monetario. Si può anche discutere sul tipo di selezione della spesa che in ragione dell'equilibrio monetario questo bilancio determina: almeno, questo è il discorso che facciamo noi comunisti. Il guaio è che, per cautela, si è poi contenuta anche la quantità della spesa al di sotto dei livelli possibili. E il guaio nel guaio è che gli impegni di spesa assunti in passato (in quel passato che ieri il ministro del tesoro rivendicava a merito del Governo) non sono stati mantenuti. E forzatamente dobbiamo ritornare su questa questione dei residui passivi, che nella gestione 1967 si sono costituiti per 2.870 miliardi di lire, somma che si aggiunge ai 967 miliardi dei residui esistenti alla fine dell'anno scorso per gli esercizi precedenti.

Questa è la situazione, gravissima: un totale di oltre 5.000 miliardi di spese impegnate non attuate, a cui vanno sommati i 1.300 miliardi delle aziende autonome. Il Governo, forse per pudore, non ha allegato il conto dei residui con la distinta indicazione di quelli in conto capitale. Il ministro del tesoro protesta che la colpa è del Parlamento, che vi sono troppe leggi di aumento degli organici, di aumento di spese per il personale. « Noi — dice il ministro — siamo bloccati, dobbiamo pur pagare le spese che voi ci imponete: per questo non possiamo fare la politica di promozione economica che vorremmo ».

La Corte dei conti lamenta che, tra le tante tabelle presentate, sia mancata la possibilità di fornire anche quella riguardante i residui. Mi sono preso io il disturbo di fare la somma dei residui passivi totali alla fine dell'anno scorso, così come risultano dalle tabelle di ogni singolo ministero. Non sono in grado di dire se tali residui siano maturati nel 1967 o se siano prevalentemente originari degli esercizi precedenti; visto l'andamento generale, propenderei, in verità, per un'altra ipotesi ancora. Ma perché questi dati il Governo non li fornisce al Parlamento?

Comunque, il totale dei residui passivi per spese in conto capitale (cioè per spese in conto di investimento) alla fine del 1967 — salvo errori di somma da parte mia, che credo di poter escludere — ammonta a 1.989 miliardi. Sono dunque circa 2.000 miliardi di spese

per investimento su 5.160 miliardi di residui di spese impegnate e non erogate: oltre il 38 per cento, mentre le spese in conto capitale nei bilanci che voi presentate variano da un minimo del 16 a un massimo del 18 per cento. In realtà, dunque, il freno nelle spese è stato molto più forte per quelle effettuate in conto capitale, ove la limitazione è stata più che doppia rispetto alle spese in conto corrente.

Di fronte a questa realtà, quale garanzia è che l'attuale ministro del tesoro (ma lo sarà anche in futuro?) venga a raccontarci che è sua intenzione assumere per oltre prossimo anno spese per investimenti per oltre mille miliardi di lire da coprirsi con ricorso al mercato finanziario? Né vale che il ministro Ferrari Aggradi si adonti quando, come ha fatto ieri sera il collega Lenti, si parla da parte nostra di « bilanci sofisticati ». Perché quelli al nostro esame sono appunto bilanci sofisticati.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Non mi adontai: feci soltanto alcune precisazioni.

FERRI GIANCARLO. Un ulteriore inconveniente derivante da un'impostazione di bilancio di questo tipo è rappresentato dal fatto, pure ricordato ieri dal collega Lenti, che per le stesse ragioni di stabilità che inducono a controllare la spesa interna si consente l'investimento di circa mille miliardi di capitali italiani che fuggono all'estero; né questo fenomeno è destinato a cessare, perché nel 1968 tale fuga sarà molto probabilmente più forte.

Il ministro del tesoro ha tentato di giustificare questa fuga di capitali affermando, in sede di Commissione, che siamo in una economia integrata, che si registrano fenomeni di crisi in mercati complementari ai nostri, che lo spostamento oltre frontiera del capitale italiano evita a quei paesi di intaccare le loro riserve, che è dunque opportuno lasciare che le cose vadano in questo modo per evitare di essere poi obbligati a soccorrere per altre vie le riserve di quei paesi.

Con ciò, a mio avviso, entriamo proprio nell'occhio del ciclone, ci addentriamo cioè nel centro stesso del sistema economico nel quale viviamo. È vero: la nostra economia è integrata con quella di altri paesi, in misura valutabile attorno al 40 per cento. Siamo perciò costretti a seguire una certa linea. In verità, il Governo potrebbe impegnarsi per invertire una tendenza della quale esso stesso avverte i pericoli; ma la tendenza che emerge anche da questo bilancio porta ad aggravare ulteriormente la situazione.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

Il bilancio, infatti, reca una spesa di 300 miliardi per attuare la terza tappa del mercato comune europeo (che il Parlamento non ha deciso); ma sappiamo tutti che questa spesa, anche se venisse erogata, non basterà. Ha dichiarato il signor Mansholt che oggi i conferimenti dei sei paesi della Comunità sono valutabili attorno a 1.500 miliardi annui, che saliranno nel 1980 a 6.250. Questi interventi sono necessari per attuare la politica di cui anche il ministro Ferrari Aggradi porta la responsabilità, essendo egli stato il ministro dell'agricoltura che ha partecipato a quei negoziati e ha compiuto a nome dell'Italia quelle scelte di cui oggi noi scontiamo le conseguenze. Quella politica agricola, com'è noto, tende a ridurre di un terzo gli addetti alla agricoltura nel giro di 12 anni, a portare la consistenza media delle aziende a 80-120 ettari, a limitare fortemente gli allevamenti di bestiame da latte per sostituirli con quello da carne, a contrarre la produzione al fine di sostenere i prezzi. Questa è appunto la linea illustrata da Mansholt proprio in questi giorni. È una scelta internazionale sbagliata, che non possiamo permetterci. Ecco un elemento di modifica del bilancio. Ecco perché le scelte che si fanno possono essere valide in un modo o nell'altro e, comunque, non sono di ordinaria amministrazione per questo bilancio dello Stato.

Nell'ermetico capitolo del Ministero della difesa ritroviamo circa un centinaio di miliardi di spese aggiuntive. Il ministro del tesoro ha fatto ieri una indicazione percentuale dei cosiddetti impieghi sociali. Secondo la terminologia scientifica del Ministero del tesoro, fra gli impieghi sociali vi è anche la difesa, ma non è detto per quanto essi incidano sul totale; è stato solo precisato che tale spesa è al quarto posto. Ora noi troviamo circa un centinaio di miliardi di spese aggiuntive per l'acquisto di natanti, di aeromobili, di carri armati, di bombe e missili, che ci sono imposti dai trattati internazionali della NATO. E neanche di produzione nazionale! Forse le mine atomiche di frontiera saranno un investimento produttivo. È una scelta che si fa secondo certi furori degli agitati « Stranamore » di casa nostra, in veste di generali, ma va cambiata. E nel bilancio di quest'anno. Così come non vanno dati danari agli agenti dei colpi di Stato, « sifariani » o di altra categoria, che trovano invece, nel capitolo apposito, per la parte nota almeno (perché gli altri fondi chi li conosce?), un congruo aumento.

Si tratta di modificare l'integrazione economica, che non può essere solo ancorata al dollaro, che oggi pretende donazioni assai esose dalle monete con esso collegate. Pareva se ne fossero resi conto anche i responsabili della politica monetaria italiana — il ministro del tesoro, il governatore della Banca d'Italia — alla penultima sessione del Fondo monetario internazionale alla fine del 1967, ma poi questa loro impostazione non ha tenuto. A noi non interessa che il governatore della Banca d'Italia, che pure non è una personalità da poco nella vita economica del nostro paese, abbia rilevato nell'assemblea del suo istituto, nel maggio scorso, che si poteva spendere di più, in armonia anche con gli impegni internazionali di natura capitalistica a cui egli fa fronte. Adesso certe preoccupazioni del governatore Carli si spiegano. Voleva che lo Stato italiano buttasse soldi per la Montedison, per l'acquisto di quel determinato pacchetto azionario, lasciando però ai loro posti i vecchi arnesi che hanno fatto la fusione della Montecatini e dell'Edison e che oggi continuano a dominare un'azienda sulla quale lo Stato ha dovuto intervenire per evitare situazioni ben più gravi per il paese. Sembra che questo disegno del governatore Carli, al momento, sia riuscito. Aziende a partecipazione statale hanno preso parte alla operazione e hanno trovato che essa era positiva. Anzi, i responsabili della Montedison che hanno comperato aziende manifatturiere, come Vittadello, o aziende per l'industria alimentare e la distribuzione commerciale, come Standa (che rappresentano, come è noto, punti essenziali per la ricerca scientifica e l'industria di base nel nostro paese), quei responsabili, cui va imputato anche il fallimento di tale colossale operazione monopolistica, sono ritenuti idonei dalle aziende di Stato, e per esse dai ministri che se ne assumono la responsabilità politica, a restare ai loro posti; sembra che mai situazione sia stata giudicata migliore della presente. Io capisco che possano esservi fasi tattiche, sulle quali non chiediamo neanche spiegazioni, ma bisogna rendere conto al Parlamento del programma di intervento e dell'azione che si vuole svolgere. Quel che conta è attuare altri controlli, che non siano quelli di pochi tecnocrati, o di uno o due ministri, circa gli interventi economici. Intanto, ad esempio, come l'onorevole Ferrari Aggradi ha più volte dichiarato in Commissione di voler fare, regolamentiamo il regime fiscale, l'investimento di fondi esteri nel nostro paese, che spesso costituiscono una truffa

organizzata nei confronti del risparmiatore. Abbiamo oggi letto la notizia (non so se sia vera) che la FIAT, dopo avere con tracotanza affermato che l'accordo stipulato con la Citroën non danneggerà l'Alfa Romeo, essendo quest'ultima una azienda di Stato con le spalle largamente coperte di miliardi, avrebbe stipulato un accordo finanziario per la costituzione di un *investment trust* con l'IMI, l'ENI, il Monte dei Paschi, il Banco di Sicilia e l'Euroamerica finanziaria. Quindi, un accordo con quattro aziende, due banche e due aziende di Stato. È vera questa notizia? Su quali basi poggia? A cosa corrisponde? E questa, ad esempio, l'alternativa che si vuole proporre per il tipo di controllo pubblico sulla manovra finanziaria? Se è così, bisogna che ci si dica quali siano i programmi concreti, o se si tratti ancora una volta di un'azione per mettere le risorse pubbliche a disposizione delle grandi concentrazioni monopolistiche private.

Bisogna coordinare i programmi dei sei istituti di credito di diritto pubblico. Abbiamo sentito l'altro giorno la risposta strabiliante dei ministri, i quali sono venuti a dirci che la Banca nazionale del lavoro, il Banco di Napoli, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Sicilia, il Banco di Sardegna e il Banco di Santo Spirito (sei aziende di Stato), le tre grandi banche di interesse nazionale di proprietà dell'IRI (il Banco di Roma, il Credito italiano e la Commerciale), nonché le loro aziende di partecipazione (Mediobanca, ecc.), le Casse di risparmio e la Banca d'Italia, non hanno alcun accordo tra di loro e agiscono in regime di assoluta libera concorrenza.

È una follia pensare che nella situazione attuale sia possibile una politica di manovra monetaria e finanziaria nel nostro paese. Ecco allora che occorre coordinare e controllare l'attività di questi organi dello Stato o delle aziende a partecipazione statale per una selezione del credito, per impieghi programmati, per impedire le fughe di capitali all'estero, se non sono previste.

Ma quando ci venite a raccontare che non avete i mezzi per fermare l'emorragia di capitali, dimenticate che lo Stato ha nelle sue mani le maggiori banche del paese e può perfettamente controllare questo tipo di operazione che avviene non attraverso la cassa rurale di un qualunque paese della penisola, ma attraverso uno di questi grossi enti.

Occorre un'azione per interventi coordinati sul mercato azionario e obbligazionario, secondo le scelte pubbliche per sostenere una politica delle riserve monetarie che sia rap-

portata alle nostre esigenze nazionali e non alle decisioni americane. È un lusso privatistico che noi non possiamo permetterci, quello della concorrenza di questi istituti finanziari tra di loro e del potere eccessivo della Banca d'Italia che sceglie su scala internazionale, al di fuori del Parlamento e perfino del Governo, gli impegni che essa considera più confacenti alle sue valutazioni di politica economica e finanziaria.

Come modificare queste cose? La pretesa di imporre un periodo di ripensamento alle forze politiche dopo il voto del 19 maggio non sembra avere avuto molto successo al riguardo. In primo luogo, perché il paese non poteva fermarsi ad aspettare, anche perché la situazione dei rapporti tra gli Stati si è ulteriormente aggravata. Certa logica di potenza domina e avvelena le relazioni tra i popoli. I gruppi militari, l'organizzazione militare gigantesca e proteiforme sono diventati nel cuore delle due maggiori potenze mondiali un centro turbinoso di attrazione di molteplici interessi economici e ideologici, i polarizzatori della ricerca scientifica e della tecnologica applicata.

La misura umana rischia di essere travolta da una logica militare, quando essa affidi prevalentemente alla potenza bellica la difesa del proprio sistema, come si è prospettato in taluni paesi socialisti fino alla tragedia cecoslovacca. Ciò, come è noto, in conseguenza del tentativo dell'imperialismo americano di imporre il proprio sistema capitalistico a quanta più parte del mondo è possibile, con ogni mezzo e con il continuo sussulto di guerre in ogni parte, quell'imperialismo che con la barbara aggressione del Vietnam ha riportato l'ombra nefasta del genocidio ad oscurare il mondo.

Può in un mondo siffatto la nostra gente tollerare le scelte proposte dalla classe politica dominante, in economia con questo bilancio e con le sue appendici congiunturali di cui si è discusso qualche giorno fa? E in politica estera, con la bizzarria senescente di opporsi alla non proliferazione atomica?

Sono bardature, fantasmi e mostri di un mondo superato che sopravvivono a se stessi. e contro di essi giustamente non vi può essere altro che la lotta e la rivolta; e questo è nel paese. Noi ne siamo parte e matrice, in una misura che ancora non ci soddisfa rispetto alla necessità di cambiare le cose.

La scelta popolare del 19 maggio, con due milioni di voti in più a sinistra, bussa con violenza alle porte di questa vecchia impalcatura politica. Occorre cambiare, e cam-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

biare quindi anche questo bilancio che ripropone scelte vecchie, privilegi ai ricchi, burocrazia, disordine amministrativo, speculazione, meschini guadagni; che anche quando pretende di vedere lontano con le misure congiunturali non vola più che l'oca da cortile, senza fantasia, senza coraggio, chiuso in un vecchio schema di poteri, di contrappesi politici e affaristici.

Cambiare dunque, diciamo; e come? Intanto, per quanto riguarda questo bilancio, con una predisposizione dell'entrata che colpisca le accumulazioni privatistiche, e dia nuove disponibilità alla mano pubblica, con una selezione della spesa per gli investimenti produttivi atti a creare nuove fonti di lavoro per impieghi che elevino socialmente e culturalmente la nostra gente.

Il congresso del partito socialista italiano ha affrontato questi problemi, con profondi contrasti di valutazione, fino a concludersi con una profonda divisione.

Vi sono certi toni « sbracati », ricordati qui da qualche altro mio collega, di un ex ministro delle finanze, che per bramosia di una poltrona governativa è disposto a tutto, ridotto in stato di tale frenesia da incolpare il suo collega conservatore Colombo di aver negato che esistessero i fondi per l'aumento delle pensioni e di averli invece trovati adesso — se n'è accorto solo ora questo ex ministro; i lavoratori, i sindacati, noi no! — decretando in quel modo, con abominevole astuzia, la sconfitta socialista alle elezioni politiche.

Io mi auguro solo che il nostro paese possa scampare dall'aver ancora simili deliranti, conclamate incompetenze alle finanze statali!

D'altra parte, più equilibrate frenesie governative sono emerse in quel congresso, e queste legano tra di loro almeno i quattro quinti di due rami del tronco socialista, quelli socialdemocratici di Nenni e Tanassi più qualche altro germoglio sparso qua e là. Ma accanto e di contro, seria ed anche tormentata è stata la ricerca di tante forze e dirigenti socialisti per imporre a loro stessi e al loro partito una scelta progressiva di misure e riforme come condizione di partecipazione a un nuovo Governo. È avvertita l'esigenza di costruire una nuova unità delle sinistre in Italia, fatica che rischia di essere inutile, ahimé!, perché preclusa per ora da parte delle correnti di De Martino e dei suoi compagni dalla asserita volontà di ricostituzione del centro-sinistra, considerato unica possibile ipotesi di Governo del paese; e sembra che non ci si accorga, con ciò stesso, di dare

inavvertitamente spazio alla collaborazione senza principi e senza contrattazione con l'attuale gruppo di potere conservatore e moderato della democrazia cristiana, sostenuto da chi, tra i socialisti, come l'onorevole Nenni, invoca lo stato di necessità pur di stare al Governo, in spregio alla volontà popolare, che non si è per altro fermata al 19 maggio.

È in questo rivolgersi al popolo, secondo noi, che si può trovare la forza per cambiare. Perché ciò sia, occorre un Governo che discuta e disponga, con noi comunisti e con tutte le forze di sinistra, le soluzioni possibili e necessarie ai problemi della nostra gente e del nostro paese, sapendo che se le forze politiche di estrazione cattolica e socialista, noi compresi evidentemente, continueranno a rifiutare questa nuova strada, sarà la pressione popolare — che noi ci adopereremo ancor più di interpretare e stimolare — ad ottenere in altro modo la discussione e la soluzione delle richieste popolari, a costo di duri scontri sociali e politici, i cui rischi vorremmo evitare per quanto ci riguarda, ma che non ci periteremo di affrontare se necessario.

Sotto tale profilo, dunque, si colloca la possibilità oggi di un atto di saggezza e di forza politica di questo Parlamento, iniziando con il cambiare questo bilancio, fatto per i ricchi e per le vecchie strutture del potere politico, e per di più redatto mediocrementemente e con criteri antiquati, come è stato ampiamente dimostrato, anche stamattina, per quanto riguarda i rendiconti, nell'intervento svolto dal nostro collega onorevole Gastone.

La valutazione della situazione economica del nostro paese vede oggi, da parte delle forze politiche di massa, posizioni che sono tra loro analoghe, per quanto concerne la constatazione di determinati fenomeni. Si è d'accordo un po' tutti, dai democristiani a noi comunisti, che siamo di fronte ad una flessione dei consumi e degli investimenti, anzi — secondo la pignoleria accademica del ministro del tesoro — ad una flessione globale della domanda interna; siamo di fronte ad un insufficiente livello dell'occupazione, ad un ristagno nella produzione, ad un saldo attivo della bilancia commerciale per incremento eccessivo delle esportazioni rispetto alle nostre attuali possibilità, ad una preoccupante esportazione o fuga di capitali all'estero, ad una forte liquidità bancaria.

Le valutazioni sono assai divergenti, invece, per quanto attiene alle scelte derivanti da questa analisi critica, in ragione anche dell'esame che si compie sulla struttura della società contemporanea, sulla sua validità o

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

meno ai fini della condizione umana. Il gruppo dirigente moderato e conservatore che *grosso modo* nella democrazia cristiana fa capo ai dorotei, ma non solo a loro, che è pure responsabile per sua parte di questa situazione non ritiene di passare la mano, e che cosa ci propone nella relazione a questo bilancio e nella *Relazione previsionale e programmatica*? Provvedimenti congiunturali per accelerare gli investimenti. La validità reale di tali misure è stata contestata anche dalla sinistra democratico-cristiana. Per il futuro: elevare la quota di investimenti di capitali; equilibrare a zero il nostro conto con l'estero; cercare di orientare gli investimenti delle imprese (infatti la FIAT che è una piccola impresa del nostro paese, per bocca del suo presidente, proprio l'altro ieri, ha dichiarato, con tranquilla sicumera, che al Governo interessa verificare se nell'ambito della programmazione nazionale certe scelte possano essere compatibili con gli orientamenti del piano, ma che esso non ha assolutamente titolo per parlare degli investimenti FIAT all'estero, trattandosi di una dimensione europea che non compete affatto alle scelte del Governo italiano; ai monopoli, si capisce, sì); accelerare il tempo di intervento pubblico (finanche patetica questa asserzione perché avete scritto, nella vostra *Relazione previsionale e programmatica*, che bisogna ridurre il tempo che intercorre fra la decisione e la attuazione delle spese, da 900 a 300 giorni); accelerare gli investimenti pubblici nei trasporti, nei porti, nell'edilizia scolastica e ospedaliera, nel suolo e nella viabilità ordinaria; attuare una ricerca per espandere i settori produttivi arretrati. Forse in tal senso si potrebbe anche intendere l'operazione Montedison, posto che voi foste in grado di presentarci un programma di sviluppo dell'attività di questo complesso per il futuro. Nella relazione presentata al bilancio la colpa del rallentamento produttivo, per quanto attiene alla flessione degli investimenti, dai responsabili di quella relazione, mi riferisco quindi al ministro del tesoro e a quello del bilancio — che sono poi la stessa persona — era imputata alle elezioni, con la conseguenza che si poneva in concreto l'alternativa di abolire le elezioni, o di prevedere, ogni qualvolta ci sono elezioni diffuse nel nostro paese, uno speciale indennizzo elettorale per i poveri imprenditori che in quel momento devono rallentare la loro attività economica. Sembra che questa tesi sia stata abbandonata: almeno nella *Relazione previsionale e programmatica* non se ne trova più traccia.

Il quadro non è brillante. Ma che riformatore è questo ministro del tesoro, che dopo aver governato per 7-8 anni (sembrano 7-8 secoli) la politica economica del nostro paese lamenta la lentezza delle spese, dopo che in questi 7-8 anni in cui è stato il capo, in cui ha tenuto in mano i cordoni della borsa, non è stato capace non dico di fare la riforma della contabilità dello Stato, ma neanche di iniziarla, di proporre qualcosa? Non ha fatto niente, e adesso dice che vorrebbe fare. Ha rivendicato, sempre, a sé personalmente il diritto di rallentare o ritardare la spesa per tenere conto delle esigenze nazionali, ovviamente; oggi, poi, tenta di scaricare sul Parlamento il fatto che ci sono 6.000 miliardi che non ha saputo spendere dicendo: è colpa del Parlamento perché fa troppe leggi disperate, perché il meccanismo è troppo lento e perché non ha modificato la struttura dello Stato. Afferma che ci sono fattori non valutabili per capire se la situazione economica va bene o male: in luglio egli non era molto sicuro di come andassero le cose. Ma non vuole controllare gli investimenti nei settori privati. Anzi — lo abbiamo dimostrato; ed è una cosa che toccava anche il ministro delle finanze, questa — il meccanismo degli incentivi, che nel « decretone » sul Mezzogiorno dovrebbe premiare coloro che fanno investimenti superiori di un certo tasso alla media di investimenti del quinquennio precedente, è congegnato in maniera tale che se uno investe con una flessione del 6 per cento rispetto al passato, paga meno tasse.

Punta, questo ministro del tesoro, nei suoi 7 anni di attività, sulla costituzione del colosso Montecatini-Edison per un massiccio intervento nei settori decisivi della ricerca e della tecnologia applicata nel nostro paese, dilatando un settore dell'industria di base che è in profonda crisi: regala a tal fine 75 miliardi dello Stato non facendo pagare le imposte per la fusione, e poi, dopo due anni, acquista le azioni di questa azienda perché non va, senza però cambiarne i dirigenti. Lamenta che non vi sia una efficienza nella macchina dello Stato, e nasconde i conti al Parlamento: lo abbiamo detto, lo abbiamo dimostrato ancora una volta. Nei bilanci dello Stato le entrate possono essere accertate realisticamente quando i bilanci vengono presentati, non un anno e mezzo dopo o addirittura un anno e 9 mesi dopo, come è accaduto per il bilancio del 1967 le cui variazioni noi abbiamo approvato nel febbraio di quest'anno. Ora l'onorevole ministro delle finanze, qui presente gentilmente, si è non adontato —

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

perché non accetta questo termine — ma un po' irritato di essere stato chiamato in causa.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Non mi sono affatto irritato; anzi ne ho piacere. Non considero però corretto che ella se la prenda con un solo rappresentante del Governo. Se la prenda con tutti perché siamo tutti insieme responsabili.

FERRI GIANCARLO. No, guardi, non ci chiami compartecipi delle responsabilità del Governo, perché almeno questa volta abbiamo votato contro.

Quando parliamo di « bilanci mistificati » non vogliamo lanciare un'offesa alla correttezza personale dei singoli ministri. Se pensassimo una cosa di questo genere avremmo gli strumenti parlamentari per invocare gli accertamenti al riguardo e ne faremmo uso. È un tipo di critica politica questa constatazione, basata su cifre che vanno semmai contestate. Le cifre sono quelle; ne possono uscire delle valutazioni conseguenti, che noi non facciamo, di incapacità o di malizia nel presentare i bilanci o le due cose insieme. Ella, onorevole Ferrari Aggradi, lo sa: è vero, che nel 1967 il bilancio previsionale dello Stato prevedeva 7.700 miliardi di lire di entrate? Che nel dicembre, a fine anno, sono state apportate variazioni che prevedono incrementi delle entrate di 427 miliardi? Poi siamo andati a leggere i consuntivi e abbiamo trovato che le entrate sono state di altri 264 miliardi in più. Ma soltanto a fine d'anno ci è stato detto che quello era l'ammontare delle entrate. In altre parole, agli iniziali 7.700 miliardi di entrate se ne sono aggiunti altri 700, il che corrisponde ad un divario del 9 per cento in più di entrate.

FABBRI, *Relatore per l'entrata*. E l'addizionale per gli alluvionati?

FERRI GIANCARLO. Onorevole Fabbri, se ella vuole proprio insistere, devo dire che quando si parla di elementi di volontà politica questi non escono improvvisamente. I 264 miliardi non sono affatto rapportabili a variazioni derivanti dalla addizionale. Dobbiamo ancora capire da cosa derivano e dobbiamo dire: o non sapevate calcolarli o li calcolavate male, se è vero che avete portato in Parlamento le variazioni di bilancio, variazioni che sono state votate e che lei ha difeso.

FABBRI, *Relatore per l'entrata*. Certo!

FERRI GIANCARLO. Allora mi dica da dove vengono fuori questi 300 miliardi in più.

FABBRI, *Relatore per l'entrata*. Secondo lei non hanno inciso le addizionali per gli alluvionati?

FERRI GIANCARLO. Ma certo, l'ho detto, sono comprese nei 427 miliardi delle variazioni. Resta però da render conto di 264 miliardi, conteggiati a consuntivo, che costituiscono un non trascurabile 3 per cento del complesso delle entrate, che resta avvolto nel mistero.

L'onorevole ministro delle finanze sa che nei primi nove mesi di quest'anno le entrate accertate sono già di 183 miliardi superiori a quelle previste, rapportando a nove dodicesimi le previsioni di entrata per il 1968. Però voi sapete anche che in questo periodo concreto dei nove mesi non si possono validamente rapportare le entrate accertate e i nove dodicesimi della previsione, perché almeno 15 giorni del mese di agosto li dovette considerare come persi agli effetti degli incassi normali.

FABBRI, *Relatore per l'entrata*. La prego di leggere quella parte della relazione che tratta della stagionalità dei tributi. In essa è dimostrato come il mese di agosto sia quello nel quale i tributi sono più alti. C'è una progressione fino al mese di agosto, poi si scende.

FERRI GIANCARLO. D'accordo perfettamente come incasso che riguarda il mese precedente, ma le entrate di agosto si prendono in settembre e questi nove mesi, se non erro, comprendono il mese di settembre. Allora dico che si tratta di entrate riferentisi al mese di agosto e che sono esatte successivamente.

FABBRI, *Relatore per l'entrata*. Le entrate a tutto il mese di settembre rappresentano di più dei nove dodicesimi.

FERRI GIANCARLO. Questa è una cosa assolutamente non vera.

FABBRI, *Relatore per l'entrata*. Glielo dimostrerò.

FERRI GIANCARLO. Anche ammettendo che quanto ella afferma sia vero, avremmo già un incremento delle entrate; ma, facendo realisticamente i conti della stagionalità delle esazioni, troviamo altri 150 miliardi di en-

trate in più che matureranno, giungendo così a superare il rituale tetto dei 500 miliardi di maggiori entrate rispetto alle previsioni iniziali. Questo, secondo le cifre della ragioneria.

Il ministro delle finanze ieri ha fatto un appello patetico in difesa degli uffici e dei calcoli che essi hanno condotto nel predisporre le previsioni di entrate. È possibile che questi uffici sbagliano tutti gli anni di 400, 450, 500 e anche 600 miliardi? È evidente che c'è un margine di sicurezza molto ampio che viene mantenuto: gli uffici, infatti, seguono le direttive politiche precise che ad essi vengono impartite. È una sacca di riserva che l'esecutivo vuole avere a disposizione. Il rappresentante dell'esecutivo al tesoro ha rivendicato più volte il diritto ad avere una possibilità di manovra, in base alla fiducia che la maggioranza gli accorda, per raggiungere determinate finalità.

Ma questo non sarebbe neppure contestabile; la nostra osservazione diventa valida quando, in base a determinate previsioni al di sotto della realtà, si afferma che non vi sono i mezzi per operare determinate scelte politiche di investimenti o di impieghi sociali. In primo luogo, i mezzi indicati sono inferiori a quelli reali; inoltre, rimane il grosso problema costituito dal fatto che questo Governo, anche nel momento più brillante che l'onorevole Colombo ha voluto ricordare, (l'anno scorso e i primi mesi di quest'anno), non ha saputo spendere 6500 miliardi di residui passivi che il Parlamento gli ha concesso.

Ora si sostiene che occorrono investimenti; e nei bilanci del 1966, del 1967 e del 1969 la percentuale di spesa prevista per spese in conto capitale diminuisce rispetto agli esercizi precedenti. Si dice che aumenterà nella pratica col ricorso al mercato. È vero che si è ricorsi al mercato, l'anno scorso per 180 miliardi, nel 1967 per oltre 500 miliardi; ma poi, questi miliardi dove sono andati a finire? Non sono stati spesi, perché, come abbiamo calcolato, i residui passivi delle spese in conto capitale sono, al 31 dicembre 1967, 2.000 miliardi. Da questo orientamento di politica economica, secondo noi, deriva una risultante precisa: la linea cui si è tentato di tener fede in questi ultimi 6-7 anni non ha portato ai risultati di equilibrio, di armonizzazione delle punte più acute delle contraddizioni sociali del paese, che la maggioranza, e il Governo per essa, si proponeva. L'episodio più grave di questa incapacità di affrontare i problemi reali del paese con questa linea di

politica economica è costituito, secondo me, dal blocco dei salari, chiesto nel 1964, ottenuto in pratica sulla pelle dei lavoratori.

Nel 1967 ci è stato detto che la crisi economica era risolta e sei mesi dopo a questo ministro del tesoro e al suo Governo scoppia in mano la recessione. Che amministratore è? Un burocrate con un potere esagerato, che non sa usare agli stessi fini che pretende di raggiungere. I risultati sono grami, particolarmente negativi dal punto di vista sociale: difesa dei ricchi, nella speranza che i ricchi poi investano e producano; aiuti al capitale privato; sottomissione delle aziende pubbliche agli interessi privati affinché questi reggano; uso dei fondi sociali secondo convenienza politica, anche se sono dei pensionati; strangolamento dei consumi; tutto questo per giungere ad un disavanzo crescente del bilancio nazionale e ad un risparmio pubblico ridicolo. Sono gli effetti conseguenziali — secondo noi — ad una politica economica sbagliata nelle sue scelte di fondo. E sono le stesse posizioni che oggi ci vengono ripresentate dal gruppo di comando della democrazia cristiana. Come possiamo accettarle per buone e approvare un bilancio che è basato su ciò? Anche su questo argomento, all'interno del partito socialista le posizioni sono nettamente differenziate. I gruppi che vedono soltanto la poltrona del Governo o del sottogoverno presentano soltanto un'agenda di temi i cui contenuti, come nel passato, sarebbero lasciati alla discrezione dei *partners* moderati della democrazia cristiana. Le richieste invece della base di quel partito per quanto riguarda i temi di politica economica sono state raccolte e presentate in sede di congresso in varia maniera dalle relazioni delle correnti degli onorevoli De Martino, Giolitti e Lombardi. Sul come agire per affrontare concretamente la soluzione di tali problemi emergono nuove divergenze anche tra queste correnti medesime, oltre che dissensi profondi con la destra socialista. La sostanza degli argomenti, tuttavia, può essere rintracciata su questi punti: la richiesta di un nuovo slancio e di una convinta adesione alla politica di programmazione economica, avente come obiettivo primario l'incremento dell'occupazione, fino a giungere al pieno impiego; l'eliminazione dei gravi squilibri territoriali e la soluzione degli squilibri e delle differenze tra le varie categorie dei lavoratori; la soluzione dei problemi dell'università, della riforma generale dello Stato, delle regioni, della riforma tributaria, della riforma dei codici; infine, una adeguata sistemazione urbanistica.

Secondo noi è in primo luogo da notare che in questa posizione delle forze socialiste (cui dovrebbe far riscontro una coerente posizione critica nel dibattito su questo bilancio, al fine di cambiarlo), in questa tematica socialista pure impegnata, restano da parte le questioni della conduzione contadina, del mercato agricolo; che, invece, rappresenta il settore su cui occorre una decisa inversione della strada imboccata dai governi Moro-Nenni, che porta alla rovina dell'agricoltura.

Comunque, anche rimanendo nell'ambito delle altre questioni, ritenere che queste possano essere positivamente affrontate da un governo di centro-sinistra è pura illusione. Tale questione è avvertita dai socialisti della corrente Lombardi i quali negano la possibilità di una partecipazione attuale ad un governo con l'attuale democrazia cristiana, a meno di non adagiarsi nelle vecchie politiche moderate. La necessità di una composizione di uno schieramento politico che, nelle singole misure di riforma, di volta in volta possa contare sulle forze che ne vogliono veramente la soluzione, in un arco che necessariamente comprenda tutte le forze delle sinistre laiche e cattoliche — ivi compresi noi comunisti — è stata nettamente avvertita da talune correnti socialiste che, in tal maniera, respingono meccaniche delimitazioni della maggioranza e concepiscono una struttura articolata dello Stato in cui le amministrazioni locali non siano una semplice proiezione del Governo centrale, ma si aprano a soluzioni di sinistra per una concreta difesa dei lavoratori.

Noi consideriamo questi intendimenti come un ripensamento importante sui problemi dei rapporti tra le sinistre. La strada affinché tutte le forze politiche democratiche e popolari sappiano essere interpreti e anticipatrici della volontà di rinnovamento degli operai e dei contadini, dei giovani e degli intellettuali, dei vecchi lavoratori, dei piccoli e medi operatori economici, è secondo noi quella di cambiare le attuali condizioni del potere economico, esaltando il diritto alla vita, al progresso, alla libertà dei singoli in una comunità che si autogoverna. Ma su ciò siamo terribilmente in ritardo nel nostro paese. La pressione popolare ci incalza alle spalle, e tardare ancora può significare essere travolti col vecchio mondo, dalla giusta collera dei poveri, degli oppressi, degli sfruttati, degli uomini che vogliono la loro dignità.

Intanto nessun proposito riformatore serio da qualunque parte sia espresso può accordarsi con il bilancio presentato dai conservatori della democrazia cristiana, che rap-

presenta l'indicazione e l'attuazione di scelte capitalistiche e di privilegio. Bisogna cambiarlo adesso e purtroppo noi non vediamo ancora, da parte delle sinistre cattoliche, una concreta azione volta a condizionare le decisioni dei dorotei, su queste scelte che noi discutiamo. Non dubitiamo delle loro intenzioni che rispettiamo profondamente e ci sforziamo di seguire e comprendere. Queste intenzioni le sentiremo certamente echeggiare nei loro interventi come è già avvenuto in merito alle misure congiunturali presentate dall'attuale Governo, sulle quali si verificò una concreta iniziativa di modifiche, che segnò un momento importante di vitalità del nostro Parlamento.

Questo noi ci auguriamo che si determini anche nella discussione e nell'approvazione di questo strumento legislativo che abbiamo iniziato a dibattere e che riprenderemo in un momento più impegnato, tra qualche settimana. Consideriamo cioè che gli impegni politici debbano trovare precise manifestazioni di volontà e di iniziativa parlamentare che non siano soltanto dichiarazioni verbali. O si vota contro questo bilancio o ci si batte per modificarlo, altrimenti come troppo sovente accade, il tutto rischia di diventare un esercizio accademico e le contraddizioni reali tra la società politica e il paese cresceranno ancora, cosa del resto che noi pensiamo inevitabile allo stato attuale delle cose.

Devo ancora dire che noi abbiamo tentato, con infinita pazienza, di considerare anche le formulazioni economiche che compaiono nella nuova fatica dell'onorevole La Malfa, ma abbiamo trovato un'antologia così disarcolata e presuntuosa che abbiamo preferito lasciare il profeta della politica dei redditi ai tentativi di consolidare i suoi diritti di autore nella vendita di questo suo non troppo interessante librettino.

BIASINI. Ma lasci stare! Abbia almeno un po' di rispetto per chi lo merita.

FERRI GIANCARLO. È su questa linea che noi abbiamo presentato emendamenti di variazione della spesa e per la delimitazione di talune voci di spesa corrente che riguardano impegni internazionali economici e di talune voci accrescitive di spese militari. Così abbiamo proposto erogazioni di spesa per il fondo pensioni, per i fondi sanitari, per la scuola, per interventi di dotazioni alle imprese pubbliche, di dotazione alle amministrazioni locali e alle loro aziende municipalizzate o provincializzate per le iniziative

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

di investimenti produttivi. Si tratta di interventi che certamente non crediamo siano tali da capovolgere gli orientamenti del bilancio; ma essi possono fornire spunti di riflessione sul modo in cui un bilancio può essere modificato nella sua impostazione, per una effettiva svolta economica e sociale nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Onorevole Giancarlo Ferri, ho ascoltato con molta attenzione il suo intervento, e devo dire che non mi sono affatto dispiaciuto delle sue numerose critiche, quantunque non le condivida; personalmente le ritengo infondate, ed evidentemente ci riserviamo di rispondere ampiamente nel corso della replica. Spero di poterla convincere almeno in parte.

Una critica tuttavia non possiamo accettare, e devo dire che non dobbiamo accettarla proprio come metodo democratico, perché tutto il resto è opinabile; su una critica, noi desideriamo avere almeno la coscienza tranquilla. Ella ha detto che noi mostriamo scarsa chiarezza, e questa nostra scarsa chiarezza la riferiremmo in modo particolare al gettito in corso. Desidero cogliere subito l'occasione, per dichiarare che non solo non abbiamo nulla da nascondere a questo riguardo, ma che personalmente sono già in grado di preannunciare che il gettito dell'anno in corso supera il gettito dello scorso anno del 9,7 per cento, e supera le previsioni del 3,1 per cento. Noi vi daremo esattamente tutto il dettaglio e quanto prima presenteremo una nota di variazioni in base alla quale il Parlamento potrà fare le sue scelte in relazione alle osservazioni che noi faremo. E tutto questo con spirito di chiarezza e di obiettività.

FERRI GIANCARLO. Sul merito non c'è nulla da dire; quello che noi contestiamo è che le voci di bilancio non tengano conto di questo prevedibile andamento del gettito. È questo il senso della nostra critica; non è che i dati voi li nascondiate.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Misasi. Ne ha facoltà.

MISASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame del bilancio di previsione dello Stato deve essere compiuto in termini di analisi e di valutazione politica, e ciò perché il bilancio resta un fatto meramente rituale, uno dei tanti che lo Stato compie, ove dietro di esso non si configuri una volontà ed una capacità politica di realizzazione dei contenuti del bilancio stesso, secondo precise finalità concernenti l'orientamento e la gestione effettiva delle risorse del paese. In altre parole, qualsiasi discussione sul bilancio di previsione rischia di decadere, come spesso decade, ad una sorta di esercitazione accademica, ove alla discussione dovessero mancare il sostegno e la forza di una decisa volontà di gestire in un certo modo e non in altri la cosa pubblica.

Inoltre, che senso avrebbe un'analisi del bilancio di previsione senza una correlativa analisi della politica di piano, in cui questo come qualsiasi atto dello Stato deve dispiegarsi e collocarsi? Ed invece sembra proprio questo essere il punto dolente, e cioè la mancanza di collegamenti sostanziali e di contenuti omogenei tra previsioni di bilancio e previsioni — ove ancora ve ne fossero di valide — del programma.

C'è da chiedersi quindi se non sia proprio questa l'occasione per esaminare in quale senso si stia muovendo il paese ed in quali modi e tempi la classe politica possa ancora intervenire per modificare tendenze ed inquietudini. C'è da chiedersi cioè se la discussione sul bilancio non debba necessariamente avviare un dibattito più incisivo e qualificante sull'orientamento che si intende dare allo sviluppo del paese considerato nel suo contesto unitario di contenuti pubblici e privati, e quindi sul chi deve darsi carico di questo orientamento, identificando pubblicamente le volontà politiche che dovranno sorreggerne il compito.

Le scelte che il paese compirà nei prossimi due o tre anni io credo ne condizioneranno lo sviluppo per un lungo periodo avvenire. Tanto nell'ambito della CEE quanto su scala più vasta si stanno ponendo le basi di un assetto dell'economia e dei rapporti tra le varie forze economiche radicalmente innovative e di ben più ampio respiro rispetto ai nostri tradizionali schemi. Perciò lo sforzo dello Stato non può più ridursi ad interventi occasionali e marginali o congiunturali nei riguardi di problemi di sostanza e di struttura che si trascinano da anni e che rischiano di dovere ancora per molto tempo incidere negativamente sull'assetto del paese.

L'economia nazionale infatti, che appare in alcune sue componenti più vitali in fase espansiva e finanche in fase aggressiva su scala multinazionale, nasconde al contrario nel suo interno elementi preoccupanti di malessere, tensioni di fondo che possono divenire causa di crisi assai serie.

Non risolti (per ricordare solo alcune questioni essenziali) sono i problemi degli squilibri tra le une e le altre regioni del paese, come irrisolti sono i problemi dello squilibrio tra l'uno e l'altro dei nostri settori produttivi: se da un lato in certi casi essi progrediscono sino ad assurgere a rilevanza internazionale, dall'altro comportano stasi e regressi e soprattutto una carenza di innovazione e di ricerca per il domani, fattori dei quali sarebbe grave imprudenza non tenere conto. Ma soprattutto non è risolto il problema che più di ogni altro qualifica il grado di civiltà e di benessere effettivo di qualsiasi paese: intendo riferirmi al problema dell'occupazione, del lavoro finalmente assicurato a tutti.

Lungi dal progredire in questa direzione, nelle condizioni attuali del sistema esiste un reale pericolo di regredire. All'aumento costante delle forze di lavoro disponibili si accompagna infatti un andamento degli investimenti insufficiente, come è stato denunciato, ad assicurare l'assorbimento sistematico in attività produttive organizzate. Ciò avviene mentre i progressi tecnici — che, per altro, devono essere ben più seriamente sviluppati nel nostro paese per assicurare un efficiente grado di adeguamento ai sistemi produttivi dei paesi a più avanzato tasso di sviluppo industriale — tendono purtroppo, almeno nel breve periodo, a comprimere ulteriormente la domanda di forze di lavoro.

In tale condizione, un bilancio di previsione ha senso politico e non meramente contabile se esso implica un modo diverso di articolare gli interventi della mano pubblica, se esso si pone cioè come uno strumento attivo e coerente di una volontà politica tesa a risolvere i problemi essenziali che condizionano la crescita del paese, e quindi se si pone come uno strumento di programma politico, cioè in un contesto di scelte e di decisioni generali che non possono essere lasciate al giudizio di pochi o, peggio, all'arbitrio degli interessi particolari.

Quali sono dunque le linee politiche di fondo nelle quali il bilancio che siamo chiamati ad approvare finisce col porsi? In quale contesto programmatico esso si colloca? Quali forze e volontà politiche dovranno gestirlo?

La situazione non esige per caso una revisione della stessa politica di programmazione?

Sono, questi, gli interrogativi che non tanto poniamo a questo Governo (il quale, per sua stessa natura, non è chiamato a darvi una risposta) quanto proponiamo all'attenzione di tutte le forze politiche autenticamente capaci di realizzare una politica avanzata e coerente.

I grandi temi sui quali misurarsi sono innanzi a noi; primo fra essi il pieno impiego e subito dopo, per restare all'essenziale, la risoluzione dei problemi di squilibrio territoriale e di squilibrio settoriale che condizionano la crescita del paese e dei quali la struttura della scuola a tutti i livelli di insegnamento e la questione del Mezzogiorno rappresentano in sostanza due aspetti e momenti particolari, vivi e spesso drammatici. Direi anzi che questione meridionale e questione scolastica sono i due punti strategici di riferimento per cogliere le insufficienze generali del sistema e del tipo di sviluppo economico proprio del nostro paese; due spie illuminanti attraverso le quali, più che in altri momenti, passa la presa di coscienza della necessità di un salto di qualità e di un radicale mutamento del tipo di sviluppo economico e civile della nazione. Con questa differenza, forse, che la questione meridionale da tempo appare come una sorta di malattia cronica, molto fastidiosa, ma tuttavia sopportabile, oggetto di rinnovantisi dichiarazioni retoriche, ma sostanzialmente incapace di suscitare attualmente quella profonda adesione ideale e civile del corpo stesso della società che caratterizzò i tempi precedenti al massiccio fenomeno dell'emigrazione; mentre la questione scolastica è oggi alla attenzione generale in tutta la sua portata e le sue implicazioni di politica generale, e suscita tensioni e lotte e un movimento spontaneo della società che pone una drammatica e viva testimonianza delle insufficienze del sistema.

In tal senso, credo di poter affermare che il movimento studentesco ha avuto e ha un merito: di sottrarre la questione scolastica al rischio della chiusura in un involucro corporativo di rivendicazioni particolari e di porre a tutti noi il problema, così come è, in termini politici. Direi che in questo senso la questione scolastica e universitaria rappresenta la questione meridionale degli anni « settanta », la questione cioè che non consente al sistema di assestarsi in una pigra e spicciola pratica di aggiustamenti riformistici e di elargizioni paternalistiche, e tiene desta invece una spinta reale e viva che recla-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

ma una svolta nello sviluppo del paese. In questo senso, essa è un'occasione preziosa per tutte le forze democratiche e popolari e, insieme, è un campanello di allarme, che impone profondi ripensamenti; è la capacità di sottrarsi ad una pur comoda riduzione sindacalistica e rivendicativa della lotta politica.

Certo, e proprio per questo, non si tratta di cavalcare la protesta e di tentarne una mediazione meccanica e acritica. Si tratta, anzi, di reagire e denunciare con fermezza lo sfondo qualunquistico e il rischio di velleitarismo che c'è in ogni movimento della società che tenda a porsi in prima persona, direttamente come protagonista della soluzione di quei problemi aperti, dalla cui coscienza sorge e si alimenta, ignorando il momento imprescindibile della sintesi politica e della mediazione dei partiti. Si tratta inoltre di reagire alle inevitabili estremizzazioni massimalistiche e alla furia iconoclasta che, nella spinta al superamento del sistema, tende a compromettere anche quello che di valido e di efficiente il sistema offre e che è necessario anche per il suo sviluppo e la sua trasformazione, prima fra tutti l'accumulazione e l'incremento della ricchezza.

Ma, fra il cavalcare sterilmente la protesta, il coltivarla e lo stare fermi, c'è di mezzo la politica, cioè la capacità di interpretare i movimenti e le spinte della società civile, proponendo ad essa un sistema di fini in cui possa riconoscersi, e sottrarsi così all'opposta, ma analoga tentazione del conformismo o dell'anarchia. Per tentare questa interpretazione, evidentemente non si tratta di inseguire il movimento studentesco o di reagire goffamente alle sue intemperanze, ma invece solo di cogliere, ad esempio, una valida intuizione che il movimento porta avanti, quale è quella dell'intima connessione fra problema scolastico e politica generale, per proporre una soluzione che non sia settoriale, ma interna ad una politica globale di tipo nuovo. Questo è, poi, l'unico modo per far rientrare nell'ambito del proprio problema lo stesso movimento studentesco e vincerne la velleità di farsi promotore esso delle soluzioni politiche generali.

Basti per tutti un esempio, quello del diritto allo studio, tema probabilmente centrale — insieme con quello dell'autonomia e della democratizzazione — della questione scolastica, ma tale, per la sua entità, da implicare una svolta nella politica economica generale, e quindi da imporre notevoli modificazioni al tipo di sviluppo del paese.

Una classe politica che intenda affrontare sul serio e fino in fondo, sia pure gradualmente, il problema del diritto allo studio, inevitabilmente si scontra con l'esigenza di una politica che non sia intesa solo al componimento dell'esistente e quindi di un piano che non sia solo inteso come redistribuzione del reddito, ma prima ancora come accumulazione; una programmazione cioè che da un lato deve tendere all'incremento della produttività, all'ammodernamento dell'apparato produttivo e di quello tecnologico, allo sviluppo quindi completo, e non solo per oasi, del sistema economico e in tale ambito può e deve risolvere il problema dell'occupazione e del migliore assetto territoriale del paese, mentre dall'altro deve tendere allo sviluppo dei servizi civili (scuole, ospedali) e dei consumi pubblici insoddisfatti.

Ta questi due poli del compasso c'è poco spazio per il tradizionale modello consumistico che ha informato finora la vita del nostro sistema. Ecco come, partendo dal diritto allo studio, si incontra la necessità di una certa politica economica generale e in essa si riscopra la questione meridionale, quella dell'occupazione e un po' tutti i temi più vivi della nostra società civile.

Ora, io non intendo negare, onorevole ministro, che il problema del rinnovamento e del rilancio della politica economica nazionale, che è poi il problema della volontà o meno di avviare nel nostro paese una autentica e nuova politica di programmazione, sia da tempo, da un po' di tempo, presente alla classe politica dirigente italiana. E l'onorevole ministro del tesoro — mi dispiace di non poterlo avere qui presente perché mi rivolgo a lui — mi consentirà di richiamare in proposito le conclusioni del convegno di Napoli sui problemi del Mezzogiorno, indetto a suo tempo dalla democrazia cristiana, e un suo discorso interessante pronunciato in quell'occasione, di cui forse qualche eco è possibile ritrovare nel discorso pronunciato ieri.

Ma intanto da allora a oggi, nonostante i discorsi, alcune questioni si sono andate aggravando via via che le tensioni di fondo che quelle questioni manifestano vengono portate in superficie dalla realtà spietata dei fatti economici.

La questione della piena occupazione, ad esempio, è venuta e viene quotidianamente aggravandosi tanto da rappresentare oggi il punto nodale intorno al quale dovrà misurarsi la forza e l'efficienza di una rinnovata direzione politica dello Stato, ed è altresì un punto obbligato da cui partire per impostare

un discorso serio sulle prospettive da porre a base di un rinnovamento e di un rilancio della politica nazionale.

Per risolvere, infatti, la questione della piena occupazione, che sta divenendo in realtà forse un ben più grave, drammatico problema di arrestare e di capovolgere una manifesta tendenza verso autentici fenomeni di disoccupazione, occorre incidere in termini sostanziali sulla politica degli investimenti praticati in Italia, e quindi scegliere, come ho accennato prima, tra un modello economico meramente consumistico, o almeno nettamente orientato verso consumi privati, ed un modello invece accumulativo o almeno nettamente orientato verso gli investimenti produttivi. Non esistono evidentemente altre alternative concrete, potendo rapidamente divenire ogni mediazione tra le due possibili scelte di fondo cui abbiamo ora accennato un facile tentativo di mistificazione.

Ma scegliere una coraggiosa politica di investimenti quale fattore primario del rinnovamento e del rilancio della politica economica nazionale e quale premessa obbligata e non rinunciabile per avviare sul serio a risoluzione il problema della piena occupazione in Italia, comporta il rispetto e la presa di coscienza di una condizione preliminare di essenziale importanza, cioè comporta la riassunzione, da parte della classe politica, della effettiva direzione dello sviluppo del paese e, pertanto, della effettiva direzione del programma, che questo sviluppo deve sorreggere, coordinare e stimolare.

Bisogna rivendicare alla classe politica la dignità ed i compiti che ad essa spettano in uno Stato a natura e struttura democratiche; e bisogna evitare che funzioni e prerogative politiche nella realtà scivolino progressivamente in altre mani, estranee allo Stato e potenzialmente in contraddizione con gli interessi dello Stato.

Le decisioni di investimento, le scelte di settore e di territorio, la destinazione di capitali disponibili sembrano infatti non appartenere allo Stato e alla classe politica che lo esprime, ma divenire prerogative esclusive di pochi gruppi di potere effettivo.

La presa di coscienza di questo fatto e la volontà di porvi rimedio sono perciò evidentemente le condizioni preliminari da rispettare per discutere sul serio di programmi di sviluppo e di rilancio della politica economica nazionale ed in particolare dell'avvio di una effettiva politica di investimenti.

Fino a quando lo Stato e la classe politica che ne esprime contenuti ed esigenze non sa-

ranno in grado di assumere le funzioni di direzione e di coordinamento dello sviluppo del paese, è chiaro che qualsiasi discorso di rinnovamento e di rilancio dell'economia appare velleitario. Ma una politica di espansione degli investimenti produttivi comporta, oltre all'assunzione da parte della classe politica delle funzioni di coordinamento e di gestione effettiva delle risorse ed oltre ad un contenimento dei consumi, quali fatti essenziali a monte di essa, anche una serie di scelte a valle, non meno qualificanti e non meno innovatrici. Investire, in tal senso, comporta decidere in quali settori e mediante l'impiego di quali strumenti strutturali, atti a far divenire una politica di investimenti produttivi un momento essenziale e determinato di un più vasto e coerente piano di assetto del paese, nel quale trovino razionale collocamento i problemi specifici delle aree depresse ed in particolare del Mezzogiorno.

Anzi, il problema del Mezzogiorno può essere risolto proprio nella misura in cui vengano risolti i problemi stessi della struttura e delle prospettive di sviluppo dell'economia del paese, considerata nel suo complesso. Non è pertanto una questione di agevolazioni e di incentivi a dover qualificare la politica del Governo nei riguardi del Mezzogiorno, ma è l'assunzione del Mezzogiorno come parte integrante del sistema, avente in questo sistema un proprio ruolo, una propria funzione propulsiva da svolgere.

In altre parole, la svolta che si propone è quella di passare da una politica in favore del Mezzogiorno o di favore per il Mezzogiorno, inteso come territorio bisognoso di aiuti e di caritatevoli intenzioni, ad una politica mediante la quale il Mezzogiorno e le aree depresse del paese passino da oggetti passivi di intervento a soggetti attivi, a protagonisti di pieno diritto dello sviluppo del paese, con un loro ruolo, si intende, con un loro modo di articolarsi nel sistema adeguato ai mezzi e alle risorse disponibili.

Ciò comporta due ordini di impegni. Il primo è quello di attuare sul serio a livello nazionale un programma di integrazione delle fasi e dei tempi del manifestarsi della crescita del paese, configurato come un organismo unitario nel quale nessuna parte può decadere o estinguersi senza che il corpo nel suo intiero non ne risenta. Il secondo ordine di impegni è una logica derivazione del primo, ed è quello di porre come obiettivo primario del programma economico nazionale il problema dell'assetto settoriale della nostra economia come punto nodale di concreta ap-

plicazione di una possibile politica di assetto territoriale del paese.

Se non si sa in dettaglio cosa si vuole ottenere, quali settori espandere e verso quali direzioni, divengono disomogenei ed occasionali, come è avvenuto negli ultimi dieci anni, anche i tentativi di insediamenti organizzati o agevolati in questa o quella parte del territorio ed in specie nel sud.

Per una politica economica di questo tipo occorrono, tuttavia, oltre alla esatta definizione degli scopi da raggiungere, anche alcuni strumenti operativi concreti, alcuni veri e propri utensili tecnici di lavoro senza il cui possesso e controllo il lavoro stesso non solo non si compie, ma neppure si avvia.

Tra questi strumenti essenziale è la disponibilità di una seria politica di programma nonché una informazione e verifica aggiornate ed efficienti. La esatta, puntuale, istantanea conoscenza dei dati di dettaglio è pregiudiziale per una impostazione corretta ed efficace dei termini del programma, ed in particolare di un programma che intenda raggiungere i propri fini globali attraverso articolazioni ed interventi di settore. Di non secondaria importanza è poi una seria soluzione del problema dell'assetto giuridico delle imprese produttive, che è l'unico modo valido per gli interessi della collettività di conoscerne realtà patrimoniale, livello delle risorse disponibili e grado di efficienza produttiva ed oltretutto è anche l'unico modo valido di porre queste stesse imprese in condizioni di sostanziale parità tra loro. Del pari, meritevole di attenzione è il problema del mettere ordine nelle leggi agevolative, facendone di pieno diritto materia di programma in funzione di esigenze note e preventivamente valutate e non di stimoli occasionali o di pressioni particolaristiche. Vorrei, anzi, a questo proposito affermare che i nuovi indirizzi non possono e non devono trasformarsi in una nuova valanga di leggi, cioè in una reiterazione del tradizionale formalismo legittimista e burocratico che caratterizza tanta parte dell'attività dello Stato. Di leggi più o meno agevolative — di settore o di territorio o di entrambi i tipi — ne esistono anzi, francamente, troppe. A scorrerne l'elenco non dovrebbero esserci problemi di sorta nel nostro paese, poiché per ogni questione esiste di certo una provvidenziale legge che quella stessa questione tende a risolvere. Per cui verrebbe quasi fatto di pensare che se poi nella realtà i problemi esistono deve essere colpa del fato, delle imprese, della congiuntura, della sorte avversa, dei sindacati, degli scioepe-

ri; di tutti, insomma, tranne che del sistema tradizionale di gestione della vita economica del paese. La politica proposta esige, invece, e proprio in diretta funzione della responsabilità che la classe politica deve assumersi in prima persona, un modo diverso di concepire e di articolare i rapporti tra Governo, imprenditori e sindacati dei lavoratori.

In un sistema economico quale è quello italiano, in cui non progredire, e a ritmi sostanziali, vuol dire regredire, ed in modi che potrebbero essere esiziali, nessuna parte può porsi in termini di sola negazione o di perenne contestazione. Ma, d'altro lato, neppure possono essere rinviate o annacquate scelte essenziali per la collettività in attesa di unanimità irrealizzabili.

Devono pertanto, questi rapporti, articolarsi in termini genuinamente dialettici, ciascuna delle parti facendo il proprio mestiere e facendolo bene, con la massima efficienza possibile.

Il raggiungimento di una politica di programma effettiva e matura esige quindi non una generica collaborazione tra classe politica di governo, imprenditori e sindacati, ma uno svolgersi dialettico di rapporti in cui ciascuno conservi la propria autonomia e svolga la propria funzione.

Sotto questo aspetto sarebbe scelta assai utile quella che il sindacato potrebbe forse compiere per facilitare l'avvio di una sostanziale dialettica in tale senso: e cioè di elaborare un proprio programma, di porsi una propria serie di obiettivi da raggiungere, omogenei e coincidenti con le possibilità e i tempi di crescita dell'economia del paese. Ciò significherebbe, oltre tutto, dissipare da un lato l'equivoco sostanziale rappresentato da un modo semplicistico di intendere quella che comunemente viene chiamata politica dei redditi, e dissipare dall'altro l'equivoco non meno dannoso di un'azione sindacale intesa e sviluppata in termini meramente rivendicativi.

Viene a questo proposito in considerazione il problema dell'unità sindacale. Noi auspichiamo e dobbiamo favorire tale unità, non solo e non tanto per l'aumento del potere contrattuale dei lavoratori e per il bilanciamento al potere imprenditoriale, cioè non solo per la razionalizzazione del sistema dei rapporti intercategoriale e rivendicativi che prepari, come piace ad alcuni, altre razionalizzazioni sul piano politico. Questo è poco interessante: ciò che interessa è l'esistenza di un interlocutore unico e forte nella formulazione della politica di piano e di uno stru-

mento unitario di controllo democratico del piano. Ciò che interessa è superare anche il concorrenzialismo che tenta di esasperare il carattere rivendicativo dell'azione sindacale, e vedere realizzata invece una condizione in cui più facile sia il maturarsi e il prevalere di una coscienza generale dei problemi dello sviluppo del sistema cui il sindacato non può che essere cointeressato. Ma, certo, a questa corresponsabilizzazione ed al sostegno di una politica di piano, oltre lo strumento unitario, serve innanzitutto il tipo di proposta politica che si fa al sindacato.

Una politica capace di accrescere il tasso di sviluppo del sistema, di superare gli squilibri, di garantire l'occupazione, di sviluppare i servizi civili, è una politica severa e difficile. Ma essa può trovare forze di adesione popolare proprio nella prospettazione dei suoi fini e nella garanzia del loro conseguimento, se viene pagata da tutti per un comune e solidale impegno di crescita economica, civile, umana del paese, se si attua anche con precise e puntuali riforme che eliminino ogni spreco di ricchezza ed ogni uso improduttivo delle risorse. E quindi sempre un rapporto dialettico che deve sussistere tra classe politica e sindacale, il cui punto di forza sta nella validità intrinseca della proposta politica e nella sua capacità di suscitare adesione e consensi.

Ed è, del pari, in questo modo dialettico che vanno intesi ed impostati i rapporti tra classe politica di governo e classe imprenditoriale. Non è concepibile che il dialogo tra governo ed imprenditori — pubblici e privati — sia un tentativo costante di ricerca e di ottenimento di reciproche concessioni o, peggio, che sia un dialogo nel quale il governo faccia in permanenza la parte del notaio, registrando in bell'ordine decisioni prese fuori di esso e magari, a volte, contro i suoi intendimenti ed i suoi programmi. Ed è tanto meno concepibile — per tornare ad un punto dolente che mi preme — che in particolare il Mezzogiorno sia il prevalente oggetto di scambio di tali trattative o registrazioni private. E ciò è vero indipendentemente dalla natura pubblica o privata delle imprese, il sistema restando eguale ed eguali risultandone gli effetti. Non è quindi mediante pressioni o generiche sollecitazioni « ad investire » e tanto meno accettando decisioni di investimento comunque fatte, che si persegue una politica di sviluppo e di programma. Una tale politica si persegue, invece, risolvendo i problemi della struttura e delle prospettive di crescita del paese, mediante l'integrazione delle fasi e dei tempi

del manifestarsi di questa crescita, attuata tramite una razionale ricerca di assetto territoriale della nostra economia e di presenza attiva nei fatti economici della direzione politica del governo. Né è impossibile che ad una simile politica possa essere attenta ed interessata anche una classe imprenditoriale moderna, che non voglia rassegnarsi a vedere il sistema pura appendice paracoloniale di economie esterne e più forti. Un simile obiettivo non può, però, raggiungersi se non avviando un contemporaneo e parallelo processo di rinnovamento dello Stato. Il che significa non soltanto un rinnovamento delle strutture amministrative e dei modi e dei tempi di formazione delle decisioni, ma significa soprattutto un rinnovamento dei rapporti e delle funzioni tra classe politica dirigente e istituti dello Stato. Non è tanto questione in siffatto contesto di scegliere fra potenziamento o meno dell'esecutivo o di configurare soltanto una diversa metodologia legislativa, anche se ciò è molto importante, quanto è questione di individuare, in senso proprio, la classe politica quale responsabile diretta della gestione della cosa pubblica. Il che comporta assunzione di responsabilità e di rischi da parte della classe politica stessa, ma comporta anche una qualificazione funzionale dei politici, quali effettivi amministratori di una impresa così complessa e ardua da gestire qual è lo Stato, e in particolare lo Stato italiano.

In attesa, quindi, che un programma di ristrutturazione dell'apparato dello Stato divenga operante, è dovere della classe politica quello di far funzionare, intanto, le strutture esistenti entrando, ad ogni livello, nel merito e nei meccanismi dell'apparato per impedirne almeno, in attesa che le strutture vengano modificate, ulteriori involuzioni. Né è pensabile, del resto, come anni ed anni di esperienza hanno ampiamente dimostrato, che la riforma dello Stato possa attuarsi tramite maturazioni e decisioni meramente amministrative o meramente rivendicative.

Un tale obiettivo può raggiungersi, invece, unicamente mediante decisioni e scelte politiche che dovranno necessariamente comportare una ristrutturazione radicalmente diversa, delle funzioni, delle responsabilità operative e dei centri di decisione dell'amministrazione, con il risultato di dover rompere stratificazioni di interessi, di privilegi e di prerogative che costituiscono tanta parte dell'inefficienza e dell'aspetto e della natura di corporazione che viene assumendo oggi l'apparato statale. In queste decisioni e scelte politiche è augurabile che i sindacati vogliano

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

collaborare in senso di avanzamento e di progresso del sistema amministrativo inteso quale efficiente servizio posto a disposizione della collettività.

Signor ministro, onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione mi si consenta di ritornare al problema del Mezzogiorno. L'Italia è inserita in un contesto di correlazioni economiche di tale complessità ed ampiezza che sarebbe non solo irragionevole, ma anche illusorio pensare di vederle attenuare o regredire. Il nostro sistema è parte di un sistema più vasto che è quello del mercato comune e — più in generale — dell'Europa. L'economia italiana, pertanto, ha quale suo compito primario quello di progredire ad un tasso globale di sviluppo almeno pari a quello del sistema più complesso cui essa appartiene. Ma il nostro sistema è anche caratterizzato da capacità di espansione autonoma che occorre ulteriormente vivificare.

È fuori dubbio, ad esempio, che in alcuni settori un tasso di sviluppo solamente europeo non potrebbe assicurare un sufficiente livello di vitalità. Occorrono, in questo caso, dimensioni e ambiti economici più vasti ed esigenze di collegamenti esterni ben più articolate e complesse. Di tutto ciò deve essere tenuto il debito conto in sede di valutazioni politiche. In tal senso, un razionale programma di assetto settoriale della nostra economia deve significare, in concreto, anche il favorire, dovunque ciò sia utile e necessario, l'ulteriore espandersi dei nostri settori produttivi più genuinamente vitali, indipendentemente dalle loro caratterizzazioni territoriali.

Ma assetto settoriale dovrà significare anche la necessità di rendere attivi settori produttivi oggi non sufficientemente presenti nel nostro sistema, e soprattutto d'impostare una politica coraggiosa verso lo sviluppo di settori nuovi e di tecnologie avanzate.

Ed è questo forse il punto di raccordo per rendere, d'altro lato, concreta la svolta verso una politica mediante la quale il Mezzogiorno e le aree depresse del paese passino da oggetti passivi di intervento a soggetti attivi, a protagonisti di pieno diritto dello sviluppo del paese.

Ciò può ottenersi, infatti, solo nella misura in cui le possibilità produttive provengano da settori e si articolino in unità operative ampiamente svincolate da quelle esigenze di collegamenti e di interdipendenze con economie esterne locali che sono proprie della maggior parte dei settori industriali tradizionali. Nel Mezzogiorno non bisogna tendere meccanicamente a « riprodurre » e duplicare

il nord. I tentativi fatti in tal senso, quando non falliscono, comportano conseguenze inapprezzabili nella economia delle aree sottosviluppate, oggetto di un tale tipo di investimenti. Il Mezzogiorno può diventare, invece, di pieno diritto soggetto di un proprio processo autonomo di sviluppo industriale nella misura in cui questo sviluppo viene impostato ed articolato in modi analogamente autonomi, che possono essere dati da attività produttive non esigenti gradi troppo elevati di collegamenti e di interdipendenze con altre attività produttive locali. Questi settori esistono, e di enorme interesse per il paese, quali le bio-industrie, alcuni comparti dell'elettronica, le attività collegate allo sfruttamento dell'energia nucleare e dei suoi derivati, ecc.; soprattutto i settori di produzione dei beni cosiddetti strumentali, in cui il nostro paese appare carente e subordinato ad economie esterne. Su questo terreno è possibile riportare e far crescere nel paese, nel sindacato, come presso la classe imprenditoriale, una nuova tensione civile, un nuovo spirito nazionale, un orgoglio di contribuire a costruire un'Italia moderna, economicamente e socialmente in crescita, non racchiusa su se stessa e sui propri mali cronici.

Certo, con questo non si intende riproporre uno spirito sottilmente autarchico, anzi tutto il discorso finora fatto ha voluto ribadire l'imprescindibilità del dato della integrazione dell'economia a livello sovranazionale; ma si tratta di determinare il tipo di tale integrazione. Per questo una politica di sviluppo moderno del paese implica alcune conseguenze di politica estera che non a caso — badate — l'impresa italiana, anche qui pubblica e privata, ha spesso anticipato muovendosi con la sua iniziativa anche al di là del MEC e della cortina di ferro. Senonché, anche qui le singole iniziative finiscono col rispondere ad una logica di pura potenza di gruppo e come tale poco interessante lo sviluppo generale del paese se non sono inquadrate in un contesto di politica generale.

Tuttavia, i fatti spontanei indicano tendenze reali che vanno colte in sede politica. L'esigenza è di una integrazione della nostra economia che riguardi soprattutto quelle economie straniere alle quali possiamo offrire ciò che loro manca per ottenere ciò che manca a noi. Tra il potenziale di ricerca scientifica e l'organizzazione aziendale — per esempio — di alcuni paesi passa a volte un abisso che sembra perfettamente inverso a quello esistente in Italia, ove l'alta capacità di organiz-

zazione aziendale soffre a monte di una grave insufficienza nella ricerca scientifica. Per questo, onorevoli colleghi, la politica di superamento dei blocchi, di apertura verso l'est e verso i popoli nuovi è una politica coerente con la soluzione dei nostri stessi problemi interni ed economici. (*Commenti a destra*).

Ecco, dunque, i lineamenti essenziali di una politica nuova, dal piano interno a quello internazionale: una politica che può essere sentita come un grande impegno nazionale e che forse però — così concludo — reclama nel sindacato, nell'impresa e nei partiti l'avvento di una nuova classe. (*Applausi al centro*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei lavori pubblici, il disegno di legge:

« Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione del disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in uno Stato l'attività governativa e parlamentare più importante è quella della preparazione, discussione e approvazione del bilancio dello Stato. Purtroppo non solo l'attenzione dell'opinione pubblica non si concentra sufficientemente su questo strumento fondamentale della vita dello Stato, ma neanche quella del Parlamento. C'era la speranza che con la riforma attuata dalla legge Curti per la discussione ed approvazione del bilancio le cose cambiasero. Si ritenne che il bilancio dello Stato, diversamente articolato, in seguito alla riforma suddetta, potesse essere esaminato in maniera più approfondita dal Parlamento, soprattutto attraverso il dibattito in seno alle Commissioni competenti.

Il bilancio dello Stato è costituito dalla confluenza dei singoli stati di previsione dei vari ministeri ed è per questo che gli stati di previsione di ciascun ministero, discussi dalle Commissioni competenti, devono confluire nella Commissione bilancio. Questo sistema importa logicamente che la Commissione bilancio, se vuole adempiere quella che è la sua funzione, debba avere il tempo necessario per potere esaminare i vari stati di previsione già discussi dalle Commissioni competenti e le proposte di variazione adottate, al fine di coordinare gli stati di previsione dei singoli ministeri.

Si è verificato invece — e mi pare che ciò sia stato denunciato da un collega di parte politica opposta — che nella Commissione bilancio non vi è stata una effettiva discussione perché tale Commissione si è riunita quando ancora ad essa non erano pervenuti i vari stati di previsione, né, in parte, le relazioni, che sono state orali e molto succinte.

La Commissione bilancio è stata convocata *ad horas* e ha tenuto anche sedute notturne per un esame che, naturalmente, non ha consentito ai componenti della Commissione stessa una esatta conoscenza dei vari stati di previsione. È stato questo il motivo per il quale l'onorevole Delfino ed io, componenti della Commissione bilancio, abbiamo ritenuto opportuno astenerci in quella sede dal prendere parte ad una discussione che evidentemente non aveva alcuna finalità pratica e non poteva raggiungere alcun risultato concreto. Pur non volendo avere, onorevoli colleghi, una visione quasi mitica del bilancio dello Stato, né volendolo considerare una incombenza tale per cui — secondo quanto narrano gli storici inglesi — i parlamentari preferivano talvolta darsi alla fuga pur di sottrarsi ad essa, è necessario però che in sede di Commissione e particolarmente in sede di Commissione bilancio, l'esame di questo documento venga doverosamente approfondito e non condotto in breve tempo, cosa questa che di per se stessa esclude una proficua collaborazione con le altre Commissioni parlamentari e il necessario coordinamento che deve avvenire appunto in sede di Commissione bilancio.

La realtà del bilancio di previsione per l'anno 1969 è indicata dai dati quantitativi che, ai fini di una esatta valutazione, è necessario richiamare prima di qualsiasi giudizio favorevole o sfavorevole.

Il disavanzo globale è di 3.046 miliardi di lire e supera di 1.040 miliardi quello dell'anno 1968 che era di 2.006 miliardi. Questo disa-

vanzo globale è costituito dal disavanzo di bilancio che è di 1.689 miliardi di lire (nel 1968 era di 1.150 miliardi), dal disavanzo delle aziende autonome e principalmente di quella ferroviaria, che è di complessivi 318 miliardi di lire (nel 1968 era di 296 miliardi), dal ricorso al mercato finanziario per un importo di 1.029 miliardi destinato a coprire le scadenze dei buoni novennali (ne scadono, nel 1969, per 696 miliardi di lire) e per finanziare investimenti pubblici.

La cifra di 3.046 miliardi di lire di disavanzo globale è imponente anche se si considera che essa è determinata dal maggiore onere dei prestiti da rimborsare e da investimenti nel settore pubblico per sopperire alla conseguenza dell'evoluzione congiunturale. È da dire subito che, in considerazione dell'imponenza delle cifre sopra indicate, il nostro sistema economico non potrebbe reggere se la gestione del bilancio si svolgesse non in base al criterio della competenza, ma a quello di cassa (come avviene in Gran Bretagna). Invece, col nostro sistema, si dà solo parziale esecuzione agli impegni previsti dal bilancio facendo ricorso all'accumulo dei residui.

Già l'anno scorso il governatore della Banca d'Italia aveva rilevato che il nostro equilibrio monetario diventerebbe precario se gli impegni programmatici previsti dal bilancio di competenza avessero esecuzione integrale. Gli stessi impegni previsti dal piano quinquennale 1966-70 sono inferiori, in termini quantitativi, alla metà di quelli dipendenti da leggi in vigore. Sta di fatto che le spese effettive non sono quelle previste, e che i consuntivi si diversificano profondamente dai preventivi, perché mentre da una parte le spese non vengono erogate secondo gli impegni assunti, si effettuano invece spese non preventivate, attraverso variazioni di bilancio.

L'onorevole Vicentini, presidente della Commissione finanze e tesoro, ha qualche mese fa messo in rilievo le variazioni che si sono già verificate nei primi sei mesi dell'anno 1968. Infatti le entrate correnti per i primi sei mesi avrebbero dovuto essere di 4.380 miliardi e le spese correnti di 4.119 miliardi; invece, al 30 giugno 1968, gli accertamenti ammontano a 4.366,1 miliardi e gli impegni a 4.661,1 miliardi. In conseguenza, invece di 261 miliardi di risparmio pubblico si è avuta una differenza negativa di 295,5 miliardi. Le spese di investimento previste per il 1968 in 1.849,8 miliardi sono aumentate di 684,1 miliardi raggiungendo la cifra di 2.533,9 miliardi. Al termine del primo semestre dell'eser-

cizio in corso la situazione deficitaria ammonta a 846,4 miliardi di lire, mentre avrebbe dovuto essere, calcolando i sei dodicesimi del bilancio di previsione, di 574,9 miliardi.

Esiste nel nostro sistema finanziario una profonda discrasia tra bilancio di cassa e bilancio di previsione. La maggior parte delle spese destinate ad investimenti rimane sulla carta, nello stato di previsione, e si traduce in residui passivi, perché lo Stato, anche se riesce ad incassare quanto deve esigere (e talvolta riesce ad incassare di più), non riesce a dar corso agli impegni assunti. Talvolta gli impegni non sono realizzati a causa del macchinoso sistema burocratico della pubblica amministrazione; occorre quindi affrontare, come diceva ieri il ministro del tesoro, il problema del funzionamento della macchina statale. È necessario, aveva detto in passato il ministro Colombo, travasare nella realtà concreta quelli che sono gli impegni e le decisioni della spesa pubblica. Una opera pubblica per essere realizzata, cioè portata a compimento ed essere pagata, richiede un periodo di tempo che va dai tre ai sei anni. E questo non va riferito soltanto alle spese pubbliche, che richiedono controlli amministrativi e collaudi tecnici, ma anche a quelle forme d'intervento disposte dallo Stato per sorreggere alcuni settori produttivi ed integrare i prezzi in base agli accordi comunitari.

I residui passivi che ammontavano, al 31 dicembre 1966, a 4.039,6 miliardi sono passati, al 31 dicembre 1967, a 5.168,4 miliardi di lire; ma a questi residui, che sono quelli dell'amministrazione dello Stato vera e propria, sono da aggiungere quelli delle amministrazioni statali con bilancio autonomo che ammontavano a 1.275,7 miliardi alla fine del 1966 e sono passati a 1.420,7 miliardi di lire al 31 dicembre 1967. In totale i residui passivi al 31 dicembre 1967 ammontavano a 6.589,1 miliardi di lire. Si può presumere che, alla fine del 1968, il totale dei residui passivi si aggirerà sugli 8.000 miliardi.

Questi dati da soli dimostrano l'assoluta contraddizione tra il bilancio formale e il bilancio reale: il bilancio di previsione dello Stato appare impegnato in spese che non si trasformano in effettivi pagamenti, perché le spese vengono regolate sulle possibilità di cassa e non in base agli impegni deliberati dal Parlamento, che rimangono sulla carta e non vengono realizzati.

Per esempio l'AIMA non ha ancora corrisposto, a causa delle procedure complesse e farraginose all'uopo disposte, che pure non offrono alcuna effettiva garanzia, il prezzo in-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

tegrativo per l'olio di oliva per la campagna 1966-67 e le somme stanziate sono passate ai residui passivi. E così avviene per altri settori.

Sono constatazioni di ogni giorno, problemi che attendono una soluzione da decenni attraverso la riforma del macchinoso sistema burocratico dello Stato, riforma mai operata, nonostante che tanti ministri si siano avvicendati al potere, tanto è vero che, ad esempio, ancora vige la norma che per alcuni atti si deve adottare la scritturazione a mano! Sono stati perfino registrati — lo ha riportato un diffuso giornale economico — sino a 39 passaggi tra i vari uffici per la redazione e la trasmissione di una lettera.

Naturalmente, specie per gli investimenti destinati ad opere pubbliche, questo sistema determina un ritardo nell'esecuzione dei lavori e un aggravio dell'onere perché il rinvio comporta sempre, necessariamente, una maggiore spesa, non fosse altro che per effetto del continuo deteriorarsi del valore monetario.

A tale proposito è da osservare che il ritardo nei tempi dell'esecuzione delle opere pubbliche non dipende soltanto dalle disponibilità di cassa ma soprattutto dal sistema burocratico che caratterizza l'amministrazione italiana: dai controlli macchinosi, alle complicazioni burocratiche. La discrasia tra « cassa » e « competenza » va superata anche con una generale revisione delle procedure amministrative.

La deficienza delle disponibilità di cassa è messa in evidenza dal mancato pagamento da parte dello Stato di quanto dovuto agli enti di assistenza e previdenza. I *deficit* di gestione di questi enti dipendono in buona parte dalle colossali dimensioni del debito dello Stato, che non corrisponde loro ciò che con le sue leggi si è impegnato a versare. Valga l'esempio dell'INPS. Questo istituto, secondo il consuntivo economico del 1967, ha denunciato un *deficit* complessivo di gestione di 262 miliardi di lire (l'anno precedente era stato di 293 miliardi di lire), ma alla fine dell'anno scorso il Tesoro doveva all'INPS 543 miliardi di lire per arretrati. Data questa situazione l'INPS è stato costretto a smobilizzare le sue riserve e il Governo è stato indotto a varare la recente legge sulle pensioni, ormai rimessa alla Corte costituzionale perché, secondo il giudizio di vari magistrati, appare in contrasto con la Carta costituzionale.

Da una parte Parlamento e Governo sfornano leggi a getto continuo per la estensione dell'assistenza e della previdenza; dall'altra essi emanano disposizioni perché le aziende

decurtino a favore dell'INPS la retribuzione spettante ai loro dipendenti dell'ammontare della pensione, oltre la quota di lire 15 mila mensili, e perché siano confiscati i contributi obbligatori versati per 35 o quarant'anni, sempre sproporzionati all'ammontare della pensione che poi il lavoratore riceve.

La colpa grave di cui si è macchiato il Governo di centro-sinistra è quella di aver varato questa legge avvalendosi della collaborazione incosciente di tutte le organizzazioni sindacali, eccettuata la CISNAL, anche se poi esse, di fronte alle reazioni dei lavoratori, l'hanno criticata. I ricorsi alla Corte costituzionale avevano fatto sperare che, anche prima della decisione dell'organo costituzionale, l'attuale Governo, che aveva preso un impegno in tal senso, risolvesse i problemi della previdenza sociale. Questa speranza, per altro, è ormai caduta, tanto più se si considera che essa non può effettivamente divenire realtà con il solo ripristino del rispetto dei principi costituzionali e giuridici se lo Stato continua a sottrarsi all'obbligo di provvedere ai versamenti ai quali si è impegnato, rispettando le scadenze, così come esso pretende che siano rispettate dai privati imprenditori.

Un'altra discrasia è quella delle gestioni fuori bilancio, per le quali il Governo Leone aveva annunciato lo studio di un provvedimento diretto alla loro eliminazione. Si tratta di entrate e di uscite che si effettuano attraverso enti delegati dallo Stato senza alcun controllo da parte del Parlamento e della stessa Corte dei conti.

Questo Governo certamente non riuscirà a varare il disegno di legge annunciato ed io dubito che, in futuro, si abbia la forza politica per farlo, nonostante sia stata presentata una proposta di legge in tal senso al Senato da parte dei senatori del gruppo del Movimento sociale italiano.

Le centinaia di enti che la cosiddetta « commissione della scure » aveva l'impegno di eliminare sono rimasti in vita e hanno continuato a proliferare, quelli messi in liquidazione continuano a sopravvivere con gestioni stralcio. Moltissime sono le gestioni fuori bilancio. Esse importano somme rilevantisime: solo quelle del Ministero del tesoro superano i 500 miliardi. Esse vanno dai proventi della pubblicità sulle scatole dei fiammiferi al fondo di miglioramento agrario nel Mezzogiorno; al fondo di miglioramento delle piccole industrie, al fondo per le imprese danneggiate dalla catastrofe del Vajont, ecc. Molti di questi fondi superano il centinaio

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

di miliardi e ora si sono ridotti a centinaia di migliaia di lire senza che si sappia come queste somme siano state spese. Tutte le proposte di legge presentate nel corso delle passate legislature per la eliminazione delle gestioni fuori bilancio non sono mai giunte all'approvazione perché esse servono a costituire e mantenere reti di clientele attraverso anomale gestioni che praticamente finiscono con l'essere istituzionalizzate. Non si può continuare ad ammettere che la pubblica amministrazione incassi e spenda denaro senza alcun controllo.

Si cerca di distinguere tra gestione e gestione; ma, se è esatto che vi sono gestioni bene amministrate e anche autorizzate da norme legislative, è vero anche che la mancanza di un qualsiasi controllo fa naturalmente sospettare anche di quelle che vengono bene gestite, perché la diffidenza è naturale e legittima di fronte ai molti enti inutili ai quali le gestioni fuori bilancio forniscono i mezzi di vita.

Riprendendo a parlare specificatamente del bilancio di previsione per l'anno 1969, è preliminare l'osservazione che la sua caratteristica saliente è costituita dal fatto che le previsioni di entrate e di spese si basano sul « pacchetto » di provvedimenti in materia economica recentemente decisi dal Governo sia adottando decreti-legge che già sono stati convertiti in legge, con modifiche, sia presentando il disegno di legge che è attualmente all'esame del Parlamento.

Prima di approvare il bilancio sarebbe necessario, a mio modo di vedere, approvare l'insieme di questi provvedimenti, che di esso costituiscono il presupposto: questo si è verificato invece soltanto in parte, cioè limitatamente alle misure predisposte con decreti-legge.

Il Governo ha giustificato il « pacchetto » dei provvedimenti con la volontà di rafforzare la produzione e di incrementare lo sviluppo economico. La realtà è che si tratta di provvedimenti diretti non ad accrescere un ritmo di sviluppo, ma a limitare gli effetti economici negativi che si sono palesati nel corso del 1968. Di fronte alla situazione congiunturale italiana in regresso, anche il Governo Leone ha insistito sulla impostazione della politica di « piano ». Il piano è fondato su un dato, e cioè sul tasso di incremento annuo del reddito nazionale nella misura del 5 per cento. Questo dato, per volontà degli dèi dell'Olimpo che dominano la vita politica ed economica della nazione italiana, è sacro. è inviolabile e irreversibile: deve esi-

stere anche se non corrisponde alla realtà economica perché è legge di Dio, anzi, legge di... Pieraccini.

È perfettamente inutile volersi rifare al programma di sviluppo economico approvato con legge: è stato un errore voler considerare il piano quinquennale come immutabile e volerne fare una « legge ». È stato un non senso: un programma, al massimo, può segnare un indirizzo ed essere il mezzo per accertare se l'azione di sviluppo segue la via segnata. La realtà è quella che è e non può essere mutata da una legge. Gli schemi fissi non servono a farla mutare secondo le finalità che con una programmazione ci si propone: occorre adottare opportune misure e provvedimenti a mano a mano che si manifestano necessari per ricondurre l'economia alle finalità. Una programmazione è sempre necessaria, ma essa va controllata e modificata nel decorso del tempo secondo gli eventi che si verificano e le necessità che si manifestano e che non possono, naturalmente, essere previsti al momento della redazione del piano.

Si è voluto finora seguire un piano di sviluppo economico posto fuori della logica, e se quasi alla metà del quinquennio si volesse controllare la rispondenza dell'azione svolta dai pubblici poteri a quanto previsto nel programma quinquennale si accerterebbe la discordanza tra il programma e la realtà economica.

Poco fa l'onorevole Misasi giustamente proponeva di ristrutturare il piano o di adottarne uno nuovo di fronte al fallimento di quello già predisposto. Tutte le iniziative pubbliche e private si sono svolte fuori del piano. Gli investimenti hanno subito rinvii, sono state applicate imposte non previste dal piano, sono stati effettuati a favore di enti di Stato finanziamenti non previsti, senza addivenire ad una ristrutturazione degli enti stessi e senza eliminare i loro *deficit*, si è fatto ricorso al risparmio privato per trovare nuovi fondi di dotazione per gli enti pubblici.

L'iniziativa pubblica e privata si è sviluppata fuori e indipendentemente dal piano; è stata costituita a Napoli l'Alfa-sud che il piano non prevedeva; la FIAT ha deciso la concentrazione industriale e finanziaria con la Citroën, e tutto questo è avvenuto al di fuori della programmazione. Ed allora perché, ad ogni costo, volerci rifare alla programmazione, ad una legge fantasma che non aveva possibilità di avere alcuna validità come legge, tanto più che chi la volle tale non creò alcuno strumento tecnico per farla valere?

La FIAT quando ha fatto un accordo con la Citroën ha obbedito ad una esigenza scaturita dall'attuale realtà economica, che impone le grandi concentrazioni industriali al di là dei limiti nazionali per tutti i settori dell'industria; ma la FIAT così ha fatto al di fuori della programmazione, e pensiamo anche al di fuori di qualsiasi intervento del Governo, almeno in via ufficiale, perché nella legge per la programmazione non si è considerata l'esigenza delle grandi concentrazioni industriali internazionali o comunque non si sono indicati i mezzi legislativi per intervenire al momento in cui tale eventualità si fosse manifestata.

Sono queste considerazioni che mi inducono a ritenere che il bilancio per il 1969 debba essere esaminato all'infuori di qualsiasi preoccupazione circa la sua rispondenza al piano quinquennale: il Governo compie un errore quando vuol fare apparire i decreti-legge recentemente adottati e il disegno di legge all'esame del Parlamento come misure di esecuzione del piano. Questi provvedimenti trovano giustificazione soltanto nell'attuale situazione determinata da fatti internazionali ed interni.

Non è accettabile che il Governo, per varare il bilancio di previsione per l'anno 1969, abbia escogitato una serie di provvedimenti diretti a ovviare ai negativi effetti congiunturali attualmente previsti e voglia far apparire tali provvedimenti, invece, come originati dal fatto che il tasso di incremento del reddito nazionale sarebbe stato realmente quello previsto dal piano!

Il sistema escogitato può anche essere considerato brillante, ma non è realistico. « È una politica di audacia », ha detto il ministro Colombo; ma è una politica che potrebbe fare aumentare il disavanzo di bilancio, a meno che le impostazioni di spesa non rimangano sulla carta, così come è avvenuto nel passato, e le effettive uscite non siano quelle previste, come (lo ha rilevato la Corte dei conti) si è verificato per il rendiconto generale dello Stato per il 1967.

L'audacia annunciata dall'onorevole Colombo è così destinata, come egli stesso ha detto, nella pratica, a rientrare nella prudenza.

I bilanci, purtroppo, continuano ad essere presentati senza tener conto della realtà ed importano un continuo sfasamento tra i dati di previsione e i dati consuntivi; al che, poi, si ovvia con le note di variazione che vengono approvate anche dopo la chiusura degli esercizi finanziari. Da questo sistema

deriva anche una errata comparazione dei dati dei diversi esercizi finanziari, in quanto i dati di ciascun bilancio di previsione vengono messi a raffronto non con i dati effettivi degli anni precedenti, cioè con le risultanze effettivamente emerse, ma con quelli delle iniziali previsioni. Così avviene per questo bilancio, le cui previsioni sono raffrontate con le previsioni relative all'esercizio 1967, già chiuso, e con quelle dell'esercizio in corso. Queste cifre, però, effettivamente non rispondono alla realtà.

Il raffronto è errato nella realtà, perché è fondato su dati di previsione che sono stati variati dalla parificazione del rendiconto dell'anno 1967 e dalle note di variazioni effettuate e che saranno effettuate per l'anno 1968.

Comunque dal raffronto, così come è fatto, emergono queste cifre: per l'anno 1969 le previsioni di entrata ammontano a 9.718,8 miliardi di lire, mentre corrispondono a 8.827 miliardi di lire per il 1968 e a 7.786,1 miliardi di lire per il 1967; le previsioni di spese per l'anno 1969 arrivano a 11.418,1 miliardi di lire, rispetto a 9.976,8 miliardi di lire per l'anno 1968 e 8.950,2 miliardi di lire per il 1967; il disavanzo è di 1.690,3 miliardi di lire per l'anno 1969, invece nel 1968 era di 1.149,8 miliardi di lire e nel 1967 di 1.164,1 miliardi di lire.

Dalle suddette previsioni appare evidente una cospicua dilatazione delle entrate e delle spese. Le previste maggiori entrate sono determinate da maggiori imposizioni fiscali e le previste maggiori spese da una lievitazione delle spese e particolarmente di quelle correnti, cioè di quelle destinate alla pubblica amministrazione. Continuano l'indirizzo inflazionistico e la mancanza di volontà politica di giungere ad un riassetto del bilancio dello Stato.

Infatti, per quanto riguarda il complesso delle entrate, nell'ipotesi che il reddito reale aumenti nel 1969 del 5,5 per cento in termini reali e dell'8,3 per cento in termini monetari, è previsto un aumento del 10,1 per cento; invece, per quanto riguarda le spese, è previsto un aumento del 14,4 per cento.

Le entrate sono fondamentalmente costituite da quelle tributarie, che passano da 7.346,7 miliardi di lire nel 1967 a 8.322,5 miliardi di lire nel 1968, a 9.170,5 miliardi di lire nel 1969, segnando quindi un aumento dal 1967 al 1969 di 1.824 miliardi di lire, sempre, naturalmente, a carico dei contribuenti italiani. Questo aggravio enorme non è espressione di un raggiunta giustizia retributiva,

in quanto, in mancanza della riforma tributaria, l'aumento delle entrate tributarie deriva in massima parte da addizionali e da tributi che si sono venuti ad accavallare, sempre a carico delle stesse categorie.

In questa situazione, l'aumento delle spese in misura proporzionalmente superiore a quello previsto per le entrate fa accrescere ulteriormente il *deficit* del bilancio statale e lo fa giungere alla ingente cifra di circa 1.700 miliardi di lire, con un aumento di 550 miliardi di lire sul disavanzo previsto per il corrente esercizio. Se a questo disavanzo si dovesse aggiungere la liquidazione delle spese impegnate nei precedenti esercizi, il debito del Tesoro verso la Banca d'Italia raggiungerebbe cifre astronomiche e maggiore si profilerebbe il pericolo della inflazione cartacea, inevitabile d'altra parte per non aggravare la crisi congiunturale.

Un'aspra critica a questo bilancio è stata espressa dall'ex ministro delle finanze onorevole Preti, in un suo discorso a Sarteano, nella seconda decade di agosto. Egli ha detto: « L'attuale Governo non ha temuto di varare un bilancio statale caratterizzato da un fortissimo *deficit*, che genera diffuso stupore, e continua ad approvare provvedimenti che indicano una notevole facilità a spendere. Persone che ieri sostenevano tesi assai diverse » — ha precisato l'onorevole Preti in questo suo discorso — « oggi paiono non preoccuparsi adeguatamente del rapporto tra spese ed entrate. Non è infondato il timore che i responsabili attuali della politica economica, per bilanciare la debolezza e la scarsa popolarità dell'attuale formula di Governo, siano disposti ad accontentare tutte le richieste settoriali, anche se la spesa si dilata troppo ».

L'onorevole Preti, forse preoccupato della possibilità che la democrazia cristiana, a seguito del « disimpegno socialista », apra la via a « nuovi colloqui », riconoscendo che il ritmo di accrescimento della produzione industriale nel 1968 è notevolmente inferiore a quello del 1967 e non raggiunge il 5 per cento, afferma che la politica della spesa troppo facile, seguita dal Governo Leone, produrrà « i soliti e non mai abbastanza deprecati effetti squilibratori a cominciare dall'indebolimento della moneta ». L'onorevole Preti teme che tornando al Governo i socialisti si trovino di fronte, nel settore economico, a fatti compiuti, che però — io osservo — sono il naturale compimento della politica dissennata appunto voluta dal governo di centro-sinistra del quale l'onorevole Preti è stato esponente nel corso della quarta legislatura.

Questa politica che viene continuata è la politica della spesa che determina disavanzi non giustificati da ragioni economiche. Sarebbe accettabile un disavanzo derivante da spese effettuate per aumentare la capacità produttiva, ma la realtà è che il *deficit* il più delle volte è effetto della non economicità delle gestioni di aziende autonome o di aziende a partecipazione statale.

Per molte aziende ed enti (ferrovie dello Stato, amministrazione delle poste, aziende dei monopoli di Stato, ENEL, eccetera) non solo lo Stato fornisce fondi di dotazione, ma quando questi enti ed aziende non riescono a far quadrare le entrate con le uscite, lo Stato stesso si addossa l'onere del pagamento degli interessi dei mutui che autorizza a contrarre e delle obbligazioni che autorizza ad emettere, e conferisce nuovi fondi di dotazione, come è avvenuto recentemente per il nuovo fondo di 211 miliardi assegnato all'ENI. Queste somme che lo Stato eroga a fondo perduto servono, inoltre, per operazioni che nulla hanno a che fare con gli scopi istituzionali degli enti ai quali sono forniti. Un chiaro esempio a questo riguardo è costituito dall'operazione Montedison, che è stata resa possibile dalla politica economica sin qui seguita. Infatti tale operazione è stata provocata, in ultima analisi, dall'istituzione della cedolare d'acconto (che tassa gli investimenti esteri in azioni al 30 per cento), dalla caduta dei profitti industriali, dalla crisi economica del 1964-1965 e da quella manifestatasi nel corso del 1967-1968. In una situazione del genere il mercato delle azioni deflette, i privati preferiscono le obbligazioni di Stato o parastatali o investimenti all'estero, sia pure attraverso leciti o illeciti tramite bancari; e a questo punto l'ENI e l'IRI, senza autorizzazione del CIPE, acquistano « alla chetichella » le azioni Montedison. L'economia italiana continua così lentamente a scivolare verso il socialismo di Stato.

Il caso Montedison e quelli, verificatisi in precedenza, della Italgas e della Motta sono, come li ha definiti il governatore della Banca d'Italia, Carli, nazionalizzazioni surrettizie che rappresentano le tappe successive alla nazionalizzazione dell'energia elettrica verso il traguardo del capitalismo di Stato. Il ministro delle partecipazioni statali, senatore Bo, pur tentando di giustificare le finalità dell'operazione Montedison, ha tenuto un atteggiamento ermetico circa la richiesta del Parlamento italiano, diretta a sapere quante azioni erano state acquistate, quanti miliardi erano stati spesi per questo acquisto non previ-

sto dalla programmazione, chi aveva finanziato l'operazione, chi l'aveva ideata e condotta, quale era il gioco delle parti tra Banca d'Italia e Montedison, quale era stato il costo delle azioni acquistate fuori borsa. Il senatore Bo si è limitato a dichiarare che la produzione e il commercio nel settore chimico avevano rivelato un rallentamento e non corrispondevano alle aspettative del piano.

Queste affermazioni potrebbero essere facilmente smentite, sia perché il programma di sviluppo 1966-70, non fissa per ciascun settore produttivo della nostra industria un obiettivo quantitativo, sia perché la stessa affermazione del ministro Bo, secondo cui nel 1967 l'incremento della produzione del settore chimico sarebbe stato inferiore a quello della produzione industriale complessiva, non è esatta, in quanto lo stesso risultato (7,9 per cento) corrisponde all'aumento lordo della produzione industriale italiana calcolato a prezzi costanti.

Il ministro delle partecipazioni statali ha condannato la dispersione degli investimenti della Montedison, ma egli, ex consulente giuridico dell'ENI, non considera che l'ENI « disperde » anch'esso le sue iniziative nella meccanica, nel settore tessile e financo nella pubblicazione di un giornale.

La realtà è che in Italia si sta sopprimendo la libertà economica che fa parte della libertà dell'uomo, che è un bene indivisibile. Chi può escludere che, in un futuro anche prossimo, la nazionalizzazione cosiddetta surrettizia, fatta apparire invece come un soccorso da parte dello Stato, non si allarghi alla Centrale, alle società di assicurazione, alla Bastogi, alla SNIA Viscosa? La fame di potere economico da parte dei gruppi costituiti sotto la guida del Ministero delle partecipazioni statali non ha limiti e perciò il risparmio privato si allontana dagli investimenti produttivi in Italia e, se non va all'estero, confluisce sulle obbligazioni che lo Stato emette, per sorreggere quei gruppi di potere economico, a getto continuo, facendole assumere dalle banche, le quali così sottraggono disponibilità liquide ad investimenti produttivi, anche se sono autorizzate a versare i titoli obbligazionari all'istituto di emissione a garanzia del rapporto deposito-impieghi.

In tal modo lo Stato, effettuando continuamente conferimenti di capitale e pagamenti di interessi, determina l'aggravarsi del *deficit* di bilancio e addossa crescenti oneri alla collettività per costituire privilegi a favore di alcune imprese pubbliche la cui atti-

vità non viene svolta a vantaggio dell'intera collettività. I servizi forniti dallo Stato, siccome destinati all'intera collettività nazionale, possono anche di necessità essere forniti sottocosto, ma solo che sia accertato che tale gestione corrisponde a norme di economicità. Se invece le spese non risultano proporzionate alla utilità dei servizi o se gli enti di Stato o le aziende a partecipazione statale sono condotte con criteri non economici, si vengono a costituire settori di privilegio che gravano sulla collettività. Basta considerare la situazione di molti di questi enti ed aziende per constatare come essi, costantemente continuano a determinare il disavanzo del bilancio statale.

Non è, d'altra parte, neanche vero che i servizi forniti dallo Stato assicurino una stabilità dei prezzi, elemento basilare di una politica economica avveduta. Stabilità dei prezzi non significa immobilità dei prezzi, ma significa un incremento mantenuto entro un certo minimo, che secondo gli economisti non dovrebbe superare il 2 per cento. Ora si può facilmente osservare, analizzando la evoluzione dei prezzi, che il maggiore impulso alla dinamica ascendente è stato dato dal costo di alcuni servizi resi dallo Stato, come per esempio quello delle tariffe postali, che ha provocato un rialzo del 18,8 per cento dell'indice dei prezzi delle comunicazioni.

Per valutare l'attuale situazione un elemento da considerare è quello della circolazione bancaria che dall'aprile 1967 all'aprile 1968 è passata da 4.200 miliardi a 4.550 miliardi, con una differenza in più di 350 miliardi.

Altro argomento di particolare rilievo è quello del pesante *deficit* della nostra bilancia commerciale per quanto riguarda il settore agricolo-alimentare.

La produzione non basta ai nostri consumi e occorre una soluzione politica. Il nostro complessivo *deficit* annuale di prodotti agricoli si calcola in 1.000 miliardi e quello agricolo-alimentare in 500-600 miliardi: la produzione nazionale copre l'88 per cento del nostro fabbisogno alimentare e questa situazione tende ad aggravarsi perché la nostra produzione stenta ad adeguarsi al crescente consumo interno e alle scelte dei consumatori.

La mancata corrispondenza della produzione alimentare italiana al fabbisogno è determinata dalla concorrenza degli altri paesi facenti parte del mercato comune europeo, alla quale la nostra produzione non ha possibilità di opporsi per i maggiori costi che pre-

senta e per il grado inferiore delle nostre strutture e infrastrutture. Ciò si desume da un rapporto preparato per il CNEL dall'istituto di economia agraria, nel quale sono messe in rilievo le ragioni dei costi crescenti della nostra produzione agricola che, nel tempo, sarà sempre più portata a livelli scarsamente o per nulla competitivi.

Tutto questo dipende dalle direttive di governo che hanno costantemente considerato secondari i problemi dell'agricoltura per sviluppare, a danno di questo settore, la produzione manifatturiera e favorire la sua esportazione.

Si è voluto, come ho avuto occasione di ripetere in quest'aula parlamentare, trasformare l'economia della nazione da agricola in industriale; e se questo poteva e doveva essere fatto, era necessario non giungere a posizioni estreme prescindendo dalla realtà fino ad accentuare sempre di più la dipendenza del nostro paese dall'estero per la copertura del fabbisogno agricolo-alimentare.

La situazione globale finanziaria italiana appare ancora di più nella sua gravità se si considera quella degli enti locali e soprattutto dei comuni e delle province. Malgrado i richiami al contenimento delle spese, effettuati dagli organi di controllo, la situazione finanziaria dei comuni e delle province nel 1967 si è venuta sempre più aggravando. L'indebitamento globale dei comuni e delle province al 1° gennaio 1967 ammontava a 5.322,7 miliardi, di cui 2.653,7 per mutui a copertura di spese correnti e 2.669 per copertura di spese di investimento. A questo indebitamento i comuni, nel 1967, hanno aggiunto un disavanzo di parte corrente di 70,4 miliardi: in totale, un disavanzo di 391,1 miliardi.

Questi dati indicano chiaramente la gravità della situazione della finanza locale e la necessità, per questo settore, di una completa e organica revisione delle attuali strutture non solo finanziarie, ma anche organizzative e istituzionali. Non si tratta di trovare rimedi contingenti, ma di realizzare metodi diversi nella gestione della cosa pubblica.

L'indebitamento però non è solo dei comuni e delle province, ma è generale, crescente e preoccupante. L'indebitamento, con eufemismo escogitato dal ministro Colombo, viene definito « ricorso al mercato finanziario » e, nel bilancio 1966-1967, ha superato ogni previsione e particolarmente quella del piano economico nazionale. È particolarmente da rilevare che esso risulta superiore a quanto previsto per il settore pubblico, men-

tre è inferiore a quanto previsto per il settore privato.

Le emissioni di titoli di Stato corrispondono a 1646 miliardi di lire nel 1966 e 1063 miliardi di lire nel 1967: il piano prevedeva una media annuale di 180 miliardi. Le emissioni di azioni e di obbligazioni da parte delle società private sono state, invece, pari complessivamente a 963 miliardi nel 1966 e 610 miliardi nel 1967, di fronte alla previsione programmata annuale di 1.277 miliardi.

Imponente è stato il ricorso al mercato finanziario per i gruppi ENEL, IRI ed ENI.

I mezzi finanziari così richiesti non sono affluiti dal risparmio privato, che evita gli investimenti a non breve termine preferendo conservare una certa liquidità, ma dal settore bancario, che è stato costretto ad intervenire per assumere gran parte dei titoli emessi dallo Stato e dai gruppi pubblici limitando le possibilità di finanziare, sia a breve sia a lunga scadenza, le imprese private. Il sistema bancario italiano ha assorbito, negli anni 1966 e 1967, 2.313 miliardi di lire in titoli a reddito fisso, gli impieghi in titoli di Stato o per conto dello Stato sono stati pari al 50 per cento, nel 1967, e al 52 per cento, nel 1966, rispetto al complesso delle operazioni di questa natura.

Questi dati sono stati messi in rilievo dal professor Francesco Casalengo, direttore generale del suo Ministero, onorevole Ferrari Aggradi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la disamina che ho avuto l'onore di esporvi è determinata da una valutazione realistica della situazione economica italiana, che è deteriorata. Alla realtà delle esigenze economiche dovremmo in questa aula ispirarci tutti, mettendo da parte le esigenze politiche dei partiti e le loro convergenze a seconda delle future alleanze di governo. Questo dico per le constatazioni che in quest'aula e fuori di quest'aula sono state fatte nel corso della discussione del cosiddetto « decretone ».

Quella discussione non ha avuto la finalità di perfezionare il provvedimento complesso nella sua organizzazione, nelle sue disposizioni e nella sua struttura: ha avuto una finalità strumentale per sondare le forze e le capacità tra le correnti del partito di maggioranza e quelle del tormentato partito socialista in prossimità del suo congresso. Il « decretone » non era esente da critiche: anche io ho insistito su una critica di principio, e cioè ho rilevato che si è voluto farlo apparire come espressione del programma di sviluppo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

mentre esso era soltanto determinato e giustificato da esigenze congiunturali.

Lo strano è stato che le critiche e gli emendamenti sono venuti da quei gruppi e da quegli esponenti che lo volevano ispirato al piano e hanno (questo è ancor più strano) imposto emendamenti e varianti per farlo invece corrispondere alle finalità congiunturali. Per esempio, è stata criticata ed emendata l'esenzione quinquennale dall'imposta sul patrimonio delle società, limitandola nel tempo per farne evidentemente un provvedimento congiunturale, mentre per l'attuazione della programmazione, e principalmente al fine di aumentare l'occupazione, si doveva allargare nel tempo la capacità produttiva delle imprese attraverso autofinanziamenti per nuovi investimenti.

Le misure previste dal « decretone », come quelle che sono inserite nel disegno di legge presentato al Senato — ripeto — costituivano « il pacchetto del ministro Colombo » ed erano state congegnate nella loro globalità in vista della formazione del bilancio di previsione dell'anno 1969, che stiamo discutendo, a seguito della valutazione tardiva, ma senza dubbio realistica fatta dallo stesso Governo Leone dopo il suo avvento al potere. Il Consiglio dei ministri, approvando in luglio il bilancio di previsione dello Stato per il 1969, aveva escogitato un disegno nel tentativo di determinare condizioni migliori della nostra economia nel secondo semestre del 1968 che potessero avere effetto nel 1969. Il ritmo lento imposto al varo del « decretone », le modifiche e gli emendamenti ad esso che il Governo ha dovuto accettare per accordi svolti e conclusi fuori di questa aula, il notevole *iter* lento che certamente richiederà il varo dei provvedimenti inseriti nel disegno di legge, comporteranno tempi lunghi per ottenere i risultati che il Governo Leone si proponeva di ottenere dagli interventi predisposti. Le previsioni del bilancio diventano, così, ipotetiche e sono questi i motivi per i quali il gruppo del Movimento sociale italiano voterà contro. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Boiardi. Ne ha facoltà.

**BOIARDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ritardo gravissimo negli adempimenti di spesa previsti dal piano e da un insieme, almeno apparentemente, vigoroso di provvedimenti legislativi, non è certamente l'ultima tra le cause che hanno determinato l'attuale situazione di caduta del

mercato interno, dell'occupazione, degli investimenti e del rapporto tra produzione e consumi.

Oltre 5 mila miliardi di residui passivi sottratti alla destinazione che era stata loro prevista, e cioè alla circolazione e al mercato di lavoro, in un paese in cui continua a verificarsi, mese per mese, la fuga di capitali privati all'estero, senza che si approntino misure per evitarlo, e in cui gli investimenti del capitale privato sfuggono a qualsiasi previsione programmatrice, rappresentano nel modo più efficacemente persuasivo in quale quadro di inefficienza, di scarsa preveggenza e di inerzia operativa abbia finito per collocarsi la classe politica dirigente che ci governa con preciso legame di continuità da molti anni a questa parte. È per lo meno paradossale che 5 mila miliardi impegnati soprattutto in opere sociali di cui il paese è profondamente carente, in interventi di cui si invoca da molti anni la esecuzione, abbiano potuto accumularsi nelle casse dello Stato senza che si avesse consapevolezza, con la necessaria puntualità, che il loro silenzioso riposo, la loro inerzia, la sottrazione alla circolazione finanziaria non sarebbero stati privi di gravi conseguenze sull'equilibrio economico da molti anni precario e barcollante del nostro paese. Ma è ancora più paradossale ed incredibile che si voglia attribuire alla lentezza pur esasperante delle procedure la responsabilità dei ritardi nell'effettuazione delle spese e nella realizzazione dei ritmi già di per sé insufficienti, e del resto vastamente criticati, del famoso « piano Pieraccini ». Chi, come il ministro Colombo, attribuisce alla lentezza delle procedure gran parte della responsabilità degli elementi di crisi economica che stiamo oggi pericolosamente attraversando, da un lato, è colpevole dell'imposizione a monte del problema odierno di tali procedure faraoniche, sulle quali l'opposizione di sinistra ha puntato costantemente ed in modo non equivoco una critica che oggi, almeno indirettamente, nei fatti si rivela assai meno astratta e facile e massimalistica di quanto uomini come appunto il ministro Colombo, giudicassero. D'altro lato, la lentezza delle procedure — si deve riconoscerlo — è la metodologia corrente di ogni vita statale in cui il capitale pubblico, potente che sia, venga considerato come un mero, casuale, straordinario, saltuario, compensatorio supporto del capitale privato.

Per una classe dirigente prekeynesiana, come la nostra, che solo alcune intuizioni del-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

l'onorevole Vanoni hanno salvato da un giudizio severo e globale di scarsa consapevolezza delle stesse leggi, per noi superate e valicabili, del sistema borghese, l'improvvisa scoperta dell'insufficienza delle procedure, ove fosse sincera, costituirebbe un indice di caduta che neppure noi ci sentiamo, a onor del vero, di imputare. Anche se troppe leggi dimostrano di non sapersi tradurre in atto — come la « legge Dal Canton », per fare un solo esempio limite — proprio per il fatto di non fondarsi su dispositivi procedurali corretti e su correlazioni necessarie entro l'ambito generale della legge e dei modi ordinari della sua applicazione, l'efficienza delle procedure inerenti all'impiego razionale e tempestivo del pubblico danaro ha soltanto nell'attuazione dell'istituto regionale una reale e non mistificatoria o vagamente volontaristica possibilità di determinarsi.

Là dove non sono riusciti a compiere neanche il più piccolo passo in avanti i vari ed ineffabili ministri per la riforma burocratica, non è prevedibile che la volontà rianimatrice, per altro non seguita da concrete proposte alternative ed operative, del ministro Colombo abbia possibilità di affermazione. Tanto più che lo stesso disegno di legge per l'attuazione delle regioni pare lontano, nonostante le rassicurazioni verbali, dal preliminare concerto del Consiglio dei ministri e dal rispetto dei tempi, sempre più prossimi, che erano stati promessi, e cioè di un'entrata in vigore in concomitanza con le elezioni amministrative dell'autunno 1969. Il processo di centralizzazione dello Stato e di sempre più accentuata concentrazione dei poteri nell'esecutivo rappresentano una linea di tendenza del tutto opposta, per logica politica e per esperienza storica, a quella del decentramento dei compiti e dei poteri, che sola può condurre allo snellimento delle procedure ed al razionale impiego, nei tempi necessari, delle risorse finanziarie dello Stato.

Nel bilancio dello Stato e nella *Relazione previsionale e programmatica* per il 1969 il tema del decentramento e dello sviluppo di un sistema di autonomie, sul quale si fondano sia le prospettive di risanamento democratico della vita del paese, sia le condizioni del rilancio del sistema economico e le garanzie di una crescita equilibrata e vitale del ruolo delle pubbliche finanze, non gode della minima menzione. A monte della elaborazione del bilancio che stiamo discutendo erano state fissate, e vennero tempestivamente rispettate, le scadenze per la presentazione dei piani regionali di sviluppo. Il Ministero del

bilancio è da molti mesi in possesso di piani che indicano scadenze e priorità di intervento, che fissano linee di sviluppo, che ordinano, in modo non sempre omogeneo, ma con minore approssimazione di quanto sia stato fatto in questi vent'anni, in quali direzioni debba effettuarsi la spesa pubblica, con quale modalità e con quali prospettive, che non siano una mera, *post-bellica*, e tutto sommato assistenziale e clientelare politica dei lavori pubblici. Ma vanamente si potrebbe ricercare una sola citazione, un solo riferimento a questo materiale sul quale hanno lavorato per anni, su invito del Governo, amministratori e tecnici, partiti e sindacati.

I piani regionali sono stati completamente ignorati dal bilancio, la cui struttura, salvo variazioni che devono soprattutto attribuirsi allo scatto di congegni automatici, conserva, con burocratico spirito di ripetizione, previsioni vecchie e vecchi meccanismi, neppure capaci di attuarle. Il fallimento della programmazione va riferito non solo al mancato rispetto di ritmi di incremento dei vari settori, ma anche all'abbandono dei criteri di controllo, alla mancanza delle metodologie dell'aggiornamento e, ciò che conta di più, al rifiuto delle indicazioni emerse dal lavoro dei centri, pur insufficienti e corporativi, sulle spalle dei quali, bene o male, la programmazione era stata affidata per consentire un passaggio ad una fase meno artigianale e compilativa di poco attendibili dati statistici.

Non è più logico, dunque, riconoscere che la lentezza delle procedure era un fatto scontato, in attesa che al primo manifestarsi di un fenomeno di recessione, dovuto anche all'accumulo e al mancato impiego del pubblico denaro, non si trovasse, come di consueto, altra strada, più immediatamente risolutiva, di quella di rilanciare gli investimenti privati attraverso agevolazioni fiscali e provvidenze creditizie?

5.000 miliardi di residui passivi contribuiscono a mettere in crisi l'equilibrio precario del sistema economico; quasi 3.000 miliardi per finanziare la ripresa del capitale privato costituiscono la terapia anticrisi appena approvata dalla maggioranza parlamentare, per la quale le crisi economiche costituiscono non già un dramma sociale e nazionale, un rischio e una caduta provocati dal movimento imprevedibile di fattori improvvisi di recessione, ma movimenti calcolati e scelte razionalmente compiute al fine di trasferire poteri sempre più decisivi nelle mani delle forze economiche dominanti e di avviare e potenziare processi di rafforzamento del sistema del profitto.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

La politica economica del Governo ci induce dunque a ritenere che i ritardi nell'impiego del pubblico denaro e l'apparentemente irragionevole accumulazione di giganteschi residui passivi, siano dovuti non già alla inadeguatezza dell'apparato amministrativo dello Stato e alla lentezza conseguente delle procedure, ma ad un disegno preordinato al fine della conservazione di uno stato di costante e irreversibile subordinazione dell'interesse pubblico all'interesse privato e di voluta paralisi degli istituti della democrazia a cominciare dagli enti locali, la cui situazione finanziaria diventa ogni giorno più insostenibile e paradossale per mera colpa del Governo. Esso, da vent'anni a questa parte, ogni anno rinvia all'anno successivo riforme volte a risanare l'intero assetto della spesa pubblica, dal centro alla periferia, per sciogliere il nodo gordiano, da un lato, dell'accumulo dei residui passivi, e, dall'altro, dei disavanzi irragionevoli, e contrari ad ogni logica economica, che sono giunti alla soglia dei 7.000 miliardi.

Della situazione drammatica della finanza locale continua, del resto, ad occuparsi ogni anno la Corte dei conti in sede di relazione al Parlamento sul rendiconto generale dello Stato, e non c'è volta in cui essa non metta l'accento sulla mancanza di alcun sintomo di sia pur lento miglioramento. Causa principale, e ormai universalmente risaputa, di questa situazione è l'insufficiente assegnazione agli enti locali di mezzi finanziari, di contro alla crescita costante dei loro compiti istituzionali, cui si è fatto fronte in parte con ritocchi del sistema tributario, in parte con l'indebitamento che, giunto ormai, in carenza di una riforma organica, a cifre vertiginose, non potrà comunque non ricadere per intero sullo Stato.

« Il ricorso all'indebitamento » — precisava l'anno scorso la Corte dei conti — « ha costituito e continua a costituire uno strumento che si propone in modo precipuo di non incidere direttamente e immediatamente sulla finanza statale... L'indebitamento sempre crescente, però, non rappresenta al certo una soluzione del problema, ma semplicemente un mezzo, oltre tutto oneroso, per differirla: quando, al fine di risanare una situazione deficitaria di esercizio, si riversa su quelli futuri non soltanto il rimborso del capitale mutuato, ma anche il pagamento dei relativi interessi, il cui ammontare va ad accrescere gli oneri passivi incompressibili, diviene sempre più difficile tornare alla normalità senza interventi straordinari. Il crescente indebita-

mento degli enti locali, assunto disorganicamente, costituisce un notevole aggravio per la finanza pubblica, unitariamente considerata; aggravio che tende a far pressione sulla finanza statale finendo a lungo andare per riversarsi su questa sotto le forme più svariate, quali ad esempio quella dei contributi statali per il pagamento di interessi, dei contributi statali per esigenze eccezionali, ovvero della devoluzione straordinaria di quote del gettito dei tributi e così via ».

Ebbene, noi concordiamo perfettamente con i giudizi della Corte dei conti e, a maggior ragione, ci chiediamo quali siano gli impedimenti che precludono a tutt'oggi il passaggio a una riforma della finanza locale, che, nell'ultima bozza elaborata dal Governo, ha già incontrato nel convegno di Viareggio del settembre scorso critiche assai larghe e pertinenti degli amministratori comunali di ogni parte politica. Gli è che, sulla base delle risultanze di cassa, l'indebitamento netto è stato di 785 miliardi nel 1966, di 165 miliardi nel 1967, di 370 miliardi nel 1968. Se invece dell'indebitamento netto si considerasse il ricorso a nuovi debiti, il conto complessivo salirebbe a 1.150 miliardi nel 1966, 1.610 miliardi nel 1967, 1.630 miliardi nel 1968. Se si fosse data immediata esecuzione ai programmi indicati nei bilanci di previsione e nelle leggi speciali, gli enti locali, gli enti previdenziali e le aziende autonome e, per la sua parte, lo Stato avrebbero dovuto ricorrere al mercato dei capitali nella misura di 3.300 miliardi nel 1966, di 3.900 miliardi nel 1967 e nel 1968. Solo la compressione consueta della spesa pubblica è in grado di contenere una lievitazione continua dell'indebitamento, ma essa impedisce perfino lo svolgimento delle funzioni di istituto degli enti locali e non risolve, ma trasferisce aggravandola nel tempo, una crisi che coinvolge, in una spirale negativa, l'intero sistema democratico.

Lo Stato, nel corso di questi anni, ha trasferito agli enti locali nuove funzioni obbligatorie senza attribuzione di nuovi mezzi di copertura; e ha imposto la conservazione di impegni che avrebbe dovuto, viceversa, assumere come propri, quali ad esempio quelli previsti nel testo unico del 1934, che riguardano i servizi di esazione dei tributi, i servizi elettorali, i servizi di leva militare, l'alloggio per i carabinieri e per le guardie di finanza, il funzionamento dei giudici conciliatori, i locali, gli arredamenti e la manutenzione delle sedi giudiziarie, la formazione di nuovi catasti, eccetera. L'elenco sarebbe

lungchissimo: si tratta di una molteplicità anacronistica di compiti e di relative spese per settori che interessano la collettività nazionale e non specificamente quella locale.

Lo Stato, inoltre, ha soppresso alcune imposte locali, come quella sul vino, incidendo sulle entrate degli enti locali, e continua con ritardi incredibili a rendersi moroso verso gli enti locali nel versamento delle compartecipazioni a tributi erariali e a contributi diversi, contribuendo a creare vuoti di cassa e necessità di ricorrere all'indebitamento, aggravando i bilanci di oneri passivi che vanno dovunque assumendo proporzioni incredibili che si aggiungono ai debiti per la copertura dei disavanzi economici e al pagamento delle quote di ammortamento dei diversi mutui.

Alle dirette responsabilità dello Stato per l'assegnazione di funzioni nuove non coperte da nuove attribuzioni finanziarie vanno aggiunte le esigenze che lo sviluppo economico e sociale del paese ha postulato inevitabilmente per gli enti locali, da quelle connesse ai processi migratori interni a quelle dell'adeguamento dei servizi di trasporto, a quelle provocate dal progresso tecnologico, che ha costretto a vaste trasformazioni di attrezzature, all'insieme dei servizi sociali, che hanno richiesto nuovi impianti e ampliamenti e ammodernamenti di quelli esistenti.

Lo Stato, che accumula giganteschi residui passivi, non paga, se non con anni di ritardo, le quote che deve obbligatoriamente ai comuni, i quali si indebitano anche per funzioni che ad essi lo Stato impone. È un circolo vizioso nel quale ci si dibatte da anni. Le forze autonomistiche si sono vanamente battute ormai in centinaia di convegni: esse hanno sempre incontrato la completa sordità di un Governo che oggi scopre il dramma della lentezza delle procedure e non quello, ben più grave, di una paralisi del sistema delle autonomie che riduce gravemente i margini della vita democratica e contribuisce a moltiplicare i fattori di crisi interna della domanda che caratterizzano l'andamento negativo attuale della nostra economia.

La scoperta dei danni causati da una applicazione troppo drastica del blocco della spesa pubblica non è ancora giunta a illuminare i prefetti, i quali continuano nell'opera chirurgica, piuttosto sbrigativa e da ospedale da campo, del taglio dei bilanci comunali, confermando che la direttiva politica del Governo continua ad essere volta all'indebolimento dei poteri locali e alla loro emarginazione dal gioco delle decisioni effettive.

Ciò che noi rivendichiamo, in conformità con le risultanze del convegno di Viareggio, per contribuire alla soluzione dei problemi della finanza pubblica per la parte attinente agli enti locali, si articola nei seguenti principi: accrescimento della compartecipazione dei comuni e delle province alla finanza statale, nell'attesa di una riforma generale e dell'attuazione dell'ordinamento regionale, per quanto riguarda l'IGE, i tributi sugli spettacoli, la tassa di circolazione degli autoveicoli, l'imposta di fabbricazione sui carburanti, olii e pneumatici, l'addizionale ECA; immeditata adozione di un provvedimento di consolidamento dei mutui contratti per far fronte ai disavanzi economici dei bilanci. Si tratta di debiti che debbono essere assunti, per intero o prevalentemente, a carico dello Stato, come è accaduto per le mutue; il debito per il disavanzo economico deve essere trasferito a carico dello Stato.

Solo a queste condizioni si può ragionevolmente discutere di un piano di risanamento dei bilanci deficitari e di un piano di riordino dell'intera materia. Ed è chiaro che diventa inaccettabile, a maggior ragione, dopo le dichiarazioni governative di inefficienza dell'apparato burocratico-amministrativo dello Stato, ogni provvedimento volto ad evitare una riforma della finanza locale sopprimendola. Il progetto di legge a suo tempo presentato dal ministro Preti non faceva che togliere ai comuni mezzi e prerogative, accentrando poteri nello Stato, la cui macchina si è sempre dimostrata — come ieri sosteneva il collega Lenti — assai lesta a prendere e assai lenta a spendere, rendendo sempre più iniquo il prelievo tributario, rendendo disumano il prelievo di imposte dirette, saccheggiando brutalmente salari e stipendi senza restituire alcunché in servizi, senza produrre riordino nella vita economica, e lasciando, a danno dei lavoratori, uno spazio sempre più largo e incontrollato all'esercizio del profitto privato.

Riforma della finanza locale e riforma tributaria dovranno andare rapidamente di pari passo, in legame con la prospettiva e l'architettura istituzionale delle regioni, in legame, cioè, con un organico rilancio dei pubblici poteri e del sistema democratico. Era interessante ascoltare i relatori per la maggioranza in sede di esame del bilancio dello Stato nelle varie Commissioni: ogni problema di rilievo non trovava alcun riferimento entro le varie voci e i vari capitoli del bilancio, per cui si rinviava la soluzione di essi a riforme auspicate come vicine e per le quali si chiedevano

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

immediate assicurazioni ai ministri diligentemente presenti. È stato garantito che tutte le riforme sono a due passi dall'essere presentate alle Camere: riforma della finanza locale, riforma tributaria, leggi istitutive delle regioni, riforma generale della scuola, riforma del teatro e dell'intero campo dello spettacolo, riforma urbanistica, e così via.

Il bilancio di previsione per il 1969 è un grande monumento di ragioneria applicata a una realtà che si muove su ben altre preoccupazioni e indicazioni. Così anche noi, come i relatori per la maggioranza nelle Commissioni, rimandiamo tutto alle prossime discussioni parlamentari, ai prossimi impegni di governo, alle prossime promesse, alle promesse delle promesse. Come loro ci rendiamo conto che questo è un bilancio che non dice niente, che annulla il senso della programmazione e guarda all'indietro; ma diversamente da loro e, crediamo, con ben diversa coerenza, non possiamo che contestarlo e disapprovarlo, con un voto contrario che non riguarda questo o quel punto, ma la globalità del suo angusto e invecchiato disegno. (*Applausi alla estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Leonardi. Ne ha facoltà.

**LEONARDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, considerando il bilancio come strumento di politica economica, cioè come strumento dell'azione pubblica per la determinazione della dinamica economica, mi vorrei soffermare soprattutto sugli effetti relativi agli investimenti che, come è noto, costituiscono, nell'immediato, un elemento decisivo per la composizione della domanda globale e determinano, per il futuro, la capacità del paese di produrre e di vivere civilmente.

A questi effetti l'esame del bilancio preventivo deve essere riferito alla situazione economica del paese, nella quale gli investimenti costituiscono proprio uno degli aspetti più deboli. Ancora ieri il ministro Colombo, nella sua esposizione introduttiva, ha riconosciuto questo aspetto, già esaminato per altro nella *Relazione previsionale e programmatica*, ha dato al riguardo spiegazioni e quindi ha proposto rimedi che noi non approviamo.

L'insufficienza degli investimenti e quindi l'inadeguata utilizzazione della potenzialità economica del sistema è dovuta al nostro tipo di sviluppo che l'azione pubblica, operando anche attraverso il bilancio, non può modificare se non andando alle radici dello sviluppo stesso.

Condizioni particolari ed irripetibili hanno favorito lo sviluppo della nostra economia in questo dopoguerra: condizioni particolarmente favorevoli della domanda interna ed estera combinate con particolari disponibilità di fattori aperti ad una facile e crescente utilizzazione, tra cui principalmente l'abbondante forza-lavoro disoccupata e sottoccupata e le grandi disponibilità di recupero tecnico e organizzativo derivanti dall'iniziale arretratezza. La politica di liberalizzazione degli scambi, di stabilità monetaria, di accumulo di riserve valutarie, di difesa del profitto e di abbastanza intensa accumulazione hanno favorito la combinazione di questi elementi determinando un rapido sviluppo economico in condizioni di competitività internazionale.

Sviluppo, quindi, sostanzialmente basato sulle leggi di mercato, con decisioni relative alla formazione del capitale prese da soggetti economici, privati e pubblici, in base a convenienze desunte prevalentemente dal meccanismo dei prezzi in un processo di rapida internazionalizzazione.

Per anni, operando in condizioni particolarmente favorevoli, il nostro paese ha potuto ottenere tassi di sviluppo del reddito particolarmente alti, molto superiori alla media europea, con tassi di accumulazione non corrispondentemente elevati, appena corrispondenti alla media europea, ma con rapporti capitale-reddito eccezionalmente favorevoli. Ciò per diversi anni la capacità di ottenere reddito da ogni unità di capitale investito è stata in Italia particolarmente elevata, derivando dalle condizioni oggettive in cui il paese si è trovato ad operare e non da particolari capacità della sua classe dirigente.

Questa, anzi, invece di sfruttare tali condizioni particolarmente favorevoli per attrezzare il paese in modo adeguato ed assicurare il superamento dei suoi mali secolari, ha utilizzato le condizioni stesse esclusivamente per i propri interessi, portando il paese nelle difficili condizioni in cui oggi si trova e che ora sono generalmente riconosciute senza che si abbia il coraggio e la forza di trovare adeguati rimedi.

Noi disponiamo di una struttura produttiva insufficiente, sostanzialmente basata su settori tradizionali; le nostre infrastrutture e i nostri servizi pubblici sono del tutto insufficienti ad un paese moderno e civile. Elementi fondamentali per il nostro sviluppo sono stati i bassi salari e la imitazione tecnica.

In misura crescente risultano oggi i difetti di un simile tipo di sviluppo e la sua insufficienza rispetto ai reali bisogni del paese: con

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

un reddito medio *pro capite* che è di poco superiore alla metà di quello medio europeo e corrisponde a circa un quarto di quello americano, il nostro tasso di attività (percentuale della popolazione occupata sul totale della popolazione) è uno dei più bassi del mondo ed è inferiore a quello degli stessi Stati Uniti. Si calcola che circa un milione e mezzo di persone, in buona parte donne, entrerebbero a far parte delle forze di lavoro, se fosse loro offerta tutta la possibilità di farlo. Per il futuro si presenta l'eventualità di un ulteriore peggioramento, come risulta dall'andamento dell'occupazione in questi ultimi anni rispetto all'andamento del reddito e della produttività.

Se ci riferiamo ai tassi di attività del 1961 considerandoli più corrispondenti di quelli attuali al reale desiderio di occupazione, già oggi i disoccupati sarebbero ben più numerosi di quelli denunciati dalle varie rilevazioni statistiche. E la situazione presenta tutti i sintomi di un peggioramento.

È generalmente riconosciuto che il livello complessivo degli investimenti, sia pubblici sia privati, è troppo basso per garantire un reale miglioramento e possibilità di occupazione, di reddito, di vita civile corrispondenti alle esigenze del popolo italiano.

Dopo la caduta del biennio 1964-1965 gli investimenti fissi lordi hanno ripreso ad aumentare nel 1966 (6 per cento in più in termini reali) e ancora maggiormente nel 1967 (11 per cento in più), senza però raggiungere, in termini reali, il livello massimo del 1963. Ma nel 1968 la dinamica di aumento è considerevolmente diminuita.

La stessa *Relazione previsionale e programmatica per il 1968* mette in rilievo come l'aumento del 7,4 per cento medio annuo risulta considerevolmente inferiore a quello fissato dal piano (10 per cento circa); mentre il reddito aumenta, sia pure in misura troppo scarsa, e mentre, ovviamente, aumenta anche la nostra popolazione, diminuisce la propensione media all'investimento, genericamente intesa come rapporto tra investimenti e reddito nazionale lordo. Essa è stata nel 1967 pari al 20,6 per cento, contro il 24,5 per cento nel 1963.

Se poi, invece dei dati ufficiali governativi, prendiamo quelli raccolti da enti privati, in questo caso dalla Confindustria, vediamo che, relativamente al consuntivo per il 1967 e alle previsioni della Confindustria stessa per il quadriennio 1968-1971, la situazione si presenta in termini ancora più gravi. Crediamo di poter affermare, condividendo le conclusioni espresse nel documento summenzionato,

che la recessione economica del 1964-1965 ha significato, in termini di investimenti, un ritardo di quattro anni nello sviluppo, al di là dello sviluppo massimo toccato in precedenza nell'impiego di capitale, e, in termini di occupazione, un ritardo di sette anni nello sviluppo, al di là del livello massimo raggiunto in precedenza nell'impiego di lavoro.

Secondo le previsioni della Confindustria, che rispecchiano abbastanza compiutamente la situazione degli imprenditori privati, soltanto nel 1971 l'occupazione industriale arriverà a superare, di poco, quella avutasi nel 1963, e soltanto nel 1968 gli investimenti industriali raggiungeranno, in termini reali, quelli del 1963. Ma, nel frattempo, sarà aumentata la nostra popolazione ed aumenteranno in conseguenza la disponibilità di forza-lavoro e le esigenze della popolazione stessa, ovviamente desiderosa di partecipare al generale progresso tecnico ed economico del mondo.

Quindi, la situazione è peggiorata e tende a peggiorare; mentre gli investimenti stentano a raggiungere il livello del 1963, aumenta la somma da investire per ogni nuovo addetto. Per il periodo 1968-1971 si prevede che dovranno essere investiti 35,4 milioni per ogni nuovo addetto, contro i 12,5 milioni che erano necessari prima della crisi del 1963-1964.

Come è noto, di fronte a questa situazione interna del paese sta una continua e crescente esportazione di capitali, cioè di mezzi prodotti in Italia ed esportati per una utilizzazione esterna, in paesi dove noi, per altro, inviamo anche forza-lavoro. Si tratta di diverse migliaia di miliardi. Dall'aprile 1964 all'aprile di quest'anno, le nostre esportazioni nette di capitali sono valutate assommare a circa 4 miliardi di dollari, cioè 2.500 miliardi di lire, che corrispondono, nelle previsioni della Confindustria, all'ammontare di tutti gli investimenti dell'industria italiana nel 1969.

Il vero « miracolo » italiano è appunto quello di avere così male utilizzato le condizioni oggettivamente favorevoli allo sviluppo, che in circostanze storiche irripetibili vennero offerte al paese in questo dopoguerra, da trovarsi oggi a disporre contemporaneamente di troppi capitali e di troppi uomini, esportando ambedue in paesi più ricchi del nostro. Questo è il vero primato della classe dirigente italiana, primato che non trova possibilità di confronto nel resto del mondo. In questo senso alcune analogie possono essere trovate nei paesi cosiddetti sottosviluppati, le cui classi dirigenti dispongono di capitali di

cui non sanno cosa fare e che quindi esportano per crearsi altrove quella sicurezza che sentono sempre più diminuire nei loro paesi per la crescente pressione delle masse di cui non sanno soddisfare le giuste esigenze.

È in questo quadro che deve essere valutato il bilancio preventivo per il 1969, se esso viene considerato come strumento di politica economica.

Le spese in conto capitale ammontano a 1.828 miliardi. Di questi, le previsioni di investimento per 1.733 miliardi sono inferiori di 76 miliardi alle previsioni del 1968, tenendo presente che è previsto l'incremento delle spese stesse, durante l'esercizio, di 703 miliardi in corrispondenza della acquisizione in entrata del provento di operazioni di mutuo da contrarre per il finanziamento di varie iniziative (edilizia scolastica e universitaria, piano verde, eccetera).

Riferendoci alle cifre fornite ieri dal ministro, abbiamo le seguenti previsioni per il 1969: 1.828 miliardi di spese in conto capitale, più altri 1.029 miliardi da finanziare con ricorso al mercato finanziario, cioè complessivamente 2.857 miliardi, comprensivi delle spese per i provvedimenti congiunturali, che verrebbero ad esprimere il crescente peso delle spese in conto capitale sul totale, che passò dal 21 per cento nella previsione per il 1967 al 24 per cento nella previsione per il 1969.

Quale sarà la corrispondenza della realtà con queste previsioni? Già da altri ed in altre occasioni è stato messo in evidenza lo scarsissimo valore del bilancio di previsione, evidenziato dal continuo ed impressionante crescere dei residui, cioè della somma degli stanziamenti non utilizzati. Qui ci limitiamo a ricordare che dei 5.200 miliardi circa di residui passivi realizzatisi alla fine del 1967 1.400 circa sono da imputare a mancate spese di investimento, alle quali devono essere aggiunte diverse altre centinaia di miliardi, più difficilmente distinguibili, ma di cui era stata certo prevista la destinazione ad investimenti. Quindi complessivamente si tratta di almeno 2.000 miliardi. D'altronde, è noto che i maggiori residui riguardano proprio i Ministeri del tesoro, dei lavori pubblici e dell'agricoltura, che maggiormente provvedono con la loro spesa agli investimenti.

D'altra parte, qual è la parte del piano che è stata realizzata in misura minore se non quella degli investimenti sociali? Nella *Relazione previsionale e programmatica* leggiamo: « I dati concernenti il volume degli investimenti sociali effettuati nel primo triennio di attuazione del piano presentano per-

centuali di realizzazione notevolmente diverse da settore a settore, rispetto all'impegno quinquennale complessivo fissato dal piano e preso a base di tali valutazioni. Le quote dei programmi realizzate sono particolarmente basse per quanto riguarda l'edilizia scolastica (22 per cento) e l'edilizia ospedaliera (16 per cento). Quanto al settore dei trasporti nel suo complesso, la quota di realizzazione del piano raggiunge il 38 per cento, ma risulta da andamenti difformi nelle varie voci: gli investimenti nella viabilità hanno raggiunto il 44 per cento dell'obiettivo finale, quelli portuali il 29 per cento, quelli ferroviari il 23 per cento e quelli riguardanti i trasporti urbani l'11 per cento. È inoltre da rilevare come, nell'ambito della viabilità, i programmi autostradali procedano a ritmo serrato, mentre la viabilità ordinaria registra considerevoli ritardi ».

È noto che gli attuali responsabili, e in particolar modo il ministro Colombo, cercano di rigettare la responsabilità di questa situazione sulla burocrazia, cioè sullo strumento che essi stessi hanno creato per mantenere e rafforzare il loro potere. Con ciò essi non diminuiscono, ma aumentano la loro responsabilità.

Quanto alle macchinose procedure legislative, per le quali si vorrebbe che fosse definita una corresponsabilità dell'opposizione, richiamo il fatto che l'andamento dei lavori parlamentari è determinato dalle decisioni della maggioranza, la quale esprime anche la volontà del Governo.

È noto come attraverso iniziative e provvedimenti, quali ad esempio il cosiddetto « decretone », gli attuali responsabili della politica italiana cerchino di uscire dall'attuale situazione aumentando l'afflusso dei mezzi pubblici verso i privati, facendo assegnamento sul fatto che questi riprendano ed allarghino un'attività di investimento. Ma abbiamo già detto come questi privati si comportino: l'effetto più prevedibile di simili provvedimenti è l'aumento dei profitti e delle esportazioni di capitale.

Le difficoltà attuali derivano non da ragioni congiunturali, ma da ragioni strutturali determinate dal tipo di sviluppo che abbiamo avuto in questo dopoguerra e che molto ingiustamente è stato definito miracoloso. Ha ragione il ministro Colombo a preoccuparsi della potenzialità economica non utilizzata, ma ha torto nel pensare che questa potenzialità possa essere meglio utilizzata mantenendo gli attuali rapporti di potere, facendo affluire più denaro pubblico in tasca

ai privati, oppure inserendo organismi « più agili », quali l'Infra-Sud, agilissimi, ad esempio nel costruire una tangenziale a Napoli che sembra abbia ulteriormente congestionato il traffico invece di snellirlo.

La incapacità dell'attuale classe dirigente ad operare quella trasformazione strutturale di cui il paese ha urgentemente bisogno risulta specialmente chiara nell'uso che essa fa degli strumenti che dovrebbero essere particolarmente adatti per attuare la trasformazione stessa. Alludo alle partecipazioni statali e quindi allo stato di previsione del ministero corrispondente.

Esse devono essere considerate come una parte integrante del « miracolo » italiano, caratterizzato, come abbiamo detto, da una grave sottoutilizzazione del nostro potenziale economico e dalla esportazione in pari tempo di capitali e di uomini. Il denaro pubblico in esse investito non ha assicurato alcun profitto allo Stato. Dalla relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale per l'esercizio finanziario 1967 risultano dividendi per 200 milioni di fronte ad un ammontare delle partecipazioni statali di 742 miliardi. Non è certo questa la accusa che loro facciamo, ma la misura dei profitti che i privati traggono da capitali di pari ammontare deve costituire un elemento di giudizio, perché le imprese a partecipazione statale, pur rinunciando al profitto, non hanno dato alcun contributo alla soluzione dei problemi del paese. Non allo sviluppo dell'occupazione, per la quale l'andamento rilevabile nelle aziende a partecipazione statale dal 1953 ad oggi non è dissimile da quello delle attività extragricole nel loro complesso; non per la ricerca scientifica, alla quale esse hanno dedicato anche in questi ultimi anni circa l'1 per cento del loro fatturato, cioè molto meno di quanto facciano diverse aziende private; non alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno, poiché, come è noto, nonostante i tanti « strombazzati » interventi, il divario tra sud e nord è non già diminuito, ma aumentato. Le imprese a partecipazione statale hanno certamente dato un contributo al « miracoloso » sviluppo italiano, guidato dalla iniziativa e dagli interessi privati, svolgendo nei riguardi di questi una funzione di « servizio »; ma questo è proprio il loro demerito e la causa della loro attuale incapacità ad operare come strumento rinnovatore della realtà italiana.

Nella nota programmatica si annuncia una « nuova fase operativa nel processo di sviluppo del sistema delle partecipazioni statali » e un forte sforzo di aumento negli inve-

stimenti, che da 745 miliardi nel 1967 dovrebbero salire a 1.105 miliardi nel 1969, con un aumento, quindi, di circa il 50 per cento in tre anni. Ma depurando gli investimenti stessi dall'ammortamento e dall'aumento dei prezzi, riducendoli cioè ad investimenti netti, si ottiene che solo nel 1969 le partecipazioni statali avranno raggiunto nuovamente il livello del 1963.

Come destinazione degli investimenti sono sempre i vecchi settori ad avere la prevalenza (autostrade, telefoni, siderurgia), con un allargamento per l'industria meccanica, provocato dal progetto dall'Alfa-sud, nuovo solo sotto l'aspetto della localizzazione.

Comunque, noi abbiamo sempre sostenuto l'esigenza di un forte sviluppo delle imprese a partecipazione statale, richiedendo un raddoppio dei loro investimenti, dal quale siamo ancora ben lontani; ma abbiamo anche sempre sostenuto che questo sviluppo non poteva essere disgiunto da una contemporanea opera di riforma. Unicamente con una riforma della gestione e con un radicale cambiamento della posizione delle aziende a partecipazione statale nel sistema economico italiano si potrà ottenere non solo un aumento dei loro investimenti, ma anche una diversa destinazione di questi. Le esigenze quantitative, dunque, non possono essere disgiunte da quelle qualitative.

Operazioni come quella dell'acquisto di un forte pacchetto della Montedison non hanno alcun significato innovatore, se si limitano ad operazioni di salvataggio. Proprio con questi compiti le partecipazioni statali sono nate nell'epoca fascista e si sono sviluppate al servizio del settore privato. Se la maggiore possibilità di controllo si risolverà in un'opera di razionalizzazione del settore, eliminando duplicati, ecc., ciò potrà portare ad un maggiore rendimento del capitale, ma comporterà inevitabilmente una riduzione dell'occupazione. L'operazione ha un senso positivo solo se costituisce la premessa per uno sviluppo della nostra industria chimica in termini quantitativi e qualitativi, cioè affrontandosi nuove produzioni e nuovi settori. Ma contestiamo che ciò possa avere luogo con il sistema di gestione che le aziende a partecipazione statale hanno formato in questi anni operando al servizio dell'economia privata.

Nella loro funzione di « servizio » le imprese a partecipazione statale hanno assunto i caratteri di uno strumento di potere dei partiti al governo (e particolarmente della democrazia cristiana) che le hanno occupate con i loro uomini indipendentemente dalla

capacità di questi. Ora, tali strumenti di potere dovrebbero essere utilizzati come strumenti di sviluppo, andando contro la loro stessa natura e contro i caratteri degli uomini che li detengono. Ciò è impossibile, ogni tentativo in questo senso non porterà che ad altri insuccessi e a nuove perdite di tempo e di denaro. Una riforma è elemento essenziale per lo sviluppo anche quantitativo delle partecipazioni statali: nuovi obiettivi potranno essere individuati e perseguiti solo con nuovi strumenti e nuovi uomini.

Si può dire, concludendo, che il nostro paese è giunto ad una fase cruciale del suo sviluppo. Dopo anni di « miracoloso » sviluppo guidato dalla iniziativa privata e sotto la spinta dei grandi gruppi, risulta ormai chiara l'insufficienza quantitativa e qualitativa dello sviluppo stesso. La prova palese di questo giudizio è fornita dalla incapacità del sistema ad utilizzare le risorse umane e materiali di cui dispone, con una tendenza al peggioramento alla quale invano si cerca di porre rimedio mediante provvedimenti di carattere congiunturale, che non fanno che ribadire i vecchi mali.

L'unica vera soluzione può essere fornita da una profonda trasformazione del sistema che assicuri al settore pubblico una posizione e funzione di guida rispetto al complesso delle entità private operanti nell'insieme dell'economia mista.

È certo che in seguito all'adozione di una simile soluzione il bilancio statale verrà a costituire uno strumento decisivo di politica economica per la realizzazione, tra l'altro, di funzioni imprenditoriali pubbliche atte ad assicurare la piena utilizzazione delle risorse disponibili nel paese, sostituendo l'iniziativa privata dimostratasi arretrata ed insufficiente.

A questi effetti, l'attuale progetto di bilancio non può essere certamente giudicato positivamente. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede legislativa, con il parere della I Commissione:

« Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 » (605).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Considerato che sulla stessa materia sono state presentate anche le proposte di legge d'iniziativa dei deputati Luzzatto ed altri: « Norme sulle concessioni di edificazione e i permessi di fabbricazione » (200) e Curti ed altri: « Esproprio da parte dei comuni delle aree destinate ai servizi pubblici » (*urgenza*) (237), ritengo che tali proposte, già assegnate alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede referente, debbano essere deferite alla Commissione stessa in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TUCCARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUCCARI. Signor Presidente, la prego di intervenire presso il Governo perché senza indugio, e quindi prima della chiusura di questo periodo dei nostri lavori, risponda all'interpellanza che il collega Macaluso, io ed altri abbiamo presentato a proposito del grave turbamento sociale determinatosi in Sicilia, in una zona al confine delle province di Messina, Catania ed Enna, a seguito dei massicci arresti operati in questi giorni tra i pastori e gli allevatori. Si tratta di decine e decine di persone.

È stato uno sbocco imprevisto di una agitazione sociale legittimata dallo stato di enorme disagio dell'economia zootecnica della zona; agitazione tendente a far rilevare l'esigenza di un migliore indirizzo nella politica per la montagna. Si è avuta invece una iniziativa repressiva del Governo che è molto preoccupante. Attraverso lo svolgimento di questa interpellanza e di interrogazioni aventi lo stesso oggetto noi vorremmo conoscere il pensiero del Governo in ordine a questi problemi, che non è chiaro. Infatti, da un lato le autorità governative partecipano a trattative per sbloccare la situazione (ancora ieri vi è stato un incontro tra gli interessati ed il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno; vi sono stati anche contatti con l'amministrazione regionale); d'altro lato,

---

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

---

però, si sono verificate quelle forme, che ho citato, di repressione poliziesca.

Chiediamo pertanto che il Governo risponda in una delle prossime sedute.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

#### **Ordine del giorno delle sedute di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 30 ottobre 1968, alle 11 e alle 16:

##### *1. — Svolgimento della proposta di legge:*

DE MARIA ed altri: Contributo statale per l'organizzazione sociale della pediatria preventiva (396).

##### *2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (314);

— *Relatori:* Fabbri, *per l'entrata;* Isgrò, *per la spesa;*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312);

— *Relatore:* La Loggia.

**La seduta termina alle 20,5.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

## INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

FREGONESE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione in atto presso l'Istituto tecnico per ragionieri e geometri e presso l'Istituto magistrale di Montebelluna (Treviso) a causa del fatto che dall'inizio dell'anno scolastico permane un'assoluta insufficienza di personale insegnante, il che comporta la determinazione giorno per giorno — all'inizio della giornata — dei programmi di lezione, con la conseguenza di:

non garantire il regolare svolgimento dei programmi di studio;

non permettere agli studenti di seguire l'andamento delle lezioni con la regolarità ed il profitto necessari.

Se è inoltre a conoscenza che nel corso di una manifestazione degli studenti, svoltasi per le ragioni suesposte il giorno 28 ottobre 1968:

il Preside dell'Istituto per geometri e ragionieri, professor Polo, rifiutava di ricevere una delegazione studentesca, abbandonandosi poi sulla pubblica via, davanti ai cittadini che assistevano alla manifestazione, a dileggiare e ad offendere i suoi allievi;

il Preside dell'Istituto magistrale ed il Provveditore agli studi ricevendo le delegazioni studentesche, riconoscendo la anormalità della situazione, dichiaravano di avere serie difficoltà ad accogliere le pur giuste richieste.

Per conoscere quindi quali provvedimenti urgenti intenda adottare per fornire i due istituti del corpo insegnante necessario ed indispensabile e quale atteggiamento intenda assumere di fronte al comportamento scorretto del professor Polo. (4-02308)

LATTANZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che all'istituto tecnico industriale « Montani » di Fermo, al quinto anno della specializzazione meccanici, reparto macchine utensili, presta servizio quale insegnante tecnico pratico il signor Niccià Giovanni, appartenente ai ruoli transitori degli istituti professionali.

Poiché è quanto meno insolito che si utilizzi personale privo di sufficiente titolo di studio — con presumibile discapito della qualità dell'insegnamento oltreché per l'istituto che lo impiega — in particolare quando, come nel caso del « Montani » di Fermo, restano

danneggiati periti industriali ed insegnanti tecnico-pratici che potrebbero ricoprire quel posto, e tra i quali si è diffuso in proposito un giustificato vivo malcontento, l'interrogante chiede di sapere in forza di quale norma di legge o di quale apprezzabile prassi l'autorità scolastica competente — provveditorato agli studi o presidenza della scuola — abbia potuto conferire l'incarico in questione; chiede, infine, al Ministro se non ritenga di disporre per la revoca dell'incarico stesso. (4-02309)

CAVALIERE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se risponda al vero che la 13<sup>a</sup> mensilità per i pensionati di guerra non verrebbe corrisposta a coloro che pagano la complementare, e, in caso affermativo, se non ritenga di eliminare tale discriminazione che sarebbe odiosa ed anche incostituzionale, dato che il diritto alla pensione di guerra prescinde dalle condizioni economiche degli interessati.

Per sapere, inoltre, se non ritenga di impartire opportune disposizioni, perché a tutti i pensionati vengano corrisposti acconti sui miglioramenti, senza attendere la riliquidazione che comporta necessariamente del tempo, così come è stato fatto per gli impiegati in servizio. (4-02310)

CAVALIERE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che giacciono inevase domande di contributo del 10 per cento a fondo perduto, per la formazione della proprietà contadina, presentate sin dal 1964 — se e quando verranno stanziati i fondi necessari per provvedere all'erogazione del contributo a tutti i coltivatori diretti che ne abbiano presentato documentata richiesta. (4-02311)

PAGLIARANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga necessario ed urgente, dopo oltre due anni di gestione commissariale, che si arrivi alla normalizzazione degli Organi centrali dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro, e quali provvedimenti intenda prendere in proposito. (4-02312)

FODERARO. — *Al Governo.* — Per conoscere se non ritenga ormai urgente scegliere la sede per l'università calabrese, e quindi promuovere gli atti necessari per il suo concreto funzionamento; ed altresì se non ritenga di giustizia intitolare la nuova università al

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

nome del compianto professor Celestino Arena, già ordinario nella facoltà di economia e commercio dell'università di Roma, che amò profondamente la sua terra di Calabria e che tanto autorevolmente cooperò per la istituzione dell'università stessa. (4-02313)

**GRANATA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione generale della rete viaria statale della provincia di Caltanissetta, ormai inadeguata alle esigenze del traffico e divenuta pericolosa per l'incolumità degli utenti;

per conoscere i motivi per cui l'ANAS ha escluso soltanto la provincia di Caltanissetta dal suo programma di ammodernamento, già in fase di avanzata attuazione nelle altre province dell'isola;

per sapere altresì se intende sollecitare la direzione dell'ANAS allo scopo di far inserire nei suoi programmi anche l'ammodernamento della rete viaria della provincia nissena in modo di eliminare l'attuale sperequazione esistente nei confronti della situazione delle altre province dell'isola e da garantire, con immediati interventi, un transito agevole per i mezzi di trasporto e sicuro per gli utenti della strada. (4-02314)

**GRANATA.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — constatato che a distanza di circa due mesi dalle dimissioni del presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale civile V. Emanuele di Caltanissetta il prefetto della provincia non ha ancora provveduto alla nomina del sostituto; rilevato che tale carenza aggrava la già precaria situazione amministrativa, organizzativa e sanitaria di detto nosocomio — i motivi di tale ritardo e per sapere altresì se il ministro intende sollecitare da parte del prefetto di Caltanissetta, al di sopra delle pressioni politiche di parte, la nomina di persona competente ed esperta, effettivamente capace di assolvere, con imparzialità e prontezza, ai compiti ai quali verrà preposta. (4-02315)

**FERRETTI E SPECIALE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intende intervenire presso il provveditorato agli studi e il patronato scolastico di Palermo per imporre il rispetto dell'articolo 15 della legge 31 ottobre 1966, n. 942, in merito alla assegnazione dei buoni libro agli alunni bisognosi della scuola media unica. Tale intervento si rende tanto più urgente e necessario

in quanto il patronato scolastico di Palermo continua a distribuire — come ha già fatto l'anno scorso — buoni libro, ispirandosi più a criteri di favoritismo e di clientelismo politico che ad obiettive valutazioni delle condizioni di disagio economico degli alunni, mentre resta inadeguato il numero dei buoni libro messi a disposizione delle Casse scolastiche. Gli interroganti chiedono il rispetto del secondo comma del suddetto articolo che esclude la distribuzione da parte dei due enti, precisando che a loro avviso, l'unico idoneo canale di distribuzione debba essere costituito dalle casse scolastiche.

Si chiede altresì di conoscere:

1) le quote parti degli stanziamenti disposti sulla base dell'articolo 15 a favore degli alunni di Palermo negli anni passati e in quello in corso;

2) se si è tenuto conto nell'assegnazione degli stanziamenti delle condizioni di particolare depressione economica e sociale del capoluogo siciliano. (4-02316)

**FERRETTI E SPECIALE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intende disporre l'immediato accreditamento al Provveditorato agli studi di Palermo della quota parte spettante a tutta la provincia degli stanziamenti disposti dall'articolo 14 della legge 31 ottobre 1966, n. 942, inerente il trasporto degli alunni.

Gli interroganti fanno presente che in conseguenza degli eventi sismici e dei conseguenti spostamenti di migliaia di famiglie dai vecchi quartieri in zone più sicure ma ancora sprovviste di attrezzature scolastiche e di regolari servizi di pubblici trasporti, il trasporto gratuito di oltre diecimila alunni della scuola dell'obbligo è indispensabile se si vuole garantire il loro diritto allo studio. Ogni ritardo nell'accREDITAMENTO dei fondi significa per essi un ritardo nell'inizio dell'anno scolastico. (4-02317)

**COMPAGNA, BIASINI, TERRANA, GUNNELLA E MONTANTI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali siano i motivi che sino ad oggi hanno ritardato l'applicazione in Italia del regolamento numero 130/66 della Comunità economica europea del 26 luglio 1966 con il quale, considerato il ritardo verificatosi nell'attuazione di una organizzazione comune dei mercati per i settori dell'olio d'oliva e degli ortofrutticoli, all'articolo 4 stabiliva che veniva anticipata alla Repubblica italiana per lo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

anno 1965-66 una somma di 45 milioni di unità di conto per il miglioramento della produzione e commercializzazione dei settori olio d'oliva e ortofrutticoli.

Gli interroganti sottolineano che a tutt'oggi nessun provvedimento sembra sia stato preso in proposito dal Governo italiano.

Pertanto gli interroganti chiedono di conoscere se il Tesoro italiano ha incassato, sia pure attraverso compensazioni, le somme relative e quali siano i motivi per i quali non si è ancora provveduto all'emanazione di alcun programma. (4-02318)

COMPAGNA, BIASINI, TERRANA, GUNNELLA E MONTANTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere, avvicinandosi la fine del secondo anno di applicazione del regolamento comunitario 159 per gli interventi di mercato nel settore degli ortofrutticoli, quali siano state le somme spese nel primo anno e quelle presumibilmente che saranno utilizzate per il ritiro di prodotto in caso di crisi grave nell'anno in corso per accertare quali siano per ogni anno le somme residue e per conoscere quali possano essere le destinazioni che a tali somme si intende dare, in considerazione del fatto che, per espressa disposizione comunitaria, le somme non utilizzate per interventi di mercato sono destinate ad interventi di strutture nel settore degli ortofrutticoli.

(4-02319)

LA BELLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - in relazione alla drammatica situazione economica del viterbese - se gli risulta che nel 1968, in conseguenza dell'attuazione delle tariffe per l'acquisto dei tabacchi allo stato sciolto, stabilito dal decreto del Ministero delle finanze n. 014780 del 22 novembre 1967, la coltivazione del tabacco Perustitza in quella provincia ha subito, a causa dei prezzi non remunerativi dei costi di produzione, una riduzione del 27 per cento con la conseguente perdita di circa 400 mila ore lavorative nella fase colturale e in quella della lavorazione della foglia secca;

che, permanendo gli stessi criteri di acquisto - come si profila dalle prime valutazioni effettuate in campagna da qualche perito - si prevede, per la coltivazione del 1969, una ulteriore riduzione sino al 90 per cento della primitiva superficie investita con l'aggravarsi del processo di spopolamento delle campagne ed impoverimento ulteriore dei coltivatori già in condizioni miserevoli;

che, non essendo possibile effettuare sui terreni investiti a Perustitza la coltivazione di altre varietà di tabacco (Burley) non disponendosi delle attrezzature necessarie (impianti di irrigazione e capannoni) e non avendo, gran parte dei terreni, idoneità alla coltivazione dei tabacchi di tipo americano si avrà, in conseguenza, una ulteriore diminuzione della manodopera addetta alla manipolazione della foglia secca nei magazzini generali;

non ritenga, in considerazione di quanto precede, necessario ed opportuno concedere un sovrapprezzo alle attuali tariffe di almeno 25-30 mila lire al quintale allo stato sciolto assicurando l'incremento, o quanto meno la stabilità, della superficie investita a Perustitza nel viterbese trattandosi di una zona tipica che produce una varietà molto apprezzata dai manifatturieri per le sue alte caratteristiche intrinseche ed estrinseche di combustibilità, aroma e gentilezza delle foglie.

(4-02320)

LA BELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ordinare al commissario governativo della cooperativa « La Rinascita » di Monterosi, avvocato Pasquale Bove, nominato con decreto ministeriale 20 agosto 1968, di convocare l'assemblea dei soci per procedere alla elezione del Consiglio di Amministrazione e del Collegio dei revisori come insistentemente richiesto dalla quasi totalità dei soci e come ordinato dal presidente del tribunale di Viterbo, considerato che il commissario - mai presentatosi *in loco* - ha vietato l'inizio delle operazioni di semina dei terreni condotti dalla cooperativa pregiudicando, non solo la quantità e la qualità dei raccolti, ma la stessa permanenza sul fondo, di proprietà dell'Istituto immobiliare di Roma pronto ad appigliarsi a qualsiasi pretesto contrattuale - come la mancata semina - per estromettere la cooperativa dai terreni - recentemente acquistati dalla primitiva proprietaria, principessa Del Drago - e realizzare il grosso piano speculativo da tempo architettato ma non possibile di realizzazione sin che perdura il diritto di permanenza sul fondo della cooperativa;

se non ritenga opportuno ordinare una oculata inchiesta onde assodare che non vi sia nessuna correlazione tra i piani della immobiliare, che spesso ha tentato di estromettere i coltivatori dal fondo con lusinghe, promesse e minacce, e gli avvenimenti che hanno portato alla affrettata nomina del commissario governativo proprio nel momento in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

cui, per richiesta della stragrande maggioranza dei soci e ordinanza del presidente del tribunale di Viterbo, si stava per procedere al rinnovo delle cariche sociali. (4-02321)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda dare tempestive urgenti disposizioni alle università italiane perché gli aspiranti alla iscrizione alla facoltà di magistero, corso di laurea in lingue, forniti del titolo di maturità conseguita presso i licei linguistici, siano dispensati dall'obbligo di sostenere la prova d'ammissione fissata per il 12 novembre 1968. (4-02322)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se gli insegnanti di disegno e storia dell'arte e di educazione artistica, compresi nella graduatoria della legge n. 603, ma non ancora nominati in ruolo per ritardo imputabile al Ministero, abbiano diritto alla retribuzione di cattedra, dal 1° ottobre 1967, anche se non abbiano ottenuto dai vari provveditorati agli studi la nomina per insegnamento che non comporta l'orario completo di cattedra. (4-02323)

MORVIDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrisponde a verità quanto pubblicato da qualche giornale (ad esempio *Paese Sera* del 28 ottobre 1968, pagina 2) e cioè che tutti i prefetti della Repubblica sarebbero stati denunciati all'autorità giudiziaria per omissione d'atti di ufficio dal Sindacato gestori impianti stradali carburanti e, nel caso affermativo e indipendentemente dai provvedimenti che potranno essere presi dall'autorità giudiziaria, quali provvedimenti intende prendere il Governo o, eventualmente, ha preso. (4-02324)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale interpretazione il ministro dia all'articolo 1 della legge n. 226 del 27 febbraio 1963 che stabilisce la retrodatazione della nomina in ruolo ordinario al 1° ottobre 1939 per il « personale direttivo e docente delle scuole e degli istituti di istruzione elementare secondaria e artistica, iscritto nei ruoli ordinari o nel ruolo transitorio ordinario, che era in possesso della abilitazione, ora prescritta, alla entrata in vigore del regio decreto 25 aprile 1940, n. 634, se in servizio alla data del 23 marzo 1939 »; se cioè anche il personale immesso e da immettere nei ruoli ordinari per effetto delle ultime di-

sposizioni di legge al riguardo (come la 831 e la 603) avendo i requisiti richiesti dalla citata parte dell'articolo 1, abbia il diritto alla retrodatazione al 1° ottobre 1939. (4-02325)

MONACO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui a tutt'oggi non si è ancora provveduto alla riliquidazione delle pensioni e degli assegni vitalizi a carico dello Stato che, in base alla legge 18 marzo 1968, n. 249, spetta a decorrere dal 1° marzo 1968. Quanto sopra si chiede in considerazione del fatto che ogni eventuale ulteriore ritardo danneggia per ovvi motivi proprio i più vecchi pensionati. (4-02326)

DI MARINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere per quali ragioni sono state escluse dalle provvidenze in favore delle aziende agricole danneggiate dalla grandine e altre avversità atmosferiche alcune zone dei comuni di Mercato San Severino, Castel San Giorgio, Nocera Superiore, Nocera Inferiore, Roccapiemonte, Montesano sulla Marcellana, Polla, dove l'incidenza dei danni è stata non meno rilevante di altre zone. (4-02327)

ALESSANDRINI. — *Ai Ministri delle finanze, del commercio con l'estero, dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere i motivi in base ai quali, nonostante il già notevole grave ritardo e malgrado le sollecitazioni delle categorie interessate, non si è provveduto ad emettere i decreti ministeriali relativi alla restituzione dei diritti sui prodotti ortofrutticoli, freschi e conservati, esportati nel corso del 1968.

L'interrogante fa presente che, stante la pesante situazione in cui si trovano gli esportatori italiani di detti prodotti che a fatica e con sensibili sacrifici nei ricavi riescono ad affrontare la concorrenza internazionale, si rende quanto mai urgente la entrata in vigore di detti decreti.

In merito si domanda se il Ministro delle finanze, considerata la esperienza dello scorso anno, non ritenga opportuno, fin da ora, impartire agli organi periferici e alle stesse aziende quei chiarimenti tendenti a facilitare, e a snellire le lunghe procedure richieste per ottenere i suddetti rimborsi. (4-02328)

ALESSANDRINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere, in relazione ai risultati negativi della rappresentativa italiana alle Olimpiadi del Messico, se

non ravvisino l'opportunità di farsi promotori di adeguate iniziative per favorire una efficiente politica di sviluppo dello sport tra i giovani, e quali misure intendano adottare nei confronti degli attuali dirigenti del CONI.

In merito a tale organismo l'interrogante fa presente che non si possono non valutare in termini negativi i criteri di selezione e di preparazione seguiti per la formazione della squadra italiana alle Olimpiadi. E ciò nonostante le forti spese sostenute dall'organismo statale che, per quattro anni, ha avuto la più ampia possibilità di costituire una *équipe* efficiente e combattiva.

Il tema investe l'intera organizzazione del centro CONI la cui politica non sembra di certo essere orientata ad alimentare sempre in più ampia scala i vivai di futuri atleti nei quali selezionare quelli che poi dovranno difendere i colori del Paese.

L'interrogante ricorda le reazioni e i provvedimenti a suo tempo presi nei confronti di un allenatore della squadra azzurra di calcio che, per una sconfitta subita con la sua squadra, fu sollevato dall'incarico.

In relazione a quanto sopra l'interrogante chiede se, a parere del Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro del turismo e dello spettacolo, non si prospetti la necessità di svolgere una indagine approfondita al fine di appurare le carenze di impostazione, le eventuali responsabilità ed infine la corretta amministrazione dei fondi a disposizione degli organismi predisposti alla attuazione della politica sportiva nazionale. (4-02329)

CAPUA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga indilazionabile che la gestione commissariale del consorzio di bonifica della Valle Media del Crati e Piana di Sibari con sede a Cosenza — unica nel suo genere nel nostro Paese — che dura oramai ininterrottamente da 20 anni, ritorni alla normalità col ripristino dell'amministrazione ordinaria.

Rilevato inoltre che, nel comprensorio nel quale opera il consorzio di bonifica della Valle Media del Crati e Piana di Sibari, i lavori delle opere di irrigazione procedono con una certa lentezza, chiede se il Ministro non ritenga indispensabile interessare il proprio dicastero e la Cassa per il mezzogiorno perché intervengano opportunamente per sollecitare il corso di detti lavori, ed in particolare, quelli riguardanti la vasca di raccolta in prossimità della foce del fiume Muccone, in agro del comune di Bisignano. (4-02330)

BARTOLE. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quale fondamento abbia la notizia che in sede di regolamentazione della legge 4 luglio 1967, n. 580 « Disciplina per la lavorazione e commercio dei cereali, degli sfarinati, del pane e delle paste alimentari » si intenderebbe, davvero incomprensibilmente, consentire l'impiego di cereali (e quindi di sfarinati destinati all'alimentazione umana) aventi una tolleranza di grammi 60 di segale cornuta (*Claviceps purpurea*) per quintale. Impurità che il legislatore aveva tassativamente esclusa (articolo 2 della legge) in considerazione della particolare tossicità della crittogama.

È superfluo sottolineare che le moderne tecniche molitorie sono viceversa in grado di assicurare l'assoluta genuinità dello sfarinato. (4-02331)

SANTAGATI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere i motivi per i quali a tutt'oggi la Cassa per il Mezzogiorno non abbia provveduto a concedere agli imprenditori artigiani, operanti in Sicilia, che ne hanno diritto ai sensi dell'articolo 3 della legge 10 agosto 1950, n. 646, i contributi di cui all'articolo 11 della legge 29 luglio 1957, n. 634, ed all'articolo 2 della legge 18 luglio 1959, n. 555, malgrado che le competenti commissioni provinciali dell'artigianato, di cui all'articolo 12 della legge 25 luglio 1956, n. 860, abbiano espletato ed approvato le relative istruttorie e malgrado che l'articolo 17 della legge 26 giugno 1965, n. 717, disponga tassativamente le erogazioni dei citati contributi.

L'interrogante chiede altresì di sapere se non ritenga necessario ed urgente di impartire precise disposizioni per l'immediato pagamento dei predetti contributi, atteso che per effetto di tale biasimevole ritardo diverse migliaia di artigiani siciliani (quelli di Catania soltanto ammontano ad oltre mille), versano in così grave disagio economico da correre il rischio di un irreparabile tracollo aziendale. (4-02332)

PICCINELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale sia lo stadio dell'*iter* delle pratiche relative alle opere di bonifica da costruire a difesa della città di Grosseto e, in particolare, di quelle concernenti l'approfon-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

dimento ed il prolungamento al mare del canale « Diversivo del fiume Ombrone », il cui progetto, redatto dal consorzio di bonifica grossetana, e che prevedeva lavori per lire 847 milioni e 300 mila, venne esaminato ed approvato in linea tecnica dal Consiglio superiore dei lavori pubblici in data 27 luglio 1966. (4-02333)

MINASI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere, in riferimento a quanto viene affermato nella risposta ad una precedente interrogazione, se vuole accertare come nessuna indagine venne eseguita successivamente alla prima interrogazione e come non risponda al vero che l'abitato di Melia di Scilla e Melia di San Roberto sia concentrato in breve spazio bensì decentrato in diverse borgate e case rurali sparse per le campagne, che distano a volte molti chilometri dall'ufficio postale per cui il disagio a seguito della soppressione del servizio di recapito in accessorio è grave specie nei mesi invernali; difatti per raggiungere l'ufficio postale molti di quegli abitanti devono percorrere a piedi e per chilometri quelle strade di campagna impervie.

Si rileva che il direttore provinciale di Reggio Calabria in data 20 luglio 1968 scrisse una lettera alla prefettura di Reggio Calabria e per conoscenza al comune di Scilla, nella quale afferma testualmente che la soppressione venne disposta con provvedimento del Ministero e che, non avendola ritenuta né opportuna né giusta, intervenne prontamente presso « la competente direzione centrale Ula per il riesame del provvedimento ».

Pertanto se non ritiene di intervenire onde sia sollecitamente restituito il servizio di recapito ad una popolazione che già vive in uno stato di isolamento e di completo abbandono. (4-02334)

MINASI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che gli abitanti della ormai definita « zona gialla » dell'abitato di Caulonia, riconosciuta pericolante, ebbero in forza della legge 25 novembre 1955, n. 1172 assegnato e successivamente consegnato in Caulonia Marina dei lotti di terreno per la costruzione delle proprie case — se intende sbloccare le numerose pratiche corredate dei documenti richiesti, che giacciono da tempo al genio civile di Reggio Calabria, onde dare il via alla costruzione delle predette case.

Se non ritiene di disporre che sia evitata la remora burocratica al fine di consentire che quegli abitanti possano al più presto abbandonare una situazione di pericolo. (4-02335)

SPADOLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che la Cassa per il Mezzogiorno è intervenuta finanziariamente per la costruzione a Pozzallo della diga antemurale a partire dalla testata di ponente per tutto il primo e gran parte del secondo braccio, nonché per il completamento della piattaforma in testata al pontile che importerà una spesa di un miliardo e settecento milioni — se non intenda disporre sui fondi ordinari la integrazione del finanziamento per il completamento del porto-isola. (4-02336)

BOIARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni del disordine che si verifica da alcuni mesi a questa parte in ordine alla fornitura di vari tipi di sigarette ai luoghi di vendita. Vi sono, infatti, tipi di sigarette del monopolio italiano che scompaiono per lunghi periodi o che vengono fornite in misura inspiegabilmente insufficiente, e tale da esaurirsi nel giro di poche ore. Vi sono sigarette straniere — com'è il caso delle *Chesterfield* — che diventano introvabili, mentre si assiste ad una vera e propria irruzione massiccia di sigarette di altri paesi europei. L'interrogante desidera conoscere con quali criteri stia operando il monopolio tabacchi, sia a livello produttivo sia distributivo e se debba ritenersi superabile e in quanto tempo l'attuale situazione di disordine che provoca disagio nei consumatori e danni considerevoli ai rivenditori. (4-02337)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

a) se è informato delle gravi rivelazioni fatte dalla stampa circa il modo con il quale sono state progettate, finanziate e collaudate in provincia di Piacenza opere di bonifica previste dal « Piano verde » e in particolare quelle concernenti la costruzione di laghetti collinari;

b) se, di fronte a queste affermazioni e al turbamento che da esse ne è derivato nella pubblica opinione per i fatti denunciati e le responsabilità che questi chiamano in causa, non si ritiene opportuno e necessario promuovere un'inchiesta ministeriale atta a

far luce sul modo come sono stati concessi i contributi statali a questo titolo, su eventuali sperperi del pubblico denaro e sulla commistione fra compiti di pubblici uffici e interessi privati. (4-02338)

ALESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritengano che il Governo italiano possa esprimere sin da ora ai vari governi interessati l'opportunità di tenere presente la città di Venezia quale capitale politica dell'Europa unita.

La equidistanza di Venezia dai diversi centri dell'Europa occidentale ed orientale, la struttura della città che facilmente consentirebbe la definizione di città libera, la facilità di reperire palazzi e locali da adibire a sede del Parlamento, degli Uffici e delle varie delegazioni estere, dovrebbero costituire la premessa per un facile accordo europeo: accordo tanto più valido in quanto sembrerebbe opportuno che la futura capitale politica d'Europa non abbia ad avere la sua sede in nessuna altra città già capitale di Stato europeo. (4-02339)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza dello stato di vivissima agitazione esistente tra gli agricoltori, coltivatori diretti e coloni della vallata del torrente Tuccio, a causa del pericolo di perdita di gran parte del reddito agricolo e, in particolare, di quello proveniente dalla coltivazione degli agrumi, a causa della riduzione sempre più crescente, negli ultimi 10 anni del volume delle acque destinate ad uso irriguo;

2) quali opere di ricerca, di captazione e di utilizzazione delle acque a fine irriguo sono state effettuate, sono in corso di esecuzione, e sono previste nel bacino del Tuccio, allo scopo di consentire la possibilità di mantenere e migliorare l'attuale potenzialità dell'economia agricola, soprattutto agrumaria e ortofrutticola della zona, nell'interesse delle popolazioni dei comuni di Bagaladi, San Lorenzo, Melito Porto Salvo e Roccaforte del Greco.

L'interrogante, nel far presente che il bacino del Tuccio è stato ricco sempre di acque anche subalvee, è dell'opinione che occorre sollecitamente intervenire per la salvezza delle colture esistenti e per evitare un ulteriore

spopolamento della zona, che già ha raggiunto negli ultimi 15 anni uno degli indici più alti di emigrazione. (4-02340)

GRAMEGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è informato che l'Ente autonomo acquedotto Pugliese che a suo tempo acquistò in Trani (Bari) alla via Cavour un intero primo piano da adibire a sede degli uffici di quella zona, fin'oggi non solo non ha occupato i citati locali pagati oltre 200 milioni ma, alla scadenza del contratto di fitto dei locali già occupati al Corso Vittorio Emanuele, avrebbe sottoscritto un contratto di rinnovo per 2 anni;

per conoscere se non intende intervenire con urgenza perché siano utilizzati i locali di proprietà dell'Ente e per conoscere, infine, quali sono state le ragioni che hanno impedito sin'oggi l'occupazione dei locali di proprietà dell'EAAP alla via Cavour di Trani. (4-02341)

LUCCHESI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della marina mercantile e del commercio con l'estero.* — Per conoscere:

1) cosa c'è di vero nel fatto che la società Genepesca sarebbe stata ceduta dall'IFI all'olandese società UNILEEVER;

2) cosa c'è di vero nel fatto che la Genepesca cesserebbe completamente la sua attività fondamentale, cioè la pesca oceanica con la vendita o il disarmo di tutta la sua flotta. Infatti i Genepesca dal n. 1 al n. 7 sarebbero già stati alienati o messi in disarmo mentre quelli più recenti, costruiti con il contributo dello Stato, e cioè i nn. 8, 9, 10, verrebbero venduti prossimamente;

3) che cosa c'è di vero nel fatto che la società, sotto la nuova gestione, si ridurrebbe unicamente al ruolo di società commerciale per la vendita del prodotto ittico in Italia;

4) cosa avverrà — ed è quello che più conta e desta logiche, umane e sociali preoccupazioni — del personale, sia di quello di armamento (200 unità), sia di quello degli stabilimenti di Livorno e Gaeta (250 unità) nella nuova struttura;

5) se si ritiene opportuno, anche ai fini dell'economia nazionale, che la società Genepesca, sorta per realizzare la presenza dell'Italia nel settore della pesca oceanica, nel quale — a prescindere dal fatto economico e dalle sue implicazioni — erano e sono impegnati il prestigio e la tradizione della marineria da pesca del nostro Paese, cessi del tutto da tale suo ruolo primario. (4-02342)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere a che punto sono gli studi e gli impegni presi o da prendere per la realizzazione dell'autostrada da Livorno a Civitavecchia (sezione dell'E-1) e per conoscere il tracciato della progettata arteria la quale, secondo la logica ed il buon senso, deve seguire, tra le due città, il percorso più breve, tecnicamente più facile e meno costoso, senza tagliare fuori il territorio della provincia di Livorno e le sue località di maggiore interesse economico e sociale quali l'Elba e Piombino e tutta la riviera degli Etruschi tra Castiglione e Follonica. (4-02343)

SPERANZA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) se sono ultimati, ovvero quando lo saranno, gli studi dell'apposita commissione per la regimazione del bacino dell'Arno;

2) se dai primi accertamenti è stato confermato che non possono escludersi nuove inondazioni, in qualsiasi anno qualora non si provveda a opere di regimazione;

3) se gli studi della menzionata commissione dovranno essere seguiti da verifiche e quanto tempo esse comporteranno;

4) se esistono a disposizione i mezzi finanziari e le attrezzature occorrenti per tali verifiche;

5) quando si prevede che sarà possibile una scelta definitiva degli indirizzi e delle opere per la regimazione, quando saranno pronti i progetti esecutivi, quando si potrà conoscere l'importo finanziario globale e mettere a punto il programma concreto di intervento;

6) se vi è la necessità di semplificare le procedure occorrenti per raggiungere tali fini ed in particolare se si ravvisa l'opportunità di provvedimenti legislativi o amministrativi per eludere controlli e garanzie formali che appaiono, almeno in questo caso, eccessivi o comunque dannosi in relazione alla gravità e all'urgenza del problema;

7) se l'ispettorato dell'Arno si è dimostrato organo efficiente e funzionale e se non sia il caso di istituire un ufficio speciale che assorba le competenze in materia degli uffici del genio civile di Arezzo, Firenze e Pisa, che costituisca centro di coordinamento di varie amministrazioni interessate (agricoltura, foreste, sovrintendenze ai monumenti, enti locali) e che sia in grado di utilizzare esperti dei quali l'amministrazione dei lavori pubblici è oggi carente (geologi, ecc...).

L'interrogante richiama l'attenzione del ministro sullo stato di incertezza e di preoccupazione nel quale si trovano le popolazioni della valle dell'Arno anche a seguito di recenti discussioni e comunicazioni che hanno suscitato timori e posto interrogazioni, ad oggi senza risposta. (4-02344)

SPERANZA, MERLI, BARDOTTI E PICCINELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga urgente e opportuno condizionare ulteriori intese sulla politica agraria della Comunità economica europea alla instaurazione effettiva del mercato unico del vino.

La presente richiesta trova fondamento nella premessa che: 1) le organizzazioni di mercato per i prodotti agricoli della Comunità coprono la quasi totalità della produzione ad eccezione dei settori del tabacco e del vino che sono del più grande interesse per l'Italia; 2) in particolare il settore vitivinicolo appare per noi il più importante in relazione alla forte vocazione vitivinicola del nostro Paese ed alla necessità di compensare in questo settore i sacrifici altrove imposti dall'integrazione; 3) la regolamentazione comunitaria del settore sarà affidata ad un complesso di provvedimenti in relazione ai quali le proposte sulla normativa dei VQPRD (vini di qualità prodotti in regioni determinate) ed alla armonizzazione delle legislazioni hanno determinato uno « stato di trattativa » che permette di dubitare su una rapida soluzione qualora non intervenga una pressione politica.

Gli interroganti in considerazione di quanto sopra sottolineano la necessità di accelerare la libera circolazione dei prodotti vitivinicoli superando le attuali limitazioni e difficoltà. (4-02345)

FIUMANÒ. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano opportuno intervenire a favore delle popolazioni della frazione di Titi Pietra di Placanica (Reggio Calabria) le quali vivono in miserrime condizioni economico-sociali e in grave stato di disagio e reclamano, tra l'altro:

l'acqua potabile;

la strada di comunicazione con il centro del comune dato che l'attuale stradella è praticabile solo nella buona stagione;

l'istituzione di una sezione elettorale, dato che, in atto, per assolvere al dovere elettorale, gli elettori debbono recarsi al centro del comune distante due o tre ore di cammino a piedi. (4-02346)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

FIUMANÒ. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga opportuno disporre la istituzione di un ufficio postale nella frazione Borboruso di Pedivigliano (Cosenza), tenuto conto che la distanza che la separa dal centro del comune è di circa 25 chilometri.

L'interrogante fa presente che nella frazione Borboruso risiedono circa settecento abitanti e che per recarsi all'ufficio postale di Pedivigliano i naturali debbono percorrere 25 chilometri o sottoporsi a una spesa di viaggio di lire 4.000, davvero pesante per i poveri pensionati del luogo. (4-02347)

D'ANGELO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza che nella scuola media unificata di Sant'Anastasia (Napoli) sono state esercitate nei confronti degli alunni inammissibili pressioni circa la scelta del corso di lingua estera da frequentare, attuando una arbitraria suddivisione per censo degli alunni medesimi, allo scopo di ottenere che i figli di professionisti scegliessero il latino e gli altri la lingua francese;

le misure che in proposito intende adottare. (4-02348)

D'ANGELO E CONTE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i provvedimenti che intendano adottare a seguito del rifiuto opposto dalla direzione della SOFER di Pozzuoli alle richieste di rilascio di dichiarazioni attestanti la rumorosità dell'ambiente di lavoro (reparto montaggio) in cui prestano la loro attività lavorativa i lavoratori che dette dichiarazioni hanno richiesto per ottenere, ai fini previdenziali e assicurativi, il riconoscimento della menomazione di sordità da rumori cui sono affetti;

se non ritengano non ammissibile l'atteggiamento dei dirigenti della menzionata azienda a partecipazione statale, i quali pur di mantenere basso il tasso di infortuni e di menomazioni fisiche al lavoro prestato nello stabilimento — in base al quale, come è noto, viene concordato il premio di assicurazione che l'azienda deve corrispondere all'INAIL — non consentono ai lavoratori menomati di usufruire delle prestazioni assicurative e assistenziali come è nel loro diritto. (4-02349)

BRUNI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è al corrente dello stato di allarme e di disagio in cui si trovano le popolazioni del comune di Mondolfo (Pesaro)

in conseguenza della installazione, in località Sterpettine, di una base della marina militare e se non ravvisi l'opportunità di trasferire altrove tale base poiché — a parte ogni altra considerazione — le conseguenti servitù militari limitano in modo irreparabile una zona destinata ad un impetuoso sviluppo turistico ed industriale. (4-02350)

BRUNI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quale somma è stata pagata alla Santa casa di Loreto per i terreni requisiti dalla Marina militare in località Sterpettine Mondolfo (Pesaro) per essere adibiti ad installazioni della NATO e per chiedere perché tali attrezzature prima dislocate a Porto Recanati, in terreni della Santa casa di Loreto, siano finite nuovamente a cento chilometri più a nord tra terreni della stessa proprietà, acquistati appena un anno prima, per costruirvi una « stazione agricola sperimentale ». (4-02351)

D'ANGELO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere lo stato attuale dello studio sui « Processi di trasformazione nell'area di insediamento dell'Alfa-sud » affidato al centro di studi urbani e regionali, col pagamento da parte dello Stato di centoquaranta milioni di lire;

se non ritengano il progetto dello studio medesimo elaborato da detto « Centro » — strutturato per il « fondamentale obiettivo di rilevare non solo i cambiamenti intervenuti nell'area in seguito alla localizzazione dell'impresa, ma anche e soprattutto i processi attraverso cui tali modificazioni si realizzano » — non corrispondente alla esigenza di mettere a disposizione dell'impegno pubblico in materia di suggerimenti, proposte di soluzioni e di scelte, al fine di una organica programmazione dell'intervento in atto che, in base ai noti, affermati e ripetuti proponenti, dovrebbe determinare una decisa trasformazione economica e occupazionale a livello della Campania e delle altre regioni circostanti, bensì rispondente a curiosità teorico-culturali non giustificabili in rapporto alle incombenze che derivano per la concretizzazione delle realizzazioni che dovrebbero derivare dall'attuazione del progetto Alfa-sud. (4-02352)

D'ANGELO E CONTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

se non ritenga opportuno intervenire con maggiori sistematicità nei confronti delle

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

aziende del settore per ottenere nei confronti dei lavoratori dipendenti e i loro organismi rappresentativi aziendali relazioni confacenti ai diritti di libertà sanciti dal nostro ordinamento democratico, e validi anche all'interno delle aziende;

se non ritenga indicativo di un orientamento da respingere decisamente — che alla forza delle posizioni liberamente e sindacalmente sostenute sostituisce l'azione antisindacale e antidemocratica nei confronti della controparte — l'intensificarsi da parte delle aziende in parola di misure lesive delle libertà dei lavoratori, proprio nei periodi di più intensa iniziativa rivendicativa dei medesimi, come nel periodo attuale;

se non ritenga particolarmente negativi per una provincia come quella di Napoli — ove la libera e autonoma iniziativa sindacale e politica dei lavoratori si colloca innegabilmente anche come crescita democratica, oltre che economica, dell'intero tessuto sociale della provincia medesima — orientamenti come sopra riportati, e che inducono, ad esempio, la direzione dell'Italsider di Bagnoli ad emanare un « regolamento spogliatoio » non esaminato preventivamente con la commissione interna aziendale, nel quale « è fatto divieto al personale di intrattenersi nei locali adibiti a spogliatoio oltre il tempo prescritto (mezz'ora prima dell'inizio del lavoro e mezz'ora dopo l'orario di fine lavoro) ed è comunque proibito negli stessi locali tenere riunioni o discorsi di qualsiasi genere » e, ancora, che fanno decidere alla direzione della OCREN la presenza in fabbrica di agenti di polizia in borghese durante gli scioperi che i lavoratori stanno effettuando per rivendicazioni sindacali, nonché l'affissione nello stesso stabilimento di comunicati direzionali con affermazioni chiaramente minacciose nei confronti della libera determinazione da parte dei lavoratori delle decisioni di sciopero in presenza del protrarsi della controversia per l'ingiustificato irrigidimento dell'azienda;

se non ritenga, infine, gli atteggiamenti menzionati indicativi di un oggettivo rifiuto a considerare positivamente le indicazioni del Ministero per le partecipazioni statali, emanate per le aziende interessate con le note « circolari » del 1962 e del 1965, in materia di relazioni industriali. (4-02353)

FIUMANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se hanno preso visione delle precise denunce avanzate dal

giornale *Gazzettino del Jonio* nei confronti del modo di costruzione dell'abitato e degli alloggi pro-alluvionati del nuovo centro di Canolo Nuova, frazione del comune di Canolo, sulla base della legge speciale Calabria 26 novembre 1955, n. 1177, e quali provvedimenti intendano adottare.

L'interrogante fa presente che il suddetto giornale denuncia:

che il piano regolatore di Canolo Nuova è stato modificato durante la sua esecuzione e la tipologia dei fabbricati non ha tenuto conto del piano urbanistico previsto;

che la costruzione degli alloggi non ha corrisposto alla progettazione, in quanto sono state apportate modifiche nella esecuzione, riducendo financo lo spessore dei muri e sostituendo il materiale da impiegare, al solo scopo di ricavare illeciti profitti da parte delle ditte costruttrici;

che tutto sia avvenuto con grave danno per il nuovo centro abitato, poiché quest'ultimo è stato costruito in maniera difforme rispetto al piano regolatore generale e il complesso edilizio è risultato tale che una parte degli alloggi è stata abbandonata dagli assegnatari e la rimanente parte lascia tanto a desiderare che gli inquilini hanno avanzato proteste, a parecchie riprese, nei confronti degli enti gestori e delle autorità provinciali;

l'inspiegabile assenza di intervento da parte degli organi tecnici competenti, malgrado reiterate richieste da parte dei cittadini interessati e della stessa amministrazione comunale. (4-2354)

GATTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione finanziaria in cui versa l'Istituto autonomo case popolari di Messina, tanto che alla fine della scorsa legislatura il Parlamento votò una legge di finanziamento per consentirne la sopravvivenza, e della deliberazione presa nei giorni scorsi dal Consiglio di amministrazione, pare senza opposizione dei rappresentanti della pubblica amministrazione, con la quale sono stati assunti per chiamata diretta quattro nuovi dipendenti, e quali provvedimenti intendano prendere. (4-02355)

SCARLATO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per conoscere se è stata disposta un'indagine statistica al fine di accertare la consistenza e la dislocazione della rete dei punti di vendita carburanti e la loro corrispondenza alle reali necessità della motorizzazione;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

per conoscere, se in attesa di una più organica e razionale disciplina del settore, non si ritiene di impartire le opportune disposizioni ai Prefetti per un blocco temporaneo delle concessioni dei punti di vendita carburanti, accogliendo così, almeno parzialmente, le istanze reiteratamente avanzate dalle categorie interessate, e tempestivamente sostenute nelle sedi competenti dalla FIGISC (Federazione Italiana gestori impianti stradali carburanti). (4-02356)

SCARLATO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi, in base ai quali ai gestori dei punti di vendita carburanti non è stato ancora riconosciuto il diritto al riposo settimanale, facilmente realizzabile attraverso la chiusura a turno degli impianti, malgrado che su di essi gestori gravi un massacrante orario di lavoro (15-16 ore giornaliere).

Chiede, pertanto, che siano impartite le opportune disposizioni ai Prefetti affinché siano, con urgenza, emanati i relativi decreti per il riposo settimanale e per orari di lavoro, diurni e notturni, che siano conformi alla Costituzione e alla legislazione sociale che disciplina la materia. (4-02357)

D'AURIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se e come intende intervenire nei confronti della direzione della farmaceutica Lenza, in Casoria (Napoli) che illegittimamente nega alla maestranza che conta oltre 50 unità il diritto ad eleggersi la commissione interna e che per conseguire tale sua volontà ha già messo in atto odiosi provvedimenti di rappresaglia non escluso numerosi licenziamenti in tronco di chi tale diritto rivendicava. (4-02358)

D'AURIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se e quali provvedimenti ha adottato, o intende adottare, nei confronti degli atti compiuti dall'amministrazione comunale di Casoria che hanno consentito la consumazione di innumerevoli scempi nella edilizia, alcuni dei quali hanno provocato l'intervento della magistratura che, a quanto pare, ha aperto formali procedimenti nei confronti di sindaci e assessori delegati, di essi responsabili o ritenuti tali e, in particolare, per quanto riguarda le licenze n. 1630, n. 1631 e n. 1632 del 1967 con le quali si autorizzava la costruzione di grossi fabbricati al rione Campanariello, esattamente alla 5<sup>a</sup> Traversa Torquato Tasso e che lo stesso Ufficio tecnico

del comune riteneva decadute per l'articolo 2 del REC e per l'articolo 10 della nota legge 765 oltre che illegittime perché in contrasto col REC per quanto riguarda l'altezza; se non ritenga, infine, utile indicare agli amministratori l'acquisizione delle aree, su cui avrebbero dovuto sorgere i detti fabbricati, al patrimonio comunale per destinarle a costruzione di un asilo dell'ONMI, a ciò disposto, mediante permuta con i legittimi proprietari di esse con altro suolo di proprietà del comune sito alla Via Pio XII. (4-02359)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del profondo malcontento in atto esistente tra i cittadini di Melito Porto Salvo (Reggio Calabria) abitanti nella frazione Musopuniti, i quali lamentano la pericolosa condizione igienico-sanitaria a causa dello scarico dei pozzi neri e dei gabinetti sulla strada adiacente le abitazioni.

Gli interroganti chiedono se non ritengono opportuno e con carattere di urgenza intervenire per costringere l'amministrazione comunale di Melito Porto Salvo (ripetutamente sollecitata) a provvedere rapidamente alla costruzione di una fognatura onde eliminare il grave pericolo incombente sulla salute della popolazione e realizzare un'opera di civiltà legittimamente richiesta da quei cittadini. (4-02360)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno concedere con immediatezza alla signora Amore Clelia e ad altri quattro cittadini di Africo (Reggio Calabria) il contributo richiesto sin da 1965 per la costruzione del 4° vano agricolo, ai sensi della legge 25 novembre 1955, n. 1177, prorogata con la n. 437 del 1968, di cui esistono le possibilità di finanziamento.

Si fa presente che i richiedenti sono degli alluvionati e quindi si trovano in condizioni molto disagiate. (4-02361)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per la istituzione di un ufficio postale nella frazione « Annà » di Melito Porto Salvo (Reggio Calabria) al fine di alleviare il grave disagio di migliaia di cittadini residenti non solo nella frazione di Annà ma in quelle limitrofe di Musa e San

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

Leonardo dello stesso comune, i quali attualmente sono costretti a servirsi dell'ufficio centrale che dista diversi chilometri.

Gli interroganti fanno presente che il Consiglio comunale ha approvato all'unanimità nella seduta dell'8 aprile 1967 un ordine del giorno, sollecitato dal consigliere Flachi, con il quale si chiedeva la istituzione di detto ufficio ritenendolo di estrema necessità.

(4-02362)

D'AURIA — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire nei confronti dell'INADEL — sede di Napoli — che minaccia la sospensione dell'assistenza nei confronti dell'assistito Murri Giuseppe, matricola 04490 che è un pensionato, se non restituisce la somma di lire 147.287 corrispondente al valore delle prestazioni godute durante un periodo di lavoro svolto alle dipendenze di una impresa edile per cui era anche assicurato all'INAM con posizione n. 526384 e del quale non ha mai goduto, perché, mai richieste, di alcuna prestazione assistenziale e, se non ritenga di dover intervenire, in generale, perché in tali casi l'INADEL agisca nei confronti dell'INAM o di altri enti mutualistici per i quali esiste l'obbligo dell'assicurazione di malattia onde ottenere il rimborso delle prestazioni che, si ritiene, godute illegittimamente.

(4-02363)

SPECCHIO, FOSCARINI, D'IPPOLITO, GRAMEGNA E MONASTERIO. — *Ai Ministri del tesoro, delle finanze e della riforma burocratica.* — Per sapere quali provvedimenti sono stati adottati per dare attuazione all'ordine del giorno, approvato dalla Camera dei deputati, nella seduta del 9 marzo 1968, con il quale si impegnava il Governo a realizzare la perequazione retributiva all'interno delle amministrazioni delle finanze e del tesoro, prima di procedere al riordinamento generale delle « indennità accessorie », previsto dall'articolo 15 della legge 18 marzo 1968, n. 249.

Qualora nessuna iniziativa fosse stata presa, si chiede se non intendono, i Ministri competenti, intervenire, attesa l'urgenza accertata dalla Camera, per la soluzione del problema, anche ad evitare che un'altra azione sindacale delle categorie interessate, giustificata dal perdurare di una stridente sperequazione retributiva, in uno dei più delicati settori della pubblica amministrazione, determini ancora nel paese quel grave disagio amministrativo ed il disservizio che si ebbero nella precedente azione sindacale del novembre 1967.

(4-02364)

CARDIA, PIRASTU E PINTOR. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che da otto giorni il servizio postale nella città di Cagliari è totalmente sospeso in seguito alla inerzia e alla insensibilità con cui sono state ignorate le giuste, urgenti richieste dei postini della città, costretti a dover assicurare, in appena 67, lo smistamento dell'intera corrispondenza in una città di 200 mila abitanti in continua espansione, dovendo cioè servire 3.600 abitanti per postino contro la media nazionale di 1.800 abitanti; tale situazione ha costretto i postini a scendere in sciopero per chiedere « il ridimensionamento delle zone di recapito e l'applicazione effettiva dei criteri di massima stabilità dall'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni per la valutazione dei carichi di lavoro così come è effettuato in altre città d'Italia »;

per sapere se, in considerazione del grave disagio che il mancato intervento dell'Amministrazione ha determinato per i cittadini e del fatto che le richieste dei lavoratori, posti in condizioni che superano le umane possibilità di lavoro, tendono a rendere pronto ed efficiente un importante servizio pubblico, non ritenga necessario intervenire con urgenza per far adeguare gli organici e la struttura operativa alle reali esigenze del servizio postale nella città di Cagliari.

(4-02365)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

**INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere quali misure intendano adottare per la grave situazione creatasi nella ditta Nigi di Mogliano Veneto (Treviso), dove in tre anni ben 400 lavoratori, e cioè lo stesso numero dei dipendenti attuali, si sono dimessi per il clima di intimidazione e per le condizioni di sfruttamento instaurati nella fabbrica e dove, in questi giorni è in corso uno sciopero, che vede le maestranze compatte nel chiedere migliori condizioni contrattuali.

« Chiedono in particolare al Ministro dell'interno notizie su quanto è avvenuto nella giornata di mercoledì 16 quando, durante lo sciopero, si sono avuti incidenti fra le lavoratrici e le forze di polizia che hanno portato due ragazze, di cui una della commissione interna, a dover essere ricoverate all'ospedale di Mestre.

(3-00537)

« ANSELMI TINA, FABBRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, perché fornisca spiegazioni circa l'arresto eseguito nella notte sul 27 ottobre 1968 — e con uno spiegamento di forze adeguato solo ad una operazione di repressione del banditismo — di 24 piccoli allevatori di Capizzi (Messina), rei soltanto di avere cercato la salvezza dei propri armenti, ridotti allo stremo dalla persistente siccità, su terreni che il Corpo forestale ha da tempo riservato ad operazioni mal riuscite di rimboschimento ma anche a prospere iniziative speculative di privati.

(3-00538)

« MACALUSO, TUCCARI, GRIMALDI, GUGLIELMINO, PISCITELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere se abbia impartito o intenda impartire disposizioni di carattere generale ai provveditori agli studi e ai presidi degli istituti e delle scuole secondarie superiori sui criteri da adottare e sul comportamento da tenere di fronte alle crescenti, legittime richieste degli studenti di riunirsi in assemblee per discutere i problemi attinenti all'ordinamento e al funzionamento della scuola, di dar vita ai giornali di istituto e di curarne la diffusione, di avere frequenti ed ordinati contatti con i capi di istituto.

« Gli interroganti, ritenendo che le difformi e talvolta contraddittorie decisioni dei capi di istituto, gli atteggiamenti repressivi ed autoritari di alcuni di essi, in contrasto

con atteggiamenti più illuminati o tolleranti di altri, siano alla base dei disordini già verificatisi — ma destinati ad ampliarsi, ad estendersi e a generalizzarsi — chiedono se, in attesa di leggi organiche di riforma scolastica, non debbano essere autorizzate, nell'ambito delle leggi vigenti, forme di espressione della volontà degli studenti e di dialogo con i professori, che diano un senso ed un significato democratico ed autenticamente educativo alla comunità scolastica.

« In particolare gli interroganti chiedono se il Ministro non intenda, con apposita circolare, disporre:

a) che siano consentite periodiche ed ordinate assemblee di studenti, mettendo a disposizione i locali e le attrezzature necessarie esistenti negli istituti, per discutere i problemi attinenti alla vita e alla formazione scolastica;

b) che siano favoriti e incoraggiati, fuori da ogni qualificazione partitica, i giornali di istituto redatti dagli stessi studenti;

c) che sia fatto obbligo ai capi di istituto di ricevere, in orari determinati, singoli studenti o loro delegazioni.

(3-00539)

« GALLONI, DE MITA, BODRATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se è a conoscenza della recente mozione approvata dagli appartenenti all'ordine degli avvocati e procuratori di Milano, i quali denunciano il grave disservizio nell'amministrazione della giustizia, ormai permanente, di quella circoscrizione giudiziaria. L'interrogante chiede altresì se, in considerazione dello stato di agitazione proclamato dagli avvocati e procuratori di Milano, il Ministro non ritenga opportuno rendersi diligente, presso il Consiglio superiore della magistratura perché, al più presto, vengano coperti tutti gli organici carenti (mancano, nella circoscrizione giudiziaria di Milano, venti pretori, quaranta giudici di tribunale, quattro consiglieri di Corte di appello) disponendo, intanto, la sospensione dei trasferimenti fino alla copertura dei posti vacanti.

(3-00540)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali, per conoscere quali iniziative concrete il Governo intenda assumere per realizzare il potenziamento del porto di Genova, in collegamento con

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1968

la realizzazione dei porti di Voltri e di Vado, nel quadro della improcrastinabile esigenza di adeguamento e sviluppo della struttura portuale ligure di fronte alla contestuale vigorosa azione concorrenziale dei porti di Marsiglia e di altri del nord-Europa, sostenuta da concreti programmi di ampliamento già predisposti dai Governi di quei Paesi ed in via di attuazione.

« Le iniziative che si sollecitano dovrebbero tenere in considerazione le convergenti possibilità di sostegno e di iniziativa pubblica (partecipazione statale) e privata, al fine di non veder compromessi i programmi per la modestia dei fondi stanziati e per le lungaggini e la difficoltà dei modi e dei tempi delle procedure burocratico-amministrative.

« L'interrogante chiede di conoscere il pensiero del Governo sulle indispensabili misure previste:

1) al fine di assicurare sufficiente tempestività di attuazione al piano dei porti, altrimenti inidoneo a conseguire le sue finalità;

2) per il superamento, con il concorso dell'iniziativa privata e pubblica, dei punti morti e comunque delle lentezze delle procedure e dei finanziamenti che rischierebbero di anchilosare l'essenziale sviluppo portuale genovese e ligure di fronte al più rapido e concorrenziale potenziamento di altri empori marittimi, mediterranei e non;

3) per rivedere, sul piano esecutivo ed operativo (oltre che nelle dimensioni) l'azione volta al potenziamento degli empori portuali liguri, al cospetto delle iniziative attualmente in corso per i porti di Marsiglia, Rotterdam, Anversa ed Amburgo;

4) per attribuire in questo particolare contesto un ruolo ed una funzione promozionali alla partecipazione statale, in obbedienza al preminente interesse pubblico che l'economia portuale ligure e nazionale indubbiamente riveste.

(3-00541)

« BIONDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non sia suo intendimento intervenire, con l'urgenza che la situazione richiede, per il rispetto della legge da parte del prefetto e di alcune amministrazioni locali della provincia di Bari.

« I consigli comunali di Molfetta, Terlizzi, Giovinazzo e Polignano a Mare non hanno ancora approvato i bilanci di previsione per l'anno 1968. A Polignano a Mare il consiglio comunale non si riunisce da 9 mesi.

« Il prefetto non interviene, come la legge gli impone, evidentemente per tentare di

coprire la crisi che da tempo travaglia le maggioranze di centro-sinistra dei predetti comuni e di quelli di Bisceglie (ove il sindaco non convoca il consiglio comunale nonostante la richiesta sia stata avanzata da un terzo dei consiglieri) e di Acquaviva delle Fonti ove sono dimissionari il sindaco e gli assessori ed è in corso un'inchiesta decisa dal consiglio comunale a seguito di denunce fatte da alcuni consiglieri su presunti scandali edilizi.

« Diverse amministrazioni comunali e quella provinciale hanno fatto ricorso, anche recentemente, a trattative private per somme cospicue (vedi delibera del 14 ottobre 1968 del consiglio provinciale concernente lavori stradali per 44 milioni di lire) ed il prefetto spesso approva le relative delibere " in via eccezionale ", termine questo divenuto ricorrente nelle approvazioni di cui trattasi.

(3-00542)

« GIANNINI, GRAMEGNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, sul grave intervento messo in atto dalla polizia il 26 ottobre 1968 nella Università di Messina per imporre lo sgombero delle facoltà occupate dagli studenti, onde impedire alle assemblee studentesche di elaborare nuovi indirizzi di insegnamento e di ricerca e orientamenti volti a rendere democratici i rapporti interni all'Università. La azione della polizia è tanto più grave in quanto è stata messa in atto all'insaputa e contro il volere delle autorità accademiche che in segno di protesta hanno rassegnato le dimissioni.

(3-00543)

« GATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere se è a conoscenza della drammatica situazione in cui sono venuti a trovarsi gli allevatori dei monti Nebrodi nelle province di Messina, Enna e Catania, i quali a causa di una grave siccità che ha provocato la morte di centinaia di capi di bestiame hanno urgente bisogno di nuovi pascoli. Se non ritenga urgente ed utile impartire, d'intesa con la Regione siciliana, direttive per contemperare il vincolo boschivo con l'esigenza di salvare un ingente patrimonio zootecnico che è fonte di vita per migliaia di famiglie delle montagne siciliane.

(3-00544)

« GATTO ».